Gruppo del Venerdì

APOCALISSE

L'Atrio dei Gentili

GRUPPO DEL VENERDÌ

E' un gruppo spontaneo, eterogeneo (credenti e persone in ricerca) che si riunisce mensilmente in case private, il venerdì sera, per affrontare in modo sistematico tematiche religiose.

Nel 1994-95 il gruppo ha cominciato a riflettere sull'essenziale nel/del cristianesimo, cercando di capire che cosa significa la salvezza che il cristianesimo porta, e sul significato delle Beatitudini. Da questa riflessione è emerso il problema del dolore e il tema del peccato.

L'anno seguente la riflessione ha ripreso il tema più specifico della norma morale e questa strada ha condotto al Credo, come "succo" di ciò che il cristianesimo è nella sua autocomprensione. Le conversazioni sul Credo sono state l'argomento di riflessione per il gruppo fino al 1997-98.

Dal 1998 è iniziata la lettura-commento del libro dell'Apocalisse, conclusa nel giugno del 2000 e proposta in questo volume.

I materiali prodotti dal gruppo sono veri e propri "verbali" delle riunioni e conservano la vivacità e la spontaneità della discussione e dell'elaborazione collettiva.

© 2000 L'Atrio dei Gentili
Associazione Culturale
Via Vescovado, 12
12045 Fossano (CN)
E-mail: atrio@multiwire.net
Web: www.mwire.net/ass/atriogentili

Indice

Apocalisse I: *ottobre 1998* 1

Apocalisse II: *novembre 1998* 16

Apocalisse III: *dicembre 1998* 30

Apocalisse IV: *gennaio 1999* 48

Apocalisse V: *febbraio 1999* 64

Apocalisse VI: *marzo 1999* 83

Apocalisse VII: *ottobre 1999* 95

Apocalisse VIII: *dicembre 1999* 113

Apocalisse IX: *gennaio 2000* 132

Apocalisse X: *febbraio 2000* 153

Apocalisse XI: *marzo 2000* 169

Apocalisse XII: *aprile 2000* 193

Apocalisse XIII: *maggio 2000* 209

Apocalisse XIV: *giugno 2000* 224

Ottobre 1998

APOCALISSE I

Dell'Apocalisse abbiamo tutti l'idea che sia un testo strano, difficile, complicato. Il che è vero in parte, ma è anche vero che, se la si leggesse tutta di fila, alcune cose si capirebbero. Magari restano oscuri dei passaggi, le visioni, perché c'è un andamento da film della cinematografia attuale, con immagini contrastanti, però c'è anche una logica con cui alcuni passi si capiscono. La questione è che, essendo ritenuta difficile, non viene mai presa in mano e quindi si conoscono solo i brani che vengono letti nella liturgia.

La questione dell'apocalittica è complicata perché l'apocalittica riguarda alcuni registri della vita umana che, per una serie di motivi, negli ultimi duecentocinquanta anni, l'esperienza religiosa cristiana non ha più toccato. E' come se riguardasse dei settori di cui non si parla, che non si esercitano più.

Noi siamo fatti di affettività, razionalità, volontà: in ognuna di queste dimensioni, a torto o a ragione, che ci piaccia o no, la religione cristiana ha elaborato nel corso dei secoli dei modi in cui ha interloquito con queste dimensioni. Esempio: la religione cristiana, in un modo anche semplificatorio ma tutt'altro che inefficace, aveva elaborato tutto un sistema sui vizi, sulle virtù, sulle devozioni, con cui ragionava con la volontà dell'uomo. Così generazioni di persone, molto pacificamente, senza saper niente di psicanalisi, senza farsi chissà quali ragionamenti, hanno imparato ad educare la loro volontà ed a esercitarla, a percorrerla nella loro vita. Si può discutere se i contenuti erano giusti o sbagliati, se questa cosa è stata usata bene o male, però è vero che c'era una tradizione di fare i conti con la dimensione della volontà.

Poi c'era il catechismo che interloquiva con la dimensione della razionalità per cui si imparavano le domande e le risposte, perché queste forme si realizza-

vano in un certo periodo storico. Per esempio il catechismo si assesta all'inizio dell'ottocento quando tutta la cultura era pensata come memorizzazione. Però si era comunque pensata questa interlocuzione con la dimensione razionale delle persone e quindi si faceva il catechismo che consisteva nell'imparare la dottrina. Da questo punto di vista l'esperienza della chiesa cattolica è stata una grandissima organizzazione della vita della gente in cui praticamente tutte le dimensioni delle persone venivano coinvolte. Quando l'equilibrio di questa cosa ha incominciato a saltare, circa due secoli fa, e poi man mano si è sgretolato, sempre più sono rimasti dei pezzi vaganti: per esempio una grande devozione a S. Rita, ma non si sa più dentro a quale cornice è, oppure è saltata la logica dell'apprendimento mnemonico. Man mano che ha cominciato a scricchiolare, alcune dimensioni della vita, ovviamente le più complicate, sono rimaste fuori, non c'è stato più alcun contenitore dentro cui metterle. Mentre sulla catechesi, poco, male, non abbastanza, ci si è messi a pensare un altro modo di fare catechismo, le dimensioni più complicate sono semplicemente state ignorate.

Una di queste è la dimensione che, in qualche modo, è chiamata in causa più direttamente con l'Apocalisse, cioè la dimensione che noi oggi, in termini moderni postpsicanalisi, diremmo dell'immaginazione e delle emozioni, che già non è facile di suo, perché qualsiasi essere umano ha dei problemi con esse in quanto sono cose un po' "viscide"; già nel 900 è un tema proprio problematico, ma, rispetto alle tematiche religiose è doppiamente difficile perché è un tema ambiguo: tanto può essere importantissimo quanto molto pericoloso.

Risultato: si è fatta la stupenda pensata di ignorarlo, con l'ottimo risultato che oggi ci si lamenta che la gente si rivolge alla New Age, alla magia, ai tarocchi, perché c'è da collocare tutto un mondo della ritualizzazione della propria immagine, della propria emozione, della possibilità di comunicare. Oggi molta gente usa il linguaggio delle energie buone o cattive, nel parlare corrente, anche se non pensa in modo New Age che ha coniato un linguaggio per alcune realtà della nostra vita che sperimentiamo come vere, ma per cui non abbiamo più parole per esprimerle e dobbiamo quindi mutuarle.

Intervento: non c'è più il linguaggio, perché prima c'era?

Sì. Se pensiamo a tutto il linguaggio della mistica ed all'abbondanza di racconti, di visioni, sogni, apparizioni, verso cui abbiamo avuto la grande crisi razionalistica, è vero che abbiamo azzerato come non razionale qualsiasi possibilità di un linguaggio intracristiano su queste dimensioni. Se si legge "Il castello interiore" di Teresa d'Avila, superato un primo impatto, si possono trovare cose di grande verità ma con un linguaggio che non percorriamo più anche se, per alcuni versi resta efficace e riguarda un pezzo della vita che è difficile ignorare.

L'Apocalisse riguarda, dialoga con questa parte, quindi se si cercano dei concetti non si capisce niente perché come concetto ne ha uno solo: Gesù è il Signore di tutto il tempo, concetto che sta nei Vangeli ed è già bello chiaro, ma fa la traduzione di questa cosa sul registro non tanto della comprensione quanto delle emozioni e delle immagini.

S. Giovanni, se nasceva adesso, invece di scrivere l'Apocalisse, girava un film, nel senso che funziona per lo stesso principio del film. E' difficilissimo spiegare perché un film piace: sono le emozioni, il ritmo, le suggestioni che coinvolgono, toccano determinate corde e non si riescono a trasmettere.

L'Apocalisse funziona come un film, ma Giovanni ha usato le parole e non a caso. Egli è quello che inizia il suo vangelo scrivendo: "In principio era il Verbo", era la Parola. Non bisognerebbe mai fare, di fronte all'Apocalisse, la domanda: "Cosa significa questo simbolo?" perché, come tutti i simboli, le emozioni, le immagini, può avere molti o nessun significato. Certo anche Giovanni non ha inventato; ha messo insieme, genialmente, con immagini molto efficaci, alcuni elementi tipici di quella cultura che insieme, prima, non erano mai stati usati, mentre, nella maggioranza dei casi, semplicemente ha usato cose che erano in circolazione ed erano più o meno chiare per i suoi lettori, per i suoi contemporanei.

Noi abbiamo da farci la domanda: "Intorno a quegli anni, cosa significava in Palestina questa immagine, in quella cultura quale emozione era legata a que-

sta cosa?". Molto spesso si tratta di cose di cui noi non possediamo l'immagine visiva (il libro con i sigilli non si riesce a immaginare perché raramente ne abbiamo l'esperienza, tranne forse i diari con la serratura delle quindicenni; oppure gli angeli con le trombe ci fanno venire in mente i films di cappa e spada e giustamente non fanno paura, mentre gli araldi del tempio, al tempo di Giovanni, suonavano quando succedevano calamità gravi).

Una delle cose da tenere in conto, prima ancora di aver letto l'Apocalisse, è che, dentro la Bibbia canonica, considerata dai credenti parola di Dio, ci sono Genesi ed Apocalisse. Cioè l'inizio e la fine non sono fuori dal bordo. La parola di Dio non riguarda solo quello che succede in mezzo, ma ha da dire anche sull'inizio e sulla fine, contro ogni nostra tentazione di dire che il cristianesimo è un'etica, una morale, un modo per organizzare la vita, le scelte. Il fatto che Genesi ed Apocalisse stiano dentro la struttura canonica della Bibbia dice che il cristianesimo è un modo di pensare da dove arrivano e dove vanno tutte le cose. Se vogliamo, in linguaggio moderno, è un'ideologia, non nel senso deleterio del termine; è un modo di pensare con un orizzonte ampio e delle prospettive di largo respiro, non solo la gestione del potere ma un senso, un quadro.

Genesi 1-11, il racconto della creazione, e Apocalisse, sono proprio i due pezzi più rivolti alle emozioni ed alle immagini, racconti che noi chiamiamo mitologici o simbolici. Ed è come dire che, per gli orizzonti grandi, se si deve pensare con un po' di spazio, oltre il piccolo quotidiano, la testa da sola, il ragionamento, non bastano; occorre un altro pezzo di sé. Questo sarebbe un buon oggetto di meditazione nel senso che la tentazione di pensare che, se si è ragionevoli, si capisce, si fanno le cose giuste e oneste, e tutto deve funzionare, è una tentazione costante nella nostra esistenza di adulti. La tesi della fede apocalittica è: "Dio ha creato il mondo molto buono; attraverso l'inganno del serpente, satana, il male è entrato nel mondo, ha procurato il peccato e la morte per gli uomini e il decadimento per la creazione (non basta fare tutto giusto perché le cose continuano anche a non funzionare). Questo nemico di Dio, dell'umanità e della creazione è chiamato in Apocalisse 12,19 il drago, il serpente antico, il diavolo, satana. La risposta im-

mediata di Dio fu di promettere all'umanità la vittoria sul serpente satana. Da allora in poi la storia dell'umanità, in prospettiva biblica, si svolge come un continuo combattimento tra quelli che obbediscono a Dio e quelli che seguono il male. Il male attacca anche i seguaci di Dio, specialmente nella forma della persecuzione religiosa anche entro la medesima appartenenza religiosa. La fede apocalittica crede e dichiara che questo combattimento avrà fine nella distruzione definitiva del male".

Questo piccolo brano è molto semplice ma dice cose pesantissime. Ciò che vuol dire è: attenzione, non ci si può solo occupare del mondo perché il mondo è un territorio di combattimento.

Questa verità è tendenzialmente impopolare però nella fede biblica è così. Non basta essere bravi perché c'è comunque un nemico, il male, qualcosa che lavora contro, anche se, da parte nostra c'è un'attesa perché abbiamo la logica che se si fa tutto ciò che si deve poi le cose devono funzionare. Nella vita non funziona in questo modo, secondo la Bibbia perché c'è questo dramma, la questione del peccato originale e dei peccati che dà spazio a questo nemico per cui il combattimento continua. Ma, secondo l'Apocalisse, ci sarà un momento in cui la visione originale, buona, di Dio riprenderà tutta la sua forza. Ma non è senza prezzo, indolore, gratis, dovuta.

Questo è il grande quadro.

L'apocalittica nasce, come genere letterario, tra il primo secolo avanti Cristo ed il primo o il secondo dopo, a cavallo dell'esistenza storica di Gesù. Tutto l'Antico Testamento per i cristiani apre un altro passaggio con la nascita di Gesù e c'è il Nuovo Testamento. Per il mondo ebraico c'è tutto l'Antico Testamento e poi c'è l'apocalittica, come genere letterario, che non è l'Apocalisse di Giovanni, la quale si trova alla fine del Nuovo Testamento Nel canone ebraico, nella Torah, ci sono tre o quattro apocalissi che gli ebrei leggono come libri ispirati scritti nel tempo intorno alla vita di Gesù. Il periodo dell'apocalittica tecnicamente si chiama l'intertestamento, tra i testamenti, ed è un periodo molto strano perché è un tempo di Messia e di falsi messia (in Palestina, a cavallo di

quei tre secoli, ci sono stati venti o trenta autoproclamatisi messia) e c'è la grande fioritura dell'apocalittica, come genere letterario e come tesi, come contenuto.

Subito prima dell'apocalittica c'erano state due esperienze in Israele che noi conosciamo dai libri dietro i quali esiste una cultura, un'atmosfera. Essi sono: la Sapienza e la Profezia. La fede d'Israele si è divisa in due tronconi, uno un po' più integralista, conservatore, quello della profezia in cui si condannava l'idolatria, ed uno un po' più liberale, ragionevole, intellettuale che, prendendo a prestito la filosofia greca, riconosceva la realtà però faceva appello al ragionamento, ad una valutazione più ottimista. Questi due filoni sono andati avanti insieme ed hanno un crescendo di fronte alla drammaticità degli eventi storici fino al 70 d.C. con la distruzione del tempio che, per gli ebrei, è stata un'esperienza analoga solo alla crisi europea a cavallo della prima guerra, percepita come mondiale, vissuta come una guerra che aveva coinvolto tutti, in cui si erano visti i primi aerei, si erano usati i gas, era svanito nel nulla l'eterno impero austroungarico, tanto che niente era più uguale a prima. La caduta del tempio di Gerusalemme è un evento di questo genere: si era entrati nella prima guerra ballando il valzer nella felix Austria e se ne era usciti con i fascismi, i nazionalismi, con tutta la crisi provocata nella seconda metà del secolo. Il tempio di Gerusalemme è analogo: si è entrati nel tempio con i profeti che strillavano, i sapienti che proponevano di ragionare per capirsi, è crollato il tempio e nel giro di 30 anni Israele non è più esistito e gli ebrei si sono trovati sparsi per il mondo avendo perso tutti i riferimenti che possedevano.

Questa crisi provoca la nascita dell'apocalittica, spezza l'evoluzione di sapienza e profezia, ne prende degli elementi, fa esplodere tutto e nasce un genere nuovo, questo ricorso alle immagini, alle emozioni perché non c'era niente di ragionevole, di concreto: un luogo, un posto, delle regole, delle leggi, qualcosa che si conoscesse già.

Gli ebrei si trovano sbattuti da Gerusalemme a Roma (si pensi all'effetto che poteva fare Roma nel 70 d.C. ad un palestinese che arrivava dopo due mesi di

viaggio per mare in questa metropoli con nubiani, barbari del nord, ecc. Si pensi all'effetto che doveva fare la Spagna ad un palestinese o a tutta l'emigrazione verso l'oriente). Con la caduta del tempio molti ebrei, che oggi sono i falasha, scendeno verso sud e restano imbottigliati nel mondo africano. Non c'era più nulla a cui attaccarsi, un ragionamento che tenesse.

L'apocalittica nasce come il linguaggio del cuore, delle emozioni per salvare quello in cui si crede in un momento nel quale non c'è più nemmeno una parola per dire quello che si voleva dire. Il tutto però in una concezione ebraica del tempo, che era un tempo lineare, non ciclico come quello greco. Se il tempo fosse stato pensato come quello ciclico si sarebbe potuto dire: "Questa è la fase giù, poi ci sarà quella su", ma in un concetto di tempo lineare, che era uno dei fondamenti base nella storia della salvezza del popolo ebraico, (i padri sono scesi in Egitto come povero popolo, sono stati schiavi, ma Dio li ha liberati, li ha portati alla loro terra..) c'è questa salita e allora la domanda è: "Dio ci ha abbandonati?". E' una domanda molto più epocale perché in questa storia non c'è possibilità di una crisi.

Allora da una parte la questione "forse abbiamo peccato", spiegazione dei profeti, dall'altra "forse non abbiamo capito quello che Dio stava cercando di fare", spiegazione dei sapienti, ma poi esplode tutto e le discussioni teoriche si azzerano. L'Apocalisse rilancia più avanti e cerca di vedere dove andrà a finire il mondo.

Intervento: Perché questa fuga dopo la distruzione del tempio?

Perché c'è la grande mutazione della religione ebraica che, pena la propria sparizione, si trasforma da religione del tempio, perfettamente accettabile dall'impero romano, in religione cosiddetta rabbinica, della casa, in cui il capofamiglia è il celebrante. Questa mutazione non è più accettabile dall'impero romano perché è una forma di religione non uguale alle altre in quanto diventa quella che noi oggi chiameremmo religione interiore e quindi inizia una persecuzione molto dura che si ripeterà nella storia perché c'è sempre stato qualcuno

che li perseguitava. Di li è nato il mito dell'ebreo errante perché in tutti i luoghi in cui andavano c'era qualcuno che se la prendeva con loro.

Bisogna tener conto che al momento della distruzione del tempio di Gerusalemme il popolo ebraico aveva già sconfitto l'analfabetismo e ciò significava essere un popolo inviso perché dopo un po' che vivevano in un posto diventavano medici di corte, scrivani; occupavano immediatamente posizioni di potere e per questo venivano odiati.

Intervento: il passaggio dalla religione del tempio a quella rabbinica è avvenuto subito dopo la distruzione del tempio? E la diaspora?

Il processo era in parte già iniziato prima. Lo spostamento di accento dalla religione di stampo tutto sommato ancora agricolo, ma con il tempio, ad una religione della legge, era già una tendenza. Qumran nasce prima della caduta del tempio ed è una setta in questa direzione: contesta il tempio e privilegia la legge, lo studio. Dal sinodo di Jefta in poi è stato un passaggio relativamente rapido. A quel punto è incominciata la diaspora. Nel giro di una cinquantina di anni si sono dispersi.

Intervento: la sparizione del tempio significava anche il non aver più un posto di Dio in mezzo a loro?

Certamente, e questo era totalmente sconvolgente. Il sinodo di Jefta, che in qualche modo decreta il cambiamento della religione del tempio, si pone questo problema: "Dov'è la presenza di Dio?". E dice: "Nella Torah", unica presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Così ognuno porta con sé il rotolo della legge e lo studio diventa primario in modo assoluto. E Dio non c'è al muro del pianto perché non c'è più il tempio. Passa l'Angelo a ritirare i bigliettini che vengono infilati nelle fessure. Tutto questo è proprio una mutazione culturale che arriva su un terreno in evoluzione, ma è comunque notevolmente traumatica proprio in termini mentali. L'apocalittica nasce in questo clima, di fronte ad un tema di

crisi e dunque ha come tema fondamentale questa visione agonica della storia: la storia come combattimento.

Aver scelto l'Apocalisse mi pare interessante perché la tendenza culturale di questo secolo è di rendere tutto un po' soft, di evitare, azzerare questo aspetto di combattimento. C'è una specie di sottovalutazione dei conti con il negativo, tranne il fatto che ognuno poi, nella propria esistenza, ogni tanto registra dei colpi forti contro dati di negatività e non riesce a darsi ragione del dolore. Nonostante tutte le nostre chiacchiere, tutte le alchimie messe in atto e molto più raffinate rispetto ad un secolo fa, tutti i miti di salute e longevità, quando ci si imbatte nell'esperienza del dolore, proprio o altrui, si hanno, in genere, parole da bambino. E' come se da adulti non avessimo mai ragionato su queste cose. E le parole da bambino sono la rabbia, la protesta, l'addossare ad altri le responsabilità.

Forse può essere importante l'apocalittica con questa visione che prende sul serio il male e lo combatte, non ne chiede conto, non si chiede perché, se ne occupa e non solo in termini organizzativi.

"La fede apocalittica fu resa necessaria dalla dottrina biblica della creazione e della caduta. Il suo interesse primario è lo sradicamento definitivo del male e la restaurazione del bene nella creazione secondo l'originale disegno di Dio".

L'Apocalisse ha un linguaggio simbolico che è un problema, ma fino ad un certo punto perché, forse, non è così importante capirlo. Può essere interessante sapere come alcune cose venivano interpretate in un'epoca o in un'altra, ma, sostanzialmente, o l'immagine ci parla e ci muove di suo, o ci lascia indifferenti nonostante le informazioni. Può essere utile confrontare il senso in cui si muovevano alcune immagini nell'antichità rispetto al senso in cui si muovono oggi. Le immagini non spariscono dalla cultura del mondo, ma mutano di movimento.

Esempio: nell'antichità i capelli bianchi erano il segno dell'eternità perché ben poca gente arrivava ad averli in quanto si moriva prima dei trentacinque anni. In tutte le Apocalissi i vegliardi con i capelli bianchi sono il segno di Dio,

l'eterno, la durata nel tempo. Non sono un valore positivo né negativo e non hanno nemmeno valore di autorevolezza come nel mondo greco-latino. Sono semplicemente l'immagine simbolica della durata perché contrapposti alla media dell'età molto bassa.

Per noi, invece, l'accoppiamento è capelli bianchi-vecchiaia. In un tempo in cui vecchiaia non è sinonimo di autorevolezza ma terreno di marketing, gli anziani possono consumare perché aumentano di numero nei paesi ricchi dove non ci sono più giovani, stanno mediamente un po' meglio in salute, hanno un po' più soldi da spendere e tempo libero. Dunque il mito è rimanere giovani. Quindi anziano, ma con un cuore molto giovane. Il valore, inconsciamente, nella nostra testa sta dalla parte del giovane. Questo è un tipo di simbolo che è cambiato completamente.

Noi ci sforziamo di leggere la Bibbia dicendo che la vecchiaia è segno di autorevolezza, ma non è così. E' tutta un'altra idea, è l'idea di durata, di permanenza. di ciò che non passa. Gli anziani della comunità non sono i saggi della comunità. I presbiteri, i preti, sono coloro che, essendo custodi dell'eucarestia, sono ciò che non cambia, perché l'eucarestia permane; loro hanno il dovere di consacrare l'eucarestia, non di essere i saggi. Noi veniamo da una tradizione che ha sacralizzato il prete, ne ha fatto l'immagine dell'equilibrio, del discernimento, indipendentemente da come era come persona e stiamo in una cultura in cui si pensa che, siccome hanno una vita separata, non possono capire certe cose. La Scrittura ci dice che i presbiteri sono quelli che permangono perché permane la loro funzione che è quella dell'eucarestia. Poi ci sono i presbiteri saggi ed i non saggi, i presbiteri anziani d'età e quelli giovani d'età, cioè varie tipologie.

Leggere l'Apocalisse oggi può anche voler dire provare a vedere ciò che muovono queste immagini in noi, secondo la nostra sensibilità, lasciandoci trasportare dalle emozioni. Teoricamente l'Apocalisse ci dovrebbe rimanere negli occhi come un film di cui si ricordano certe scene provando le stesse

sensazioni di quando le abbiamo viste e va compresa dentro una struttura di paralleli tra la profezia, le altre Apocalissi e l'Apocalisse di Giovanni.

Per scoprire che cosa l'Apocalisse di Giovanni ha del messaggio cristiano bisogna scremarla dalle cose tipiche del linguaggio apocalittico che sono lo strumento culturale, cioè togliere ciò che è comune del linguaggio contemporaneo. Nel caso della profezia il profeta si firma sempre, anche quando non è il suo vero nome. Le apocalissi si firmano con uno pseudonimo usando il nome di un personaggio famoso: Enoch, Salomone. L'Apocalisse di Salomone ha come tema la sapienza, l'Angelo che combatte il drago si chiama Sapienza ed ha per tema la conoscenza: chi studia vince il demonio.

L'Apocalisse di Giovanni viene firmata probabilmente con il suo vero nome, esiste una costante attribuzione a Giovanni l'evangelista che però si definisce "testimone di Cristo", cioè si mette in relazione a Cristo e usa il suo vero nome, non chiede un'autorità da fuori come le apocalissi né si nasconde come il profeta.

Rispetto ai destinatari, le profezie sono rivolte a tutto il popolo.

Le apocalissi, in genere, sono rivolte ad iniziati o a chi ha dei circoli in grado di interpretare le immagini.

L'Apocalisse di Giovanni usa immagini tratte dalla storia del popolo di Israele, cioè usa simboli che siano capiti, non solo per iniziati, e presi da un linguaggio che per i suoi uditori erano chiari.

Il fine della profezia è la conversione vissuta come la conversione di un piccolo resto di Israele (i profeti sono un po' fondamentalisti: gridano al popolo di convertirsi e sono convinti che la maggioranza si perderà e resterà un piccolo resto di buoni e di puri).

Le apocalissi hanno come scopo una visione molto pessimistica della storia ed i seguaci si ritirano dal mondo, come Qumram, perché nel mondo non si può fare nulla.

L'Apocalisse di Giovanni funziona con lo stesso linguaggio delle apocalissi, ma con una visione ottimista: non è un ritirarsi ma un andare. Egli scrive que-

sto alle chiese perché dicano e combattano il drago nella storia in quanto alla fine la battaglia sarà vincente.

La visione della storia per la profezia è un dialogo tra Dio e l'uomo.

Per le apocalissi la storia è già scritta tutta in cielo, quindi non può cambiare.

Per l'Apocalisse di Giovanni non si capisce bene cos'è. Giovanni, rispetto alla storia concreta, esorta, minaccia, e la sensazione è che pensi la storia come qualcosa in cui la responsabilità umana ha un peso, che se si sceglie in un modo piuttosto che in un altro la battaglia si sposta.

Ovviamente l'Apocalisse è uno dei libri che ha subito il maggior numero di interpretazioni nel corso della storia del cristianesimo, in particolare con alcuni sistemi:

* i sistemi millenaristici, le letture fondamentaliste in cui si facevano e si fanno ancora, tutti i calcoli ed ogni simbolo con un'interpretazione precisa per stabilire il giorno, l'ora, il luogo in cui finisce il mondo (e ogni volta che sbagliano a fare i calcoli si sposta avanti la data);

* il sistema e la lettura della ricapitolazione, cioè l'idea che l'Apocalisse viene letta non tanto come una realtà che riguarda veramente la storia, ma come il riassunto di ogni pezzo di storia possibile. Come se l'Apocalisse non fosse un fine ma semplicemente desse la lettura di quello che succede tutti i giorni: c'è sempre la battaglia con il drago ed alla sera di ogni giornata Dio vince e poi si ricomincia;

* il sistema della storia universale per cui l'Apocalisse non riguarda le singole vite ma il tempo finale di una storia. Noi siamo nel tempo della chiesa quando, ad un certo punto, ci sarà questo tempo dell'Apocalisse;

* il ricorso alla storia contemporanea di Giovanni; cioè l'Apocalisse non parla del futuro ma di alcune cose che stanno succedendo al tempo di Giovanni, di cosa la chiesa di Giovanni ha dovuto affrontare e quindi non dice cosa accadrà, se e quando il mondo finirà, ma parla del secondo secolo d.C.

Tra tutti questi sistemi, e se ne potrebbero ancora elencare, l'unica inaccettabile dalla religione cattolica è la lettura fondamentalista, cioè l'interpretazione

materiale del testo. Esempio: ”C’è scritto non mescolerai il sangue” dunque non si possono fare trasfusioni. Oppure: “ Passarono 12 anni, 7 mesi, 7 giorni” quindi il mondo finirà nel... Anche la chiesa ufficiale ha avuto tutta una fase di lettura fondamentalista; non a caso c’è il documento della Commissione biblica della Congregazione della fede che la condanna. C’è una forma esasperata di lettura, però anche i cattolici di buon senso usano il registro fondamentalista. Il dire: ”Apro la Bibbia, leggo quel che c’è scritto e questo mi dice... “ è una forma soft di lettura fondamentalista, come se la materialità di un versetto dicesse una cosa.

Intervento: E’ vero che a volte sentiamo citare o citiamo noi stessi una frase isolata.

Ciò non è legittimo in quanto non si può mai estrapolare una materialità di un singolo dato e questa è l’unica lettura esclusa fino ad oggi. Tutte le altre possono essere più o meno accettate o considerate opinioni discutibili. L’unica veramente esclusa è la lettura fondamentalista perché è quella che uccide il fatto che la Scrittura non è un libro ma è Gesù. Se la parola di Dio non è un libro ma è Gesù, non si può prendere una parte di Lui e dire “questo mi insegna” perché bisogna prendere la globalità della storia di Gesù che dà luce alla globalità della lettura della Scrittura.

Infatti la liturgia della domenica prevede un’omelia, perché non basta leggere il vangelo e poi ognuno se lo ascolta. E l’omelia serve a contestualizzare il brano nella totalità del Cristo. Il presbitero, colui che presiede l’unità della comunità, si fa voce della risonanza di quel brano nell’esperienza della comunità credente, quindi prende quel pezzettino di Scrittura e lo rimette dentro la totalità del mistero dell’Eucarestia che si sta celebrando e la totalità della vita credente della comunità. Questo è il senso liturgico dell’omelia, perché se l’omelia serve per spiegare allora sono meglio gli specialisti. Allora hanno ragione i rabbini o gli evangelici che hanno dei professori i quali commentano la Scrittura e più sono colti meglio sono pagati.

Le interpretazioni dell'Apocalisse, esclusa quella fondamentalista, hanno tutte un'accettabilità, di gradi diversi. Che l'Apocalisse sia un tempo conclusivo della storia universale va tenuto canonicamente. Poi tutto il resto, per esempio che le nostre vite abbiano tutte, in qualche modo ed in una certa misura, una loro genesi, un loro esodo, che noi guardando indietro ai nostri anni possiamo trovare un tempo di deserto, di schiavitù, di liberazione, di incontro con il Risorto e forse anche un giorno di Apocalisse, un tempo di combattimento, tutto questo è nel buon senso della vita cristiana.

Tutte queste interpretazioni hanno funzioni esplicative. Il grande fatto è non usare nessuna di esse come chiave autoritativa unica.

"L'Apocalisse si presenta come una rilettura cristiana dell'Antico Testamento destinata ad illuminare tutta la storia della chiesa (vedi il sistema della storia universale) e, prima di tutto, questi due avvenimenti drammatici del cristianesimo primitivo (vedi il sistema della storia contemporanea Giovanni). La rottura del cristianesimo con il mondo giudaico infedele e il suo scontro con la potenza totalitaria, empia e persecutrice dell'impero romano".

Contemporaneamente alla crisi del tempio per il mondo ebraico, i cristiani hanno, da una parte la stessa crisi perché dalla Palestina incontrano i romani quando, dal tempo di Paolo, incominciano a viaggiare verso il mondo pagano; dall'altra il fatto che si separano e si configurano come una chiesa separata. Nei testi degli Atti Giovanni e Pietro pregano al tempio come buoni ebrei, non sono ancora affatto separati. Al Concilio di Gerusalemme c'è tutto il dramma se bisogna o no circoncidere, proprio perché la questione di separarsi dall'ebraismo non è stata banalissima e, contemporanea al crollo del tempio e alla crisi culturale, questi, che erano culturalmente ebrei e già avevano assistito alla caduta del tempio, elaborano anche la separazione dall'ebraismo rispondendo a quella crisi non con il giudaismo rabbinico ma con la separazione di questa setta che diventa una religione.

Giovanni ha di fronte una comunità che sta elaborando questa somma di crisi drastiche: l'impatto con Roma, il tempio crollato, e, soprattutto, il fatto di sce-

gliere la nuova religione che spiega la caduta del tempio, perché è venuto il Messia e non serve più un tempio ed è risolta la questione della storia universale. La chiesa di Giovanni, per cui egli scrive, è fatta da carismatici, rivoluzionari non violenti, cioè ha un linguaggio molto liturgico con un'idea negativissima del potere. L'Apocalisse è un libro contro ogni potere politico e, paradossalmente, non violento, nonostante tutte le scene sanguinarie. Sono dei pacifisti con il problema di far saltare l'impero romano senza una guerra, sia perché sanno che la perderebbero, sia perché non vogliono uccidere nessuno.

STRUTTURA MINIMA DELL'APOCALISSE:

Apocalisse 1 è la visione e, come sempre nei libri con un gioco emozionale, occorre un prologo, un raccontino che dia un motivo. I temi dell'Apocalisse in genere sono due: il prologo o è il ritrovamento di un libro in cui casualmente qualcuno inciampa, lo apre ed incomincia a leggere, oppure uno si addormenta, ha una visione e comincia.

Nel capitolo 1 Giovanni dice: "A Patmos, rapito al settimo cielo, nei cieli aperti vidi...".

In 2-3 ci sono le lettere alle sette chiese, tutt'altro che astratte, simboliche. Botte durissime su situazioni molto concrete.

In 4-11 e 12-20 ci sono i problemi del tempo: da una parte la chiesa che da Israele passa alle nazioni, quindi la separazione e dall'altra contro le potenze, i capitoli politici.

In 21-22 che è la conclusione, la Gerusalemme celeste che scende dal cielo.

Novembre 1998

APOCALISSE II

L'Apocalisse va letta tutta di fila, nella sua globalità, per poter coglierne la logica. Affrontiamo la prima parte che è il Prologo, molto costruito e complicato. Il Prologo si divide in due sezioni molto diverse tra di loro. La prima è costituita da otto versetti; la seconda da venti. Essendo molto diverse, ci sono ipotesi che ritengono non siano state scritte dallo stesso autore. Attualmente quasi tutti gli studiosi concordano sulla tesi che siano della stessa mano.

Il primo inizio, quello detto propriamente Prologo, si potrebbe definire un po' più teologico, più concettuale. Il secondo è quello della visione profetica, con immagini, colori, luci. Entrambi dicono le due anime del libro: tutta la riflessione teologica, tutto il linguaggio simbolico.

Questo è un libro che non si occupa della fine della storia, ma della storia, di quello che succede tra il fatto che Gesù è risorto, quindi teoricamente tutto è risolto, ed il fatto che il tempo continua. Occupandosi di ciò che succede lì in mezzo, l'autore praticamente sceglie la strada del dire che le cose sono sempre a due livelli:

- un'anima della storia, il registro teologico;
- le cose che si vedono, le immagini, i simboli, le visioni.

Il primo insegnamento di Apocalisse è: "Non fidatevi mai di quello che vedete, anche nella vita quotidiana, perché ci va un'anima affinché ciò che succede abbia un senso."

Leggo la prima delle due parti:

> *"Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per rendere noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere, e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni. Questi attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò*

che ha visto. Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino.

"Giovanni alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra.

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a Lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà;
anche quelli che lo trafissero
e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto.

Sì, Amen!

Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!".

La seconda parte è la visione:

"Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza di Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù. Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva : Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa. Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come la neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco, i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiolo. La voce era simile al fragore di grandi acque. Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto assomigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.

Appena lo vidi caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. Scrivi dunque le cose che hai

visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo. Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese".

Il tono è molto colorato però si capisce di che cosa parla, almeno a grandissime linee. Una delle cose veramente incredibili è che questo testo è assolutamente costruito; niente è lasciato al caso. Il modo di scrivere dell'autore è pesatissimo. Non so se noi, studiandolo, riusciamo a capire realmente ciò che egli pensava, però tutta una serie di cose sono troppo a posto per essere casuali.

Il Prologo inizia con "Rivelazione di Gesù Cristo...". Qui il problema, fin da subito, è se il soggetto è Gesù Cristo che rivela cose prima nascoste, oppure se è la rivelazione di Gesù. Cioè se l'oggetto sono cose segrete rivelate da Gesù oppure se Gesù rivela se stesso. Su queste parole c'è una marea di interpretazioni.

Quella più comune è Rivelazione di Gesù in senso soggettivo, cioè Gesù che rivela delle cose. E' molto chiaro, invece, nella logica di Giovanni, pensando anche al suo vangelo, che il senso è l'altro, cioè è la rivelazione di Gesù nella storia.

Giovanni dice: "Ciò che questo libro contiene è la spiegazione, la manifestazione di che cosa è successo nella storia, nel momento in cui Gesù Cristo è morto e risorto, ma anche di che cosa succede da quel momento in poi". Fino alla fine, fino alla pienezza? Non si sa. L'Apocalisse non ha un termine di fine, si conclude con l'invocazione "Vieni Signore Gesù".

Ci sono alcune questioni, tipo l'interpretazione che l'Apocalisse parli della fine del mondo, talmente radicate che non si prende neanche in considerazione il fatto che il testo non ne parli.

L'Apocalisse non dà mai un termine, dà sempre un giudizio. Ma il problema è che, per noi, il giudizio sta alla fine del mondo perché, supponendo che il libro parli della fine del mondo e parlando di giudizio, abbiamo deciso che il giudizio stava alla fine del mondo. L'intreccio è molto forte perché noi veniamo da una cultura che ha al suo interno il cristianesimo da venti secoli, su cui si è stratificata una tradizione.

L'Apocalisse parla del giudizio di Dio sulla storia, giudizio che è avvenuto nella morte e risurrezione di Gesù e, in questo giudizio che Dio ha dato, ha rivelato suo Figlio.

Questa rivelazione continua come un dramma, in mezzo di una lotta. Questo è il tema dell'Apocalisse ed è interessante per noi che siamo tutti nella situazione di stare in un tempo in cui abbiamo storicamente alle spalle la risurrezione, che dovrebbe rendere tutto chiaro ma non è così per niente, e non si sa bene che cosa si deve fare nel frattempo.

"Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per rendere noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere, e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni".

C'è questo movimento: la Rivelazione che ha Dio Padre come origine, che dona la Rivelazione a Gesù il quale la manifesta agli uomini.

"Giovanni attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto".

Tra Dio che dà a Gesù Cristo per gli uomini, tra Gesù Cristo e gli uomini, c'è questo ulteriore intermediario: l'angelo con Giovanni che rende testimonianza alla parola di Dio attestando questa verità.

"Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte".

Da un lato c'è Dio in Gesù per gli uomini, cioè il progetto. Poi c'è l'esecuzione del progetto che, nel momento in cui entra nella storia, si complica. L'angelo e Giovanni devono fare ancora una mediazione tra Gesù e gli uomini. C'è poi lo sdoppiarsi della realtà. La parola e la testimonianza: beato chi legge e chi ascolta, come se fosse la teoria e la pratica. Si dicono tutte queste cose come positive.

Tutta questa costruzione per dire: l'Apocalisse è molto conscia della complessità dell'esistenza e sa bene che ci sono sempre due facce, che noi chiameremmo l'intenzione e la realtà, parlare e testimoniare. C'è sempre, da una parte, un cuore, un'anima, un senso; dall'altra dei fatti che non sempre sono all'altezza.

L'Apocalisse definisce beati entrambi i livelli, attribuendoli a Dio. Progetto ed esecuzione stanno nelle sue mani.

Traducendo liberamente si può dire: la cosa da fare nella storia è essere coscienti della complessità e benedire (dire bene, non dire lo spirito è buono, la carne cattiva) perché questa è l'operazione che Dio fa sulla storia in Gesù Cristo. In tempi contemporanei si direbbe: è uno sguardo vitale, che dice bene della vita.

Noi abbiamo l'impressione che l'Apocalisse abbia un tono cupo, con battaglie, sangue, immagini dure, che pur ci sono, ma percentualmernte abbastanza poche. L'immagine cupa esprime, molto seriamente, uno degli aspetti della complessità della storia, cioè dice che nella storia il dramma esiste e che la fatica di vivere è una cosa seria, non si può ignorare. L'esistenza è una grande cosa, l'unica che abbiamo, e dentro ha del bene e del male.

Segue l'inizio epistolare che riprende lo schema delle lettere di Paolo e lo inserisce nel contesto di una logica ecclesiale.

Al tempo in cui viene scritta l'Apocalisse, le lettere di Paolo erano già considerate "scritti canonici", cioè già lette nelle chiese, al di là di quelle a cui erano destinate (la più antica delle lettere di Paolo che noi possediamo, la seconda ai Tessalonicesi, è, probabilmente, del 41 - 42. L'Apocalisse è stata scritta non prima del 75, forse intorno al 98-100, non dopo il 110. Quindi ci sono più di trent'anni tra le lettere di Paolo e l'Apocalisse).

"Giovanni alle sette Chiese di Asia" significa a tutta la chiesa universale (sette è il numero della totalità perché è il numero dei giorni della creazione).

"Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra".

In questi tre versetti Giovanni costruisce una serie di triadi, incroci a tre, che possono essere letti da vari punti di vista. E' molto chiaro che egli vuole mettere in luce la dinamica della Trinità, l'idea che richiama quei tre momenti che nella

nostra esperienza sono sempre un po' sfasati: quello che uno sente in sè, quello che dice rispetto a ciò che sente, e quello che l'altro ascolta.

L'idea della Trinità è nel cristianesimo una comunicazione perfetta, senza distorsione alcuna. Per questo c'è una grossa insistenza per dire che sono Dio tutti tre allo stesso modo. L'identità di Dio e la sua Parola, il Verbo, il suo essere quanto a sé , il suo essere nella relazione con l'altro e ciò che l'altro può recepire di Lui, coincidono perfettamente, sono totalmente la stessa cosa.

Giovanni incomincia con questa prima affermazione molto vitale e va avanti con una logica tutta comunicativa, trinitaria, nel senso di una circolazione. Trattandosi dell'Apocalisse e dell'immagine che noi abbiamo, è un po' sconvolgente perché pare che questo sia un libro molto sereno, un approccio molto positivo.

LE TRIADI. La prima è quella iniziale "Grazie a voi…" , ed è l'indicazione della Trinità, anche se qui Dio Padre viene chiamato Colui che è, che era e che viene. Ciò che sta dietro all'espressione greca, sarebbe quasi il nome di Dio di Mosè, Javhè, che è presente, passato e futuro.

Qui Giovanni dice "Colui che è, che era e che viene", non che sarà. Non è, come per il pensiero greco, Colui che sarà nella sua immobilità assoluta, il motore immobile di Aristotele, ma è Colui che viene, che sta in relazione. La prospettiva è che la storia e Dio vanno ad incontrarsi. Quindi cita l'Antico Testamento, combatte la filosofia greca, spiega la sua tesi.

Intervento: avrà proprio pensato tutto questo?

Sì, non è possibile che sia casuale; funziona tutto alla perfezione: Così casuale viene in una riga, non per trenta righe di fila in cui tutti gli attributi del nome sono giocati con questi riferimenti. Giovanni gioca sempre sul tre: Dio Padre ha tre nomi, (che era, che è e che viene), ed ha tre riferimenti: l'ebraismo, i greci e l'idea propria cristiana.

Il Padre è l'identità, quello che si scrive sul biglietto da visita; il Figlio è quello che fa. Nella storia Egli viene definito nella sua doppia funzione: da Dio riceve di essere testimone fedele, primogenito dei morti, principe dei re della terra.

Poiché è testimone fedele, pienamente obbediente al Padre, ci ama; poiché è il primogenito dei morti (il primo risuscitato), ci ha liberati dai nostri peccati; poiché è principe dei re della terra, ci ha costituiti regno di sacerdoti e profeti.

Queste due triadi riferite a Gesù, compresa la terminologia, sono molto belle. Primogenito dei morti è la sua scelta di vita; principe dei re della terra è ciò che ottiene rispetto a tutto il mondo, la storia. La doppia dimensione di Gesù ha anche una triade che sta nel versetto sette. Prendendo dal Vecchio Testamento un pezzo di Daniele ed uno di Zaccaria, Giovanni dice:

"Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto".

Gesù cosa è rispetto al Padre, Gesù cosa fa per noi, noi cosa vediamo di lui.

Il testimone fedele che ci ama verrà sulle nubi, è il Messia. Il primogenito tra i morti è quello che è stato trafitto da noi. Il principe dei re della terra ottiene una grande liturgia.

Il segno di battersi il petto viene dalla liturgia ebraica, del Kippur, il giorno delle colpe, quando al capro venivano legate le striscioline con i peccati di Israele, da perdere nel deserto. Nella grande liturgia al tempio c'era il gesto di battersi il petto che veniva da un gesto pagano ancora più antico, ed esiste ancora in alcune culture, quello di strapparsi chiede da noi la grande liturgia del perdono.

La conclusione di queste triadi è in prima persona da parte di Dio che dice: "Io sono l'alfa e l'omega...".

Dice tre cose: l'inizio e la fine, la dinamica e il potere su di essa. Ancora una volta sono tre aggettivi.

Breve riassunto.

E' molto chiaro che il piano teologico di Giovanni è quello di dire: c'è un problema, quello della mediazione. Come si fa a tenere insieme tutti questi doppi

che fanno una storia complessa delle vicende? Si fa, ma aggiungendo un terzo, si diventa tre, perché è la sovrabbondanza della differenza che rende possibile la mediazione. E' una vita in più, non una vita abbassata. Di fronte al mondo, alla vita, al tempo, alla storia, che sono complicati, il problema non è semplificarli ma, paradossalmente, rilanciare più in alto la possibilità di esistenza.

Intervento: non è complicare?

Complicare un po', forse, non nel senso intellettuale, ma alzare la posta in gioco. Questo è visibile nei rapporti umani che ci coinvolgono emotivamente. La contrattazione a due, su due ipotesi alternative fra loro, è agevole in un rapporto commerciale. In un rapporto umano le cose sono più complesse. Solo se si investe sulla qualità del rapporto, aggiungendo un'eccedenza di vitalità, anche nelle scelte della vita quotidiana, dove è più difficile, si riesce a vivere adeguatamente il rapporto stesso. Non è una questione intellettuale, riguarda la totalità dell'essere.

Intervento: ma questo Giovanni chi è? Era un apostolo?

Dovrebbe essere lo stesso Giovanni evangelista, l'unico, probabilmente, che aveva studiato filosofia in Grecia. Se è quello dell'Evangelo era un apostolo. Comunque se l'Apocalisse non è della stessa mano del Vangelo, è sicuramente della chiesa di Giovanni evangelista. Ha gli stessi stili letterari, lo stesso linguaggio.

Intervento: ma se l'Apocalisse è stata scritta intorno al 100 - 110, che età aveva l'autore?

Giovanni, l'apostolo, ha incontrato Gesù da adolescente. Le tradizioni su di lui sono, a questo proposito, tra le più concordi. Esiste la tradizione su Luca come medico, molto più attestata della serie di notizie su Giulio Cesare, che noi consideriamo storiche senza problemi. Fin dai primissimi tempi dopo la morte di Gesù si trovano attestazioni, mai smentite, che parlano di Luca il medico.

C'è una serie di tradizioni circa Giovanni, non sono provate al mille per cento, ma hanno una probabilità storica molto alta rispetto alla storia antica, nella quale compare la documentazione con gli eventi, anziché la documentazione biografica.

L'idea di documentare i soggetti, i personaggi della storia, è relativamente moderna, contemporanea. Ci sono alcuni dati tradizionali, tramandati, che iniziano molto presto e continuano ininterrottamente senza essere mai messi in discussione. Uno di questi riguarda Giovanni che sarebbe stato molto giovane nell'incontro con Gesù e sarebbe diventato molto vecchio.

Leggiamo la bellissima visione:

"Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù". Di nuovo tre e non a caso, che danno molto il tono di dove si mette.

Noi forse avremmo detto: nella fede, nella speranza e nella carità perché abbiamo un'idea molto più tipicizzata delle cose religiose in quanto abbiamo duemila anni di linguaggio religioso sulle spalle. Giovanni dice queste tre cose che, per me, sono di un'attualità e verità clamorose.

Nella tribolazione, e sfido chiunque a dire che la vita sia semplice. Nel regno, nella signoria sulle cose, cioè nel fatto di non essere schiavo di ciò che accade ma di averne coscienza. Nella costanza, nel fatto che con coscienza e fatica di sé e della storia, si sta solidi sulle sue gambe.

"Mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù".

In genere viene interpretato, questo "a causa", come il fatto che fosse stato deportato a Patmos in quanto cristiano. Dai documenti storici si sa che quest'isola era uno dei luoghi dove venivano deportati i cristiani all'inizio. Però si potrebbe anche leggere: per la predicazione.

"Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese".

Questa è la prima volta in cui troviamo l'attestazione del termine "domenica", giorno del Signore, non del riposo come il sabato per gli ebrei. E' molto chiaro, dalla visione, che l'elemento introdotto da Giovanni è quello liturgico e lo rimarrà per tutto il libro.

L'Apocalisse ha il tono: di una profezia, di una lettera, di una liturgia.

E' una profezia nel senso che si rifà ai canoni dei profeti veterotestamentari; è una lettera perché ha la preoccupazione ecclesiale, la cura delle chiese e dei loro problemi concreti, come Paolo; è una liturgia, in quanto visione simbolica che inizia nel giorno del Signore.

Cosa vede: la voce viene da dietro le sue spalle ed egli, per vedere e poter riferire alle chiese, deve voltarsi; etimologicamente dal greco (metanòia), "convertirsi". Questa operazione è proprio la conversione, il termine tecnico del cambiamento di vita.

Il teologo tedesco Moltmann, che ha scritto una bella pagina di commento a questo proposito, dice: "Il futuro di Dio ci spinge". Il futuro non è davanti a noi ma dietro le nostre spalle; non ci attira, ci spinge.

Tutti i popoli hanno una cronologia, però tutti partono da un punto zero e cominciano a contare (dalla creazione del mondo, dall'egira...). Solo i cristiani hanno la pretesa, per alcuni versi la presunzione, che il loro punto zero sta al centro, non all'inizio. Per i cristiani la storia, compresa quella dei singoli, non è a senso unico, da un inizio verso una fine, ma ha un verso, positivo e negativo.

Moltmann dice: Giovanni si deve girare, cioè la sua vita ha un verso in negativo e quindi deve convertirsi, girare i segni.

Noi siamo abituati a pensare che nasciamo, cresciamo, invecchiamo, moriamo, cioè vediamo la vita come i pagani: da un anno zero andiamo avanti, assommiamo degli anni per arrivare in fondo.

Che cosa significherebbe, per ciascuno di noi, cominciare a pensare la propria esistenza a partire da un centro. Pensarla cristianamente a partire non necessariamente in successione, ma con delle parti per un verso e delle parti per un altro verso: le parti sotto il segno meno e quelle con il segno più. Dove il centro è un nucleo intorno a cui si raccolgono pezzi della nostra esistenza in un versante positivo e pezzi in un versante negativo.

Un cristiano dovrebbe pensare l'esistenza, il tempo, la storia, come un centro, non come un inizio.

L'Apocalisse è, in qualche modo, l'illuminazione del centro, come la creazione. Non è che c'è Genesi, tutta la storia e Apocalisse. C'è la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo; Apocalisse e Genesi, che sono illuminazioni per comprendere, chiarite dalla Risurrezione. Questo è perenne, in ogni momento della storia.

La storia materialmente ha una successione di tempo: le cose vanno avanti. Però per un cristiano il problema non è stabilire questa linea: 1997-1998..., dato fisico da noi misurato con una convenzione; ma il pensare che ogni momento della storia ha un suo centro: sempre la Risurrezione.

Il racconto di Apocalisse e Genesi sono esplicazioni, spiegazioni di questo centro, rispetto al quale ogni momento ha un verso perché la storia non è neutrale: o è storia di salvezza o è *historia calamitatum*.

Questa è la differenza con le altre culture che pensano la storia con un inizio che va avanti verso una fine.

Intervento: nella cultura cristiana c'è l'inizio con la nascita di Cristo; nella cultura romana l'inizio è dalla fondazione di Roma. Non vedo la differenza rispetto ad un romano che vedeva la storia *ab urbe condita* e pensava ad Enea che dava inizio ad una stirpe cui sarebbe appartenuto Romolo, fondatore della città.

Nella cultura cristiana prima della nascita di Cristo c'è l'Antico Testamento che noi consideriamo ispirato. Per noi Gesù Cristo non è un inizio, è il centro; quindi diciamo avanti Cristo, dopo Cristo. E' un evento significante che deter-

mina la comprensione di ciò che è stato prima e la progettazione di ciò che viene dopo.

Intervento: questi discorsi vanno visti in un'ottica di fede. E' difficile sostenerli con la logica

Qui la fede ancora non c'entra. Dire "Il centro per noi è Gesù", descrive solo cosa i cristiani dicono; come il cristianesimo si capisce.

Questa differenza non è secondaria. Il problema è che noi ragioniamo di storiografie antiche con la categoria moderna di storia, cosa che non funziona perché abbiamo una certa idea di storia che gli antichi non possedevano. Ma per i romani, contare il tempo ab urbe condita ed ammettere che ci fosse una storia previa, non diventa mai l'evento centrale della storia. Qualsiasi storia umana ha un inizio semimitologico e poi inizia la storia vera.

Intervento: come per noi l'Antico Testamento.

No, è qui la differenza. Basta vedere tutta la fatica che per i primi quattro secoli i cristiani fanno per comprendere l'Antico Testamento, per capire che non è la stessa cosa.

L' Antico Testamento, nella teologia cristiana corretta, non è una premessa del Nuovo Testamento. L'Antico ed il Nuovo Testamento sono integrativi. Questo può sembrare troppo teorico ma ha degli aspetti molto concreti di esito. Faccio un esempio: oggi si sente spesso dire da cristiani di nuovi gruppi: "Prima ero peccatore, poi ho incontrato Gesù Cristo ed ho dato un taglio con la mia precedente vita".

Questi sono non cristiani, come struttura, perché ragionano come se quello che ci succede prima, sia una premessa.

L'espressione corretta per un cristiano è: "Ho incontrato Gesù Cristo, perciò ho scoperto che sono peccatore". E' esattamente contrario il modo di ragionare.

Questo discorso sul tempo non è astratto, ha risvolti molto concreti. Infatti, se si parla con certi cristiani che hanno un certo tipo di approccio, anche duro, al

dialogo con gli altri, si incontra più o meno questa logica: c'è un tempo, una conversione e poi un comportamento tutto contrario, che sarebbe il tempo dall'inizio, dall'anno zero in avanti.

La concezione cristiana che emerge dall'Apocalisse è veramente un'altra: progressivamente e continuamente ognuno ha incontrato il Cristo ed ogni volta ha scoperto di essere peccatore, cioè ha ripreso tutto il suo tempo, tutto lo spessore e la complessità della sua storia. Ha scoperto un pezzo di verità in più, ne ha aperto un altro e rincontrato Gesù.

E' una sovrabbondanza di vita, non un tagliarne un pezzo. Poi può piacere o no; si può essere o no d'accordo, ritenere che non sia sufficientemente attestato. A me pare di sì.

In Apocalisse Giovanni non dice che c'è la grande battaglia con il drago, poi la distruzione e la fine del mondo, perché c'è il giudizio di Dio. Dice esattamente il contrario. C'è tutto questo tempo che viene raccolto continuamente intorno al centro di uno con una spada affilata a doppio taglio che gli esce dalla bocca (riferimento a S. Paolo). Quindi non è esente dal giudizio. Ma questo giudizio è continuamente ricomprensivo. Non taglia via ma prende, avvolge, ingloba, dà senso e si ripete di continuo, come il mescolare di una torta da cui, poi, esce un'altra cosa.

Esito non secondario: se nell'incontro con Gesù Cristo si è scoperto di essere peccatori, si ha sempre meno tempo, voglia e fiato di spiegare a tutti, come un dovere, la verità, perché basta scoprire perennemente la complessità della propria esistenza. Al massimo, incontrando altri, si trovano fratellanze e si è più misericordiosi.

"Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro."

Qui c'è tutta la simbologia che mette insieme i simboli veterotestamentari di Dio Padre, Creatore (le immagini, i capelli bianchi, simbolo di eternità), ed i

simboli neotestamentari del Messia (l'abito bianco, il Cristo che è stato portato in gloria) attribuendoli tutti, volutamente, allo Stesso, perché è Dio nella sua totalità di pienezza.

"I piedi di bronzo...", la stabilità. La reazione di Giovanni è veterotestamentaria, chi vede Dio muore. Ma egli non muore, cade come morto.

"Ma egli, posando su di me la destra...". Questo Dio fa un gesto liturgico che è il gesto della trasmissione dello Spirito in tutte le liturgie, anche nelle religioni animiste. Il Dio che è Padre e Figlio trasmette lo Spirito: è di nuovo l'immagine della Trinità.

"E mi disse non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e che accadranno dopo".

Va bene, scrive le visioni che hai visto, ma come fa a scrivere quelle che accadranno? Nel linguaggio profetico c'è una logica: il Dio dà una visione, il profeta la vede e scrive ciò che ha visto. Le chiese sono le lampade, simbologia dell'attesa. Le stelle che brillano di luce propria, inesauribile, non alimentate dalla fatica della storia, sono gli angeli. (Se anche si spegneranno le lampade della costanza delle chiese, brilleranno per loro in cielo le stelle dei loro angeli).

Dicembre 1998

APOCALISSE III

Dopo l'introduzione e la riflessione sul Prologo, sull'indirizzo e sulla visione preparatoria, inizia la parte conosciuta come "i quattro settenari dell'Apocalisse", cioè tutto il testo, diviso in quattro parti, in ognuna delle quali succedono sette cose. Il primo settenario, i capitoli 2 e 3, contiene sette lettere alle sette chiese. Poi seguono il settenario dei sigilli, altra immagine abbastanza conosciuta, con un discorso per ogni sigillo; il settenario delle sette trombe; il settenario delle sette coppe del sacrificio che vengono bevute.

Come già si diceva nei precedenti incontri, è abbastanza difficile pensare che tutto questo sia casuale, cioè che non ci sia un'organizzazione del testo. In alcuni casi il settenario è un po' forzato. Ad esempio il discorso si chiude al sesto racconto e poi ne compare un settimo, ripetitivo, per far tornare il conto. Quindi è sicuramente intenzionale.

Ovviamente ci sono svariate interpretazioni di ogni genere e grado, perché l'Apocalisse funziona come un film: non vi è un'interpretazione unica. Forse ci sono uno o più significati pensati dall'autore, ma un conto è ricostruire l'intenzione dell'autore, un conto è vedere come funziona il libro che vive, in un certo senso, di vita propria. Tanto più se riteniamo sia parola di Dio: c'è lo Spirito che vivifica il testo. Quindi, al di là dell'intenzione dell'autore, questo testo parla a noi anche oggi.

L'unico criterio di interpretazione da rifiutare è, per la Scrittura, quello fondamentalista, cioè il far corrispondere a dei calcoli precisi, di giorni, di mesi, di anni, di avvenimenti specifici. Per il resto, il discorso dei numeri, dello schema, è bene conoscerlo e farsene un po' provocare per vedere se, man mano che si entra nel clima e nel ritmo del racconto, si provano delle emozioni, non necessariamente spiegabili con la razionalità.

L'Apocalisse parla veramente alla parte dell'immaginario, che noi non siamo molto abituati a percorrere all'interno del mondo religioso, del mondo cristiano, e quindi è la parte per noi un po' difficoltosa. Un punto di partenza è sicuramente attenersi al significato più comune, più semplice, in fondo, di questi simboli e non pensare a chissà quali strane cose.

Sicuramente sette e quattro sono due "numeri di totalità", se pur in modo diverso.

Per tutta la tradizione antica, ebraica, sette è un numero di totalità che riguarda l'opera di Dio rispetto al creato: i sette giorni della creazione.

Sette e tutti i suoi moltiplicatori funzionano come segno dell'universalità, non materiale, di un inventario, ma un'universalità legata all'azione che Dio compie rispetto alla storia, perché il punto di partenza è dato dai sette giorni della creazione. E tutte le volte che si cita sette si cita l'opera compiuta di Dio, fino al riposo.

Quattro, in molte culture antiche, anche pagane, rappresenta l'opera dell'uomo rispetto alla totalità del mondo, della storia, fino agli alchimisti del cinquecento per i quali quattro sono gli elementi del tutto: aria, acqua, fuoco, terra.

E' proprio l'opera di trasformazione, l'assunzione di responsabilità. Qui sono quattro settenari, non sette quaternari, come se il dominante fosse l'opera interpretativa dell'uomo ed ogni volta l'opera dell'uomo si applica alla totalità dell'opera di Dio. Come se per quattro volte si venisse invitati ad applicare la totalità di se stessi a tutto ciò che l'uomo ha di trasformabile (acqua, aria, terra, fuoco).

Quella di applicare la totalità di sé a meditare l'opera di Dio nella storia, è una cosa che vale per tutti i libri della Scrittura, non solo per l'Apocalisse, ed è, tutto sommato, un'opera normale per il credente.

Questa sera vorrei fermarmi sul settenario delle lettere. E' abbastanza lungo e non ha senso spezzarlo. Sono due capitoli interi, il 2 e il 3, che consiglio di leggere per intero.

Leggiamo la prima lettera.

> *"All'Angelo della Chiesa di Efeso scrivi: Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza, per cui non puoi sopportare i cattivi; li hai messi alla prova - quelli che si dicono apostoli e non lo sono- e li hai trovati bugiardi. Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto. Tuttavia hai questo di buono, che detesti le opere dei Nicolaìti, che anch'io detesto. Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio".*

Da un certo punto di vista è una lettera simile a quelle di Paolo; da un altro è stranissima perché non si capisce bene che cosa vogliano dire le immagini.

Le sette lettere hanno tutte, più o meno, lo stesso tono.

Si può fare un'analisi minuziosa, molto realista, di ogni frase: cosa sono le sette stelle, i sette candelabri; oppure cosa è successo ad Efeso, chi è stato messo alla prova. Si può considerarle lettere vere o, comunque, se non necessariamente inviate a queste chiese come le lettere di Paolo, idealmente rivolte alle comunità di Efeso, Pergamo, ecc. Pertanto si può ritenere che si riferiscano ad eventi realmente successi. Questo tipo di lettura non porta a gran che. E' uno spreco di energie.

Approfondendo il materiale a disposizione si arriva a vedere che ci sono sempre almeno due conclusioni e sempre un'incertezza sostanziale sull'interpretazione delle singole cose.

Oppure si può provare a dare uno sguardo globale per trovare una chiave di lettura.

Le lettere sono tutte strutturate allo stesso modo, con un'introduzione, l'indirizzo, che dice sempre: All'angelo della chiesa di… scrivi: così parla… E c'è la definizione di chi parla, che è sempre il Cristo. Poi c'è il mittente:

* Efeso: così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro...

* Smirne: così parla il Primo e l'Ultimo che era morto ed è tornato alla vita…

* Pergamo: così parla Colui che ha la spada affilata a due tagli…

* Tiàtira: così parla il Figlio di Dio, Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco...

* Sardi: così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle…

* Filadelfia: così parla il Santo, il Verace, Colui che ha la chiave di Davide...

* Laodicèa: così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio...

Vengono espressi sette modi in cui viene chiamato Cristo, che è sempre il mittente.

Segue un corpo della lettera, che varia da due, tre, a dieci versetti in cui c'è sempre: conosco le tue opere, con vari elogi e rimproveri. Una specie di indicazione pastorale abbastanza simbolica.

Infine compare una conclusione con un invito ad ascoltare lo Spirito: chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese, seguita da una promessa per il vincitore.

Le immagini sono ricorrenti, sempre un po' diverse e suscitano emozioni con interpretazioni differenti, come i films di Kieslowski.

Di tutte le sette chiese abbiamo notizie storiche soltanto su Efeso e Smirne, due grandi comunità cristiane, due città di una certa portata al tempo di Giovanni. Sulle altre cinque ci sono notizie vaghe e addirittura dubbi sulla loro esistenza, oppure notizie che queste città erano fiorenti molti anni prima di Giovanni.

La prima questione è perché l'autore sceglie queste sette chiese.

I motivi possono essere molti. Sono sette e quindi è molto chiaro che il tema è l'universalità.

La spiegazione che a me pare più convincente è che sono le comunità conosciute di persona da Giovanni.

Dopo il titolo, per Efeso, il corpo della lettera è sostanzialmente un elogio per la costanza e la resistenza alla fatica. E' una che tiene duro. Però le viene rimproverato di aver dimenticato l'amore di prima e di essere caduta. Al vincitore è promesso l'albero della vita che è nel paradiso di Dio.

Tutto questo, detto fuori dai simboli, a chi conosce un po' la Scrittura, fa venire in mente Genesi 3, il paradiso terrestre e il peccato originale.

Per Smirne, il corpo della lettera dice che la comunità è in una condizione di persecuzione: "Conosco la tua tribolazione, la tua povertà - tuttavia sei ricca - e la calunnia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma appartengono alla sinagoga di satana".

Compaiono una persecuzione ed una tentazione: "Non temere ciò che stai per soffrire; ecco il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova e avrete una tribolazione per dieci giorni (...) Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte".

Qui l'orecchio ebraico coglie subito il significato dei dieci giorni e della tribolazione alla sinagoga di satana: è l'Egitto con le dieci piaghe (gli ebrei ricchi ma anche schiavi). La seconda morte è la quarta delle piaghe, la morte dei primogeniti. Il vincitore è salvato come gli ebrei nell'esodo.

Intervento: perché la sinagoga?

Perché la polemica antigiudaica è molto forte: Giovanni scrive ad una comunità che si sta separando dall'ebraismo.

Le comunità hanno due problemi: l'impatto con il mondo pagano e la separazione definitiva dall'ebraismo. L'Apocalisse li ha ben davanti. Così Giovanni motiva i due distacchi: è come un tradimento il permanere dell'ebraismo nella

legge ebraica (il vero ebraismo è passato sui cristiani e chi rimane tradisce) e fa un certo discorso su Babilonia la grande, cioè sul mondo pagano.

Se il primo è Genesi e la vittoria è ritornare al frutto o all'albero della vita, il titolo di Cristo è Colui che tiene nella mano destra le sette stelle. Non è molto chiaro se non il riferimento ai sette giorni della creazione ed a Colui che ne ha il potere.

In Smirne il tema è l'Esodo. Il titolo di Cristo è "il Primo e l'Ultimo che era morto ed è tornato alla vita". Qui il tema del passaggio, della Pasqua nuovo E-sodo, è molto più chiaro.

Per Pergamo "dove satana ha il suo trono, ma essa non ha rinnegato la mia fede..." E cita Balaàm e Balak, i due profeti legati al deserto. "Al vincitore sarà data la manna nascosta e... la pietra bianca sulla quale sarà scritto un nome nuovo".

Sono i due nomi del deserto. La pietra veniva cucita nell'abito dei discendenti di Levi, dei sacerdoti, nel tempo del deserto, per riconoscerli. Siccome non si po-tevano tenere registri e non si sapeva chi fossero i discendenti della tribù sacerdotale, veniva cucita, dentro la veste, una pietra bianca con il loro nome.

Il titolo di Cristo qui è "Colui che ha la spada a due tagli affilata", la stessa immagine di Paolo per la Parola di Dio. E' proprio in relazione stretta a questo tempo del deserto dove l'unico referente è la Parola di Dio. Non esiste tempio, ri-to, sacerdote, regno. Non sono più schiavi ma non c'è ancora popolo e c'è la Parola di Dio che, a Mosè, parla come spada affilata che organizza la vita.

Nella lettera a Tiàtira si dice che la comunità ha molte opere e fede ma c'è un rischio: un falso profeta che viene minacciato, ma la comunità è salda. Il falso profeta si chiama Iezabèle, come la regina che portò alla rovina il regno d'Israele.

E' l'identificazione della storia della salvezza nel tempo del regno. Al vincitore è promesso il dominio sulle nazioni e la stella del mattino. Il tema è quello rega-le, dello stabilirsi del popolo e del regno. Il titolo di Cristo è il Figlio di Dio, Colui

che ha i suoi occhi come fiamma di fuoco e i suoi piedi simili a bronzo. La stabilità e la lungimiranza; governo e durata del regno.

Il corpo della lettera di Sardi è: "la comunità vive solo di nomi, è morta". C'è un resto che è sul punto di morire, bisogna rafforzarlo.

E' il tema dell'esilio, di Babilonia. La promessa è che il vincitore riceverà come possesso stabile le vesti bianche ed il suo nome non sarà cancellato dal nome della vita.

Una delle interpretazioni è il riferimento alla liturgia, alla memoria del tempio nel tempo dell'esilio. Il titolo di Cristo è Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. E' di nuovo un Dio creatore perché sono fuori dalla terra d'Israele e, apparentemente, fuori dal patto. Il riferimento è lo Spirito, la Sapienza che accompagna Israele anche al di là del tempio. E le stelle, il cosmo, quello che rimane agli uomini.

In Filadelfia c'è l'accenno solenne alla porta aperta da Cristo dinanzi alla comunità e che nessuno potrà chiudere. C'è tutto un discorso di costrizioni ed è la ricostruzione del tempio. Il vincitore sarà posto come colonna inamovibile nel tempio di Dio, la stabilità ritrovata dopo l'esilio. I titoli di Cristo sono il Santo, il Verace, Colui che possiede la chiave di Davide.

Infine c'è Laodicèa in cui si dice: "Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace (…) tu non sei né freddo, né caldo... poiché sei tiepido, sto per vomitarti… Tu dici "sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla, ma non sai di essere un infelice e miserabile...".

Qui non c'è premio né promessa per il vincitore.

Questa è una lettera strana: ha un tono durissimo, non ha un riferimento chiaro all'Antico Testamento, evidente nelle altre lettere che richiamano un tratto della storia d'Israele.

Moltissime sono state le interpretazioni sul perché non c'è il premio dopo lo Spirito, ma si dice invece che il vincitore sarà fatto sedere sul trono.

Questa immagine fa venire in mente la fine dei tempi, con Gesù che viene a giudicare i vivi ed i morti. L'interpretazione classica è: nelle sei lettere, Giovan-

ni presenta la storia della Salvezza e poi avviene la fine del mondo. Scrive fin dove ha vissuto e poi non ha più riferimento con l'Antico Testamento e mette la chiusura definitiva di tutto.

Il problema è che Giovanni non scrive fin dove è vissuto, perché fino alla lettera precedente arriviamo al ritorno dall'esilio, dunque al 300 a.C. Dopo, nella storia della salvezza, erano successe altre cose, se non altro la venuta terrena del Cristo. Allora si è detto: "Laodicèa rappresenta la venuta terrena del Cristo". Lì c'è uno scarto, un salto.

Ciò che tutti praticamente ora escludono è che riguardi la fine del mondo.

L'interpretazione più istintiva sembra la meno probabile perché, a ben guardare, in tutta l'Apocalisse non si parla mai della fine del mondo. Questa è un'interpretazione medioevale, millenarista, e poiché non è detta esplicitamente, attribuirla a questo pezzo diventa un po' strano. E' una forzatura parlarne proprio qui quando non è nemmeno chiaro che se ne parli nel testo.

L'Apocalisse è tutta in questa chiave: rivelazione di Gesù Cristo che, nel corso della storia, rivela se stesso. Quindi la chiave di lettura è, probabilmente, la progressiva rivelazione di Cristo.

Un'interpretazione abbastanza diffusa dice che questa lettera si riferirebbe al venir meno della fede, al fatto che nella storia di Israele la fede prepara Cristo, c'è questa crescita di comprensione della fede e, dopo Cristo, avviene quella che noi chiameremmo la progressiva secolarizzazione.

Storicamente non è nemmeno tanto vero, ma comunque abbastanza discutibile.

L'altra interpretazione, che sembra più convincente, è che Giovanni avesse in mente proprio il problema della separazione dalla sinagoga. I tiepidi, coloro che si dicono ricchi e non sanno di essere infelici e ciechi, sarebbero i giudei che, ritornati dall'esilio, si pensano, secondo Giovanni, soddisfatti, sistemati e non hanno capito che devono comprare oro purificato dal fuoco da Cristo, cioè devono trovare la ricchezza dal Messia. Il " non sono né caldi né freddi" si riferirebbe al legalismo ebraico.

E' possibile che Giovanni avesse in mente questo.

Il tempo che egli si trova a vivere non è di un ecumenismo rilassato come quello che viviamo noi, ma è un tempo caratterizzato da forti polemiche nei confronti della sinagoga e del giudaismo. Sicuramente c'è il segno della fine della Gerusalemme terrestre, della fine di questa organizzazione della storia della Salvezza, della comprensione di Genesi ed Esodo.

Questo è un dato praticamente certo. Da lì in poi non si sa.

Comunque, questa lettera a Laodicèa resta la questione attuale, la sempre attuale in ogni tempo: quando abbiamo applicato tutta la nostra capacità umana a rileggere la storia della Salvezza, sia personale che del popolo, Genesi, Esodo..., veniamo posti di fronte all'attualità personale e collettiva. E l'attualità è il grande rischio di tiepidezza, di fare della religione una cosa molto innocua che, in fondo, non dà fastidio a nessuno. E questa cosa viene stigmatizzata molto duramente.

E' questa una lettura molto convincente, perennemente attuale. Una volta che la storia della Salvezza ha condotto fino a Cristo ed Egli si è manifestato, il grande rischio è fare di Cristo il bambinello del presepio.

Intervento: si può accostare alla predicazione del Battista nel deserto: "Voi vi proclamate figli di Abramo ma Dio può suscitare figli d'Abramo dalle pietre"?

Sicuramente sì, ma nel testo di Giovanni Battista è molto più chiara la polemica antifarisaica prima e poi l'aspetto preparatorio a Cristo. Quando dice: "La scure è già stata posta alla radice dell'albero", almeno per noi, oggi leggendola, è molto chiaro che l'interpretazione scritturistica non va nella direzione della fine del mondo ma che sta arrivando la pienezza dei tempi, con Gesù.

Qui si ragionerebbe su ciò che accade dopo la venuta del Messia e non si parlerebbe di una fine vicina.

Ognuno di noi può farsi guidare dalle proprie immagini. La mia sensazione, leggendo questo testo, con gli elementi culturali di cui dicevo innanzi, è che ap-

pare molto visibile la seguente questione: se ciascuno di noi, nella propria vita personale, ripercorre la storia della propria fede o non fede, cioè del proprio rapporto alla questione del cristianesimo, o se ripercorre la storia della Salvezza del popolo nella sua totalità, si accorge che i vari episodi e avvenimenti, possono essere catalogati come positivi o negativi. Sono cioè momenti di fedeltà o infedeltà, di errore o di coerenza, di cose che uno non rifarebbe o rifarebbe, cose che gli hanno dato grande gioia o dolore.

Il momento vissuto, cioè l'attualità, è invece sempre complesso, con vari elementi fra loro mescolati ed è difficile farne una lettura di ordine storico. Si riesce a dire dei propri tempi di esodo solo quando sono passati da anni.

Nell'attualità il grande rischio è l'abbassamento di tono, né caldo né freddo. Ogni volta che siamo dentro a qualcosa il rischio è di curvarsi per non farsi troppo male e rimanere lì. Questo atteggiamento è aspramente rimproverato, come se fosse l'unica cosa non accettabile, che non consente a Cristo di manifestarsi.

"Ti consiglio di comprare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la tua vergognosa nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista".

Tutte cose da comprare da Cristo. Già questa terminologia meriterebbe una riflessione. E' monetaria in senso forte, stretto. Qual è la moneta con la quale si paga nei confronti di Cristo? E si comprano oro, vesti e unguento per occhi.

Si dice che Laodicèa, nell'antichità, fosse un famoso centro oftalmico e Giovanni la sceglie anche per questo. Ma al di là di questo c'è una perennità.

Allora che cosa sono questi tre elementi, perché per sfuggire alla tiepidezza dell'attualità bisogna muoversi su questi tre livelli?

Un bene in sé (oro), prezioso, un bene esterno a noi, una cosa (vesti), una copertura per la nostra identità, e collirio per gli occhi. Non c'è una sola interpretazione e nemmeno possiamo arrivare a pensare cosa diceva Giovanni.

Dal mio punto di vista l'indicazione è che, se il cristianesimo fosse come lo pensiamo noi, qui ci sarebbe solo l'unguento per gli occhi. Noi pensiamo sempre

il cristianesimo come uno sguardo, un'intenzione, un modo di vedere le cose. Invece qui due su tre sono dati oggettivi, non soggettivi, non di intenzione ma di realtà.

Uno totalmente esterno: l'oro; l'altro di relazione tra noi e il mondo: il vestito; il terzo, nostro.

E' come se noi avessimo spostato tutta la centralità del cristianesimo in cui la cosa da comprare da Cristo è lo sguardo, un'intenzione del cuore. Forse per questo poi diventa difficile superare la tiepidezza, perché il collirio è solo una delle tre cose consigliate per essere qualcosa di diverso da tiepido.

Ciò che volevo dire, non è tanto questa mia interpretazione, ma come questo testo perda tutta la sua aria misteriosa e possa diventare molto reale, concreto, dicendo cose a noi comprensibili.

Intervento: mi incuriosisce capire cosa vuol dire comprare?

O la parola di Dio è come un esame all'università, con il manuale da studiare, che a noi non è ancora stato dato, oppure è l'incontro con una Persona.

Quando si incontra una persona e la si conosce, non è che più cresce la conoscenza, più si sa di lei in modo matematico, perché ci sono fasi di andata e di ritorno nel rapporto con l'altro e un cambiamento di comportamento può creare dubbi e ripensamenti.

Cosa vuol dire comprare? Questa è una grossa questione legata al rapporto che si ha con la Scrittura. Come si fa a comprare delle cose da Cristo?

Un buon devoto dell'800 avrebbe detto "con i sacrifici". Risposta molto chiara, non problematica. Un buon giansenista del IV secolo avrebbe detto che l'unico modo è l'implorazione, perché tutto viene per grazia.

Che cosa può dire una persona della fine di questo secondo millennio?

Non lo so. Non c'è un modello unitario nella chiesa di oggi. Quello meno teorizzato, ma più comune numericamente, per me non convincente, è che Dio si compera con la giustizia ed il volontariato sociale. Pare che, per essere cristiani,

l'unica cosa è occuparsi di pace, giustizia, ecologia del creato. Sono certamente cose degnissime.

E' cosa buona che si celebrino i cinquant'anni della dichiarazione dei diritti dell'uomo e, se fossero più applicati, sarebbe anche meglio. Ma questo qualifica una civiltà un po' meno bestiale, non il cristianesimo.

Però è vero che, se si chiede a dei giovani cosa significa concretamente essere cristiani, la prima risposta è volontariato, giustizia. Forse perché, culturalmente, in questo tempo, della chiesa è l'unica cosa che siamo riusciti a produrre per capire questo comprare. E molti di noi, oltre i trent'anni, oscillano regolarmente tra sensi di colpa ottocenteschi, per cui Dio si compra con le opere buone e questo senso di carità e di giustizia.

Questa sarebbe, tra di noi, una buona domanda da farsi insieme. E da qui in poi incomincia il lavoro collettivo, ecclesiale.

La questione su cui vorrei spendere alcune parole è che, superato l'impatto con le immagini e le parole strane, questa vicenda delle lettere comincia ad avere una realtà non da poco, cioè meno mistero ed un percorso più simile ad altri libri della Scrittura.

Personalmente sono colpita dall'indicazione di come solo il passato sia una storia della Salvezza e l'attualità sia sempre invece una tentazione di tiepidezza, di mancanza d'interpretazione. E questa è forse la miopia umana, il non essere, come Dio, da un punto di vista distante, che vede tutto come una storia.

Noi vediamo storia solo ciò che ci è distante e possiamo più o meno faticosamente comprendere, valutare, vederne la direzione, lo sviluppo. Tutte le volte che siamo in un oggi, questo rischia di sembrarci un luogo dove l'unica cosa da fare è incassare le spalle cercando di arrivare vivi fino alla sera. La grande tentazione è la tiepidezza.

Intervento: la tiepidezza non può essere il fermarsi perché si è raggiunta una sicurezza?

Sicuramente è il fermarsi rispetto anche alla questione del giudaismo il cui schema si ripete sempre. E' anche lo schema nostro, di chi ritiene di aver raggiunto la correttezza, ma questo è solo un aspetto perché poi c'è anche la tiepidezza fatta di difesa, di non prendere posizione, di passare in mezzo alle cose.

Su questo, mi aggancio per l'altro versetto dell'Apocalisse che dice:

"Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono".

L'immagine di uscita da questa tiepidezza è quella dell'accoglienza di un ospite, che è il Cristo, come dice la lettera agli Ebrei: "Praticate l'ospitalità. Alcuni di voi, senza saperlo, praticandola, hanno accolto degli angeli".

Il che non vuol dire solo una lettura sociale, che peraltro non viene negata, ma l'altra lettura è anche che Cristo è l'ospite. Arriva quando gli pare, invitato o non, certo con educazione perché bussa, ma scombinando le abitudini e l'equilibrio della casa.

La Salvezza viene come qualcosa che giunge fuori dalle regole, da altrove e, come dicono i rabbini, ci prende sempre alla sprovvista facendoci trovare ad un ricevimento non ancora tutti vestiti.

Noi pensiamo che Dio ci invita al banchetto escatologico, nel cielo, e la cena la mette Lui. In questo versetto è esattamente il contrario. Egli sta fuori e bussa. Se qualcuno gli apre, Lui si invita a cena.

La dinamica non è la stessa: non è solo l'immagine del banchetto celeste preparato per i giusti.

E' un'immagine di attualità. E' la nostra casa a cui Cristo bussa ed è la nostra cena. Poi dice che farà sedere il vincitore sul Suo trono e quindi sarà Lui ad invitare e ad offrire.

Questo testo di Laodicèa, è, da un lato, quello che più rimprovera; dall'altro quello che morde sull'attualità, ponendoci di fronte a qualcosa che ci riguarda.

In esso c'è un passaggio che dice che dietro c'è una storia. Ognuno ha il suo Egitto, il suo esilio, il suo regno, i suoi profeti. Poi ognuno ha il suo oggi, senza nomi proprii e riferimenti precisi perché è sempre un oggi dopo l'altro.

Intervento: sulle cose che può fare l'uomo mi pare che si potrebbe partire dalla veste, che ti dà l'identità, e lì scegli tu: sei tu che crei il tuo destino. Allora diventi te stesso, riesci a vedere, con il collirio negli occhi, l'ospite, ma solo se ti impegni. Questa è una condizione previa. Dopodiché l'ospite può venire o no, Cristo può bussare o no, però a te compete sicuramente di diventare te stesso.

Questa, rispetto al testo, mi pare un'interpretazione un po' tirata. Sono d'accordo sulla sostanza. Nel testo le tre cose sono contemporanee e si comprano tutte da Cristo: l'oro, la veste, il collirio.

Intervento: la gratuità della grazia, come tale, non dipende dall'uomo. Uno può credere o non credere e non ha meriti sia nell'uno che nell'altro caso.

No, perché la fede non è solo grazia, è anche virtù. Nel cristianesimo questa cosa è sempre duplice.

Intervento: Ma l'aspetto che compete a ciascuno di noi, è quello di essere se stessi. E per essere se stessi occorre accogliere l'ospite. E' tutta la socialità ad essere fondamentale.

Sono assolutamente d'accordo sul contenuto del discorso ma ribadisco che, rispetto al testo, è tirato. Quello che tu dici è prima del testo.

Non ci si mette a leggere l'Apocalisse se non si sta cercando di diventare sé, di saperne di più, di capire meglio la storia, le cose che accadono, il luogo che si occupa. Questo è il motivo per cui uno si prende la briga di confrontarsi con la parola di Dio.

Sul credere o no, sono anni che ne discutiamo. Personalmente penso che questa sia un po' una questione di lana caprina nel senso che uno non sa mai se crede o non crede.

La tradizione cristiana, molto sapientemente, insegna che la fede è tanto grazia quanto virtù. E' tanto gratis, quanto frutto di un impegno. L'unica cosa di cui non parla mai è quella di cui noi parliamo sempre, cioè di scelta.

La tradizione cristiana di duemila anni non definisce mai la fede una scelta; ne parla sempre come di virtù o come di grazia. Cioè dice: da una parte tu devi mettere del tuo, dall'altra c'è una componente alla quale da solo non arrivi e deve venire come dono.

Come negli innamoramenti: è vero che un amore non si compra al supermercato, cioè non basta che lo si lo voglia, perché ha una componente di destino, di gratuità; ma è anche vero che se ci si isola la percentuale di probabilità diminuisce.

Alla fede succede la stessa dinamica: quanto è insieme grazia e virtù, quindi frutto di un creare le condizioni, ma anche occasioni, tanto diventa, dopo il mescolamento di questi elementi, una scelta su cosa fare. Allora sì che interviene la responsabilità di percorrere o no questa scelta: giocarsi, fidarsi o no, avere o non aver paura, rischiare, compromettersi.

In Laodicèa si scrive all'Angelo, non direttamente alle chiese, come se Giovanni dicesse che sta parlando al cuore più spirituale di una comunità spirituale.

L'Apocalisse è un libro bellissimo, da adulti e parla seriamente alla parte più complessa di noi.

Un altro aspetto su cui ci si potrebbe fermare sono i sette titoli di Cristo, perché a fronte della storia della Salvezza, del tema dell'attualità, stanno sette volti possibili di Dio. Il Dio che ciascuno cerca in alcuni passaggi della sua storia, ma anche la provocazione che ognuno riceve in alcuni passaggi, quella che non cercherebbe ma che gli arriva.

Il mittente della lettera di Laodicèa, che è l'attualità, dice: " Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio".

Dio si definisce, si rivela nel Cristo di fronte all'attualità, primo come l'Amen, il discriminante. L'Amen è stato per Israele "Emunà", quello che noi chiamiamo fede, ed ha la stessa radice di Amen.

Se si legge la fede come scelta, l'Amen sarebbe sì. Noi l'abbiamo tradotto "così sia" nell'800, in cui la fede era una scelta, un impegno, dunque Amen vuol dire "Sia così".

Invece Amen è della stessa radice di Emunà, quella di Abramo, l'affidamento amoroso alla vita, quello che fa dire "meglio avere rimorsi che rimpianti". Ha tutta una radice semantica legata all'atto di generazione: generare figli è sempre un atto di Emunà.

Cristo dice "Io sono l'Amen", io sono qui, questo è il mio gesto fiduciale sulla storia, la mia benedizione. A fronte di essa voi che cosa fate?

"Io sono l'Amen, il Testimone fedele e vero". Colui che si pone così, con una provocazione dell'essenziale, perché testimonia in modo fedele e vero, rende conto di ciò che è accaduto.

Egli compie questo atto fiduciale sulla storia con questo Amen, ed è l'amen a Dio e alla storia, perché testimonia in modo fedele e verace la propria morte e resurrezione e perché è l'impronta genetica di tutta la creazione e la storia.

Questo, di fronte a quella che noi chiameremmo la quotidianità, alle piccole cose di ogni giorno.

E' proprio lo sforzo di ripensare la totalità. Esattamente il contrario di ciò che noi facciamo di solito leggendo il Vangelo: Gesù dice, questo mi insegna.

L'Apocalisse fa l'operazione contraria: dopo avere detto i Vangeli, la storia di Gesù; le Lettere, l'utopia, la prova di una comunità; gli Atti, racconti realizzati di questa utopia, presenta l'Apocalisse.

Tutta questa rivelazione di Cristo nella storia è una totalità, non un pezzettino. Ed è un ripensamento tanto grande quanto minuscolo, fatto di migliaia di

simboli piccolissimi incastonati l'uno con l'altro perché la storia con Cristo diventa tutta simbolica.

Ogni gesto, come ci hanno insegnato da piccoli, ha il peso dell'eterno; tutto diventa segno di questo quadro grandioso, di queste visioni che comprendono cielo, terra, totalità delle chiese, storia. Quindi un respiro enorme.

Intervento: il rischio più grosso penso sia quello di darle un significato solo quando riusciamo a ricondurla a dei sistemi sulla visione del mondo che abbiamo già elaborato.

Sì, l'Apocalisse, in quanto a rispettarne il testo, è una delle più difficili. Noi abbiamo la tendenza a leggere i testi dentro a schemi che ci siamo costruiti. Per questo la chiesa ha sempre avuto una certa diffidenza nel dare l'Apocalisse in mano a chiunque, perché è vero che, potenzialmente, è possibile distorcerla molto.

Contemporaneamente la chiesa non ha mai prodotto un'interpretazione autoritativa, come invece ha fatto per altri testi, perché ha sempre avuto una certa paura in quanto, nella emozionalità, la possibilità che scattino solo gli schemi precostituiti diventa grande.

Intervento: come hanno lavorato su questo testo all'epoca della patristica?

Hanno scritto di tutto. La patristica aveva una sensibilità molto vicina a quella in cui l'Apocalisse era stata scritta. Il problema è che tutta la dimensione emozionale del testo, più si va avanti nel tempo, più si perde e diventa poi difficilissimo recuperarla.

La prima reazione è quella della minuzia: tutto viene calibrato, interpretato, specie nel tempo degli alchimisti. Poi, di fatto, con lo scientismo, viene abbandonato e, sempre più, considerato un libro mitologico, di nessun valore. L'interesse si sposta sui Vangeli, specie nel '700 ed '800, in parte sugli Atti e sulle Lettere, ma come fonti di notizie storiche.

Negli ultimi due secoli l'Apocalisse è stata letta pochissimo, se non dalle sette (Mormoni, Testimoni di Geova) che, avendo conservato un tema più emozionale, hanno una reale sintonia maggiore.

Tutto il mondo mistico ha letto tantissimo l'Apocalisse, usandola non come un testo ma come pre-testo, come un film. Tutti i mistici saccheggiano le immagini dell'Apocalisse, le utilizzano in altri contesti senza preoccuparsi se siano o no il senso di Giovanni.

Per questo è da preferire una lettura non troppo minuziosa, anche se non risponde a tutte le curiosità ma è più strutturale e la possibilità di rispettare il testo è maggiore.

Gennaio 1999

APOCALISSE IV

L'Apocalisse funziona come un quadro in cui, non necessariamente, ogni singolo particolare ha un suo senso autonomo. E' come un quadro fiammingo, Bruegel ad esempio, che dà una sensazione di gran vitalità, di molta animazione. Il problema è che, non essendo una figura bensì un testo, noi, con un'abitudine moderna, lo leggiamo in modo analitico e nella logica razionale per imparare e capire tutti i passaggi.

Nell'Apocalisse l'effetto è quello ottico generale del quadro che viene fuori, essendo pensata più come una rappresentazione figurativa che non come un libro.

La volta scorsa abbiamo affermato che i capitoli 1-2-3- funzionano un po' come un prologo. Ci sono le visioni, il vegliardo, le lettere e poi inizia la vera e propria Apocalisse.

Dopo tutto l'invito iniziale si dice a Giovanni: "Scrivi ciò che vedi". Scrivilo alle chiese e si spiega quali esse sono. Le sette lettere sarebbero in realtà i sette inizi di lettera e personalizzano ad ogni chiesa quello che viene dopo; essendo uguale per tutti è come una specie di circolare.

Da qui in poi entriamo in quello che la voce aveva detto a Giovanni: "Scrivi ciò che vedi". E ciò che vede è quello che inizia adesso, vale a dire la parte centrale del libro, la visione profetica.

> *"Dopo ciò ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: "Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito". Subito fui rapito in estasi. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto. Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono. Attorno al trono, poi, c'erano ventiquattro seggi e sui seggi stavano seduti ventiquattro vegliardi avvolti in candide vesti con corone d'oro sul capo. Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; sette*

lampade accese ardevano davanti al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio. Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d'occhi davanti e di dietro. Il primo vivente era simile ad un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile ad un'aquila mentre vola. I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere:

"Santo, santo, santo
il Signore Dio, l'Onnipotente,
Colui che era che è e che viene!".

E ogni volta che questi esseri viventi rendevano gloria, onore e grazia a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli, i ventiquattro vegliardi si prostravano davanti a Colui che siede sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli e gettavano le loro corone davanti al trono dicendo:

"Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,
di ricevere la gloria, l'onore e la potenza,
perché tu hai creato tutte le cose,
e per la tua volontà furono create e sussistono".

E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli."

La visione incomincia in modo grandioso con cori, un gran movimento ed agitazione, occhi, angeli, vegliardi, esseri viventi.

Poi verranno l'Agnello e l'apertura dei sette sigilli. Nel primo sigillo arriverà il cavallo bianco, nel secondo il cavallo rosso, nel terzo quello nero ed infine il verdastro. Ogni cavallo è mandato sulla terra. Il quinto sigillo scatenerà tutta una serie di questioni, il sesto radunerà tutte le tribù dei salvati. Il settimo, descritto in sole due righe e mezza, dopo il crescendo della visione, dirà:

"Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora. Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe".

Al settimo sigillo, in cui si attende la soluzione finale, si trova mezz'ora di silenzio. Un tempo di silenzio e poi un troncamento delle immagini.

Questo per affermare che il tutto è costruito scenograficamente come un' unità e poi inizierà il settenario delle trombe cui seguirà quello delle sette coppe.

Abbiamo letto la prima unità narrativa, quella di Colui che sta seduto sul trono. La visione con tutti gli annessi e connessi di chi sta seduto sul trono ma non viene mai chiamato per nome e non gli viene dato alcun attributo.

La seconda sarà quella dell'Agnello che compare e prende il libro.

C'è come una prima visione di stallo in cui sta il personaggio seduto sul trono con i ventiquattro vegliardi ed i quattro esseri viventi. Egli ha il libro in mano e nessuno è in grado di aprire i sigilli. E Giovanni dice: "Io piangevo molto".

C'è la sensazione che qualcosa debba accadere.

Infatti si ha la visione con l'Agnello sgozzato, ma ritto in piedi. E' uno dei simboli più chiari dell'Apocalisse: è evidentemente il Crocifisso risorto, Colui che è morto ed è contemporaneamente vivente e prende il libro.

Poi c'è la terza visione in cui incomincia ad aprire il libro.

Qui la cosa fondamentale è quest'inizio:

> *"Dopo ciò ebbi una visione: una porta era aperta in cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in cielo".*

L'altra volta dicevamo che: "Scrivi le cose che hai visto e quelle che accadranno" è un po' strano. Qui Giovanni riprende il filo e dice che quelle che ha visto le può scrivere da sè ed egli scrive le indicazioni alle chiese descrivendone la situazione; quindi le cose che sono accadute. Poi c'è la porta aperta in cielo in cui egli vede le cose che devono accadere e che costituiscono il corpo della lettera alle chiese.

Per spiegare questo noi diremmo, in modo meno poetico, che c'è un passaggio di comunicazione (la porta aperta in cielo) tra ciò che Dio vede della totalità della storia, l'equilibrio dell'economia generale della storia, e ciò che è dato di vedere dentro l'umanità, uno spicchio, un pezzo di storia nostra soggettiva o quella del tempo in cui viviamo. In questa possibilità di apertura dalla parte di

Dio, passando per la porta, ciò che si vede è quello che verrà raccontato, cioè l'economia della Salvezza.

Questo inizio ci dice che il racconto di Giovanni non è tanto su cosa succede alla fine, ma è l'interpretazione, dal punto di vista di Dio, della totalità della storia. Ridice, in forma simbolica, la totalità della direzione di quello che accade.

E questo è il tono di una grande liturgia. Tutte le visioni sono organizzate come liturgie e sarebbe il motivo per cui noi diciamo che, nella liturgia, vediamo la storia dal punto di vista di Dio.

Ogni volta che un credente celebra l'Eucarestia fa quest'esperienza: una porta aperta in cielo per vedere dal punto di vista di Dio la totalità della storia ed il suo senso.

Se, per un credente, il centro della storia è un punto, l'amore di Dio, e la storia è un cerchio intorno a questo punto, l'amore di Dio regge la totalità della storia ed è equidistante da ciascun punto della storia.

La liturgia sarebbe il raggio in questo disegno, nel senso che è la congiunzione tra ogni singolo punto della storia (in cui l'Eucarestia viene celebrata) e il percorso per arrivare fino al centro, girarsi indietro, guardare quell'angolo che si vede, non tutto, ed intuire come si deve vedere. Poi rifare il raggio al ritorno per rientrare nella storia.

Questa sarebbe la struttura della liturgia per cui abbiamo un introito e una missione finale, cioè un raggio da percorrere dal tempo all'eterno entrando, e dall'eterno al tempo, uscendo. E l'operazione della liturgia è questo spostarsi nella porta aperta in cielo per vedere dal punto di vista di Dio la storia per ritornare poi nella storia.

Questo è, molto chiaramente, la direzione data dall'Apocalisse: la porta aperta nel cielo e l'andamento liturgico.

Qui, e poi altrove, si continua a dire: un tempio nei cieli. Non è un tempio posto nei cieli nel senso che nella terra non c'è un tempio, ma è la porta posta nel cielo, il passaggio tra il tempo e l'eterno, tra la terra ed il cielo.

Su tutto questo immaginario è nata l'idea, tipica della tradizione cristiana, della chiesa celeste, della liturgia celeste, degli angeli che nell'eternità cantano le lodi di Dio, che un po' alla volta è diventata per noi "spazializzazione" per cui esiste una chiesa qua ed un'altra lassù che non si sa bene cosa faccia.

Anziché diventare il transito che consente di andare e tornare (visione della scala di Giacobbe con angeli che salivano e scendevano tra la terra ed il cielo), è stata da noi fermata ed è diventata la chiesa gloriosa, celeste, trionfante.

L'Apocalisse rimette nella giusta prospettiva questo fatto. Giovanni vede la porta aperta in cielo, cioè la possibilità di guardare le cose dal punto di vista del loro senso teologico, dal punto di vista dell'intuito di Dio rispetto alla storia. E' il rivelarsi di Dio, di Gesù Cristo, nella storia.

Subito Giovanni è rapito in estasi, l'altro segno antico, molto chiaro per i contemporanei, della contestualizzazione liturgica. La liturgia antica è molto legata alle pratiche sciamaniche, magiche e quindi c'è questa dimensione estatica. Rapito in estasi, veniva anche tradotto rapito al settimo cielo e dava l'idea che era preso e portato da un'altra parte.

Il problema invece è che Giovanni viene fatto entrare in questo altro punto di vista, in un'altra percezione. Quello che vede è uno che ha tutte le caratteristiche di Dio, anche se non dice mai che è Dio.

E' seduto sul trono, ha l'aspetto di diaspro e cornalina, cioè è prezioso; un arcobaleno avvolge il trono. Sono tutti i segni della regalità e della divinità. Intorno sta tutta una corte celeste: ventiquattro seggi occupati da altrettanti anziani, *presbiteroi*, quattro esseri viventi e migliaia di miriadi di angeli.

Su questo scenario è stato scritto molto, con innumerevoli discussioni ma il problema, secondo me, è l'identificazione chiave, quella di Colui che siede sul trono. Gli altri, in qualche modo, vengono dopo.

Più o meno tutti gli interpreti concordano sul fatto che questi tre tipi di figure (anziani, esseri viventi e angeli) sono tutte angeliche, intermediari tra la realtà umana e la realtà divina.

Il simbolo più interessante in questa prima parte, che si nota meno, è detto quando si dice: "Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo".

Le parole sono parenti strettissime del racconto della creazione, dello Spirito di Dio che aleggiava sulle acque. Il mare di cristallo ha lo stesso tipo di costruzione semantica e questa è dunque l'immagine di Dio Creatore che ha davanti a sé la terra informe.

"Acque limpidissime simili a cristallo" è la terra prima della creazione, è l'atto di inizio dell'incontro tra Dio e la storia umana. Quindi ha l'arcobaleno e le sette lampade, simbolo dei sette spiriti di Dio. Ed ha in mezzo e intorno a sé i quattro esseri viventi.

Allora i ventiquattro vegliardi sono gli angeli sacerdotali: ventiquattro è il numero dei sacerdoti (12 più dodici, le tribù di Levi) e rappresentano la classe sacerdotale. I quattro sono i quattro elementi della terra: il leone, il vitello, l'uomo e l'aquila, cioè ciò che deve essere distribuito, che sta in mezzo e intorno. Non c'è ancora distinzione; la creazione è che tutto è ancora in Dio. Tutta questa intensa potenzialità è ancora in mezzo e intorno al trono che davanti ha un mare cristallino, prima ancora della divisione tra le acque e la terra.

Intervento: i simboli degli esseri viventi sono quelli dei quattro evangelisti?

Sì, ma la questione succede al contrario. In seguito si attribuisce a questi il significato della rappresentanza dei quattro evangelisti. C'è stato un tempo, molto lungo, in cui si è interpretata questa parte della visione, in termini assolutamente gerarchici, attribuendo tutta una serie di importanze successive. I ventiquattro sarebbero gli apostoli, con una serie di spiegazioni del perché erano ventiquattro e non 12. Poi ci sono i 4, cioè gli evangelisti. Però questa diventa una lettura molto meccanica che può interessare a livello di curiosità ma porta a nulla.

A me sembra più utile il quadro complessivo. Il punto di rivelazione di Giovanni, condotto a vedere, è che dall'inizio della storia c'è questa signoria cosmica

di Dio in cui tutto sta in mezzo e intorno a Lui, in cui le potenze e tutto ciò che sarà poi la storia umana, sono benedette dentro la benedizione del grande trono di Dio Creatore, sono sotto il segno di un'armonia dove tutti cantano onore e gloria.

C'è poi una sovrabbondanza di occhi, occhi dappertutto: sulle ali, davanti, dietro. Come se Giovanni dicesse: la caratteristica che sta dalla parte di Dio Creatore è quella del vedere.

Tutto ciò, sul piano strettamente personale, non più interpretativo, mi ha molto colpita. Forse la grande quantità di occhi indica che voler capire le questioni serie della vita non basta (a volte, capendo si sta peggio), anche se noi vorremmo vedere l'intimo del senso delle cose, le realtà che incontriamo, qual è il nostro desiderio vero, ciò che ci spinge e non riusciamo mai ad identificare.

A me pare molto bello che in questo disegno creaturale ci siano figure con tanti occhi, come se il grande progetto originario fosse stato quello di farci vedenti e dunque di darci tutta la luce che serviva.

E tutti cantano: "Santo, Tu sei degno o Signore di ricevere la gloria, l'onore e la potenza".

La cosa interessante è che i ventiquattro vegliardi sono un po' la legge antica: si prostrano davanti a Colui che siede sul trono ogni volta che i quattro esseri viventi rendono onore e grazia e gettano le loro corone ai piedi del trono.

Per questo i quattro erano stati identificati con l'evangelo, come il privilegio dell'economia nuova dei vangeli, rispetto a quella antica del sacerdozio di Levi: i sacerdoti dovevano buttare la loro corona di fronte al fatto che gli evangelisti dicevano la buona notizia.

Mi sembra, sostanzialmente, che la questione sia: c'è un ordine cosmico, una liturgia in cui, comunque, ciascuno ha delle sottomissioni, non tanto della legge antica a quella nuova, anche se Giovanni, come si è detto all'inizio, ha il problema della distinzione tra gli ebrei e i cristiani e quindi sicuramente introduce elementi un po' denigratori nei confronti dell'Antico Testamento, dell'antica economia. Ma ciò è un elemento relativo, transeunte.

Ciò che invece resta è un ordinamento di funzioni, una scenografia in cui tutti gli attori hanno un ruolo importante, pur nella totale diversità, in un movimento tutto centrato intorno al Creatore.

Intervento: il richiamo ai quattro evangelisti non è sostenibile perché una parte di loro non aveva ancora scritto.

E' abbastanza sicuro che l'Apocalisse è più tarda degli altri libri del Nuovo Testamento.

Intervento: non è detto, non tutti sono d'accordo. Fare riferimento qui a quattro vangeli vorrebbe dire avere già una sistemazione canonica. Inoltre c'erano altri vangeli in circolazione.

Questo tipo di lettura è infatti poco convincente. Mi convince di più l'interpretazione successiva dei credenti che non l'intuizione di Giovanni. Ci sono alcuni studi, anche contemporanei, che la leggono in modo più gerarchico ma, mi pare, che l'immagine sia prevalentemente quella di una liturgia estetica, di una visione di ordine cosmico in cui ciascuno fa la sua parte in una specie di pace universale.

Tra l'una e l'altra versione mi convince di più chi dice che questa, in fondo, è la rappresentazione in cielo del regno messianico di Isaia, cioè di quando, in termini concreti, si dice che il lupo e l'agnello dormiranno insieme, il bambino metterà la mano nella buca dell'aspide. Si dà cioè un'immagine molto concreta, legata alle cose della vita, di pace, di rappacificazione universale, attraverso un altro genere letterario con una visione celeste fondata su un ordine cosmico in cui tutti cantano in una grande liturgia.

Il leone, l'uomo, il vitello e l'aquila, sono più riconducibili alle famiglie simboliche legate ai quattro elementi alchimistici, già molto diffusi al tempo di Giovanni, e cioè l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco. I 4 tendono a rappresentare la totalità delle potenze possibili.

Questo è il nucleo della prima visione. Ciò che Giovanni vede è l'inizio della storia del rapporto tra Dio e gli uomini, inizio creaturale e benevolo.

> *"Vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato esterno e su quello interno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: Chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli? Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. Uno dei vegliardi mi disse: non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli".*

Moltissimi libri sono stati scritti sulla simbologia del libro in mano a Colui che sta sul trono. Per me è più convincente, come sempre, ciò che rende maggiormente conto del discorso globale.

Il libro è, probabilmente, il grande riferimento al libro della vita, immagine costante in tutta la fenomenologia religiosa, non solo del mondo biblico ma anche in generale nelle altre religioni.

Il libro è l'immagine del sapere della vita e sta scritto, contrariamente alle abitudini, dentro e fuori. E' un sapere globale, non limitato, non tecnico. E' il libro dove sono scritti i nomi dei giusti ed è veramente la totalità della vita di Dio.

E c'è un momento di difficoltà. Il libro è nelle mani di Dio e l'angelo dice: chi è degno di aprirne i sigilli? E Giovanni piangeva molto perché non c'era nessuno in grado di farlo.

L'interpretazione qui pone un grande problema. Se prendiamo sul serio questo testo, tutta la nostra normale lettura, in termini di cristianesimo in relazione al peccato, in senso stretto, e la morte di Gesù come restaurazione rispetto al peccato, salta.

Qui non c'è il racconto del peccato originale; c'è questa indegnità, la non possibilità dell'uomo di essere all'altezza della vita di Dio. Ma non c'è il tema di un errore che l'uomo ha fatto subendone la punizione, qualcosa che è accaduto e allora Gesù muore per i nostri peccati e ci riapre le porte dei cieli. Questa

espressione si usava nell'insegnamento ottocentesco ed il riferimento era al "vidi una porta aperta nel cielo".

Intervento: vorrebbe dire che l'uomo è stato creato indegno di Dio?

Questo sarebbe il problema d'interpretazione. La domanda è: come è stato creato l'uomo? Perché, se si dice che è stato creato indegno di Dio è tutta una fregatura nel senso che Dio ci crea indegni di Lui e poi si irrita se siamo indegni. Il problema è molto grosso ma, se si prosegue la lettura, si scopre che il tema del peccato c'è, non nel senso tradizionale, come l'abbiamo nel nostro immaginario, di trasgressione ad una norma. C'è il tema del peccato, ma si vede solo dalla parte dell'uomo. Almeno così fa l'Apocalisse.

Dalla parte di Dio non si vede il peccato, non c'è proprio.

E qui Giovanni sta vedendo attraverso la porta aperta, dalla parte di Dio: l'uomo non è creato indegno di Dio, ma in processo di divinizzazione, cioè è stato creato diverso da Dio.

All'inizio c'è una totalità tutta benedicente. L'autonomia dell'uomo richiede una diversità a fronte della quale l'Agnello consente l'accesso alla vita di Dio. La diversità creaturale che ci viene data è la diversità, condizione per ogni possibile rapporto. L'Agnello immolato è Colui che crea il contatto possibile, fa scattare la scintilla, apre i sigilli del libro.

La questione è questa: se la mettiamo in termini di degnità-indegnità, si finisce in un vicolo cieco. E' cattivo e ingiusto Dio, ci dà un obiettivo che non possiamo raggiungere e diventa paternalista se ci dà poi l'aiuto per farsi ringraziare. Avrebbero ragione Sartre e gli esistenzialisti a dire che sarebbe la più solenne fregatura possibile. Se non esiste è una fregatura, se esiste, due volte una fregatura.

Questo è vero se il rapporto con Dio viene letto dentro categorie mercantili o professorali: degno, non degno, sufficiente, insufficiente.

Ma siccome il rapporto con Dio va letto dentro categorie amorose, la sintassi amorosa funziona in un altro modo. Chi è degno di un amore? Notoriamente

nessuno, mai. Perché se si deve esseri degni di un amore, reggerlo diventa una cosa insopportabile. Infatti non ci si innamora perché si è degni o perché si hanno i numeri per un concorso a premi.

C'è una differenza che rende possibile e interessante l'incontrarsi. Poi vi sono condizioni che favoriscono o no la realizzazione dell'incontro. In qualche modo questa è la logica.

La creazione è il grande atto di differenza. Noi siamo fatti diversi da Dio per la possibilità di aver con Lui un rapporto. Questo dal punto di vista di Dio.

Dal punto di vista della storia, invece, si vede il peccato perché la diversità rende possibile la responsabilità: si può scegliere di stare in un modo o in un altro in un rapporto. Non c'è responsabilità nei rapporti che non esistono, ma c'è una responsabilità che ci riguarda rispetto ai rapporti che abbiamo.

Quando si sposta la visuale dal punto di vista della storia umana, quello che si inizia a vedere è anche la storia del peccato. Questo è il passaggio del libro dei sette sigilli.

E la reazione di Giovanni non è di rabbia, di rivolta. Giovanni sta esattamente dentro alla logica dell'amore e piange perché non scatta la scintilla per far aprire il libro in quanto la vita di Dio non ci raggiunge e noi non la raggiungiamo. Il piangere è proprio la reazione congrua se la lettura non è di tipo mercantile. Se invece lo è, si lotta, si giudica, si prova rabbia.

Chi è degno? Lo è Colui che sta nella perfetta comunione d'amore con il Padre, cioè il Figlio, perché solo Lui è talmente in differenza e in unione con il Padre, come insegna la dottrina della Trinità, da poter essere totalmente in rapporto con Lui in proporzione alla grandezza dell'amore.

"Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato".

Se cerchiamo di immaginare spazialmente la descrizione vediamo il trono con Colui che vi sta sopra e l'arcobaleno; in mezzo e intorno i 24 vegliardi, in mezzo a tutto ciò l'Agnello. Sono tutti concentrati nello stesso spazio del trono di Dio. Tutto è compresente nella divinità.

“ L’ Agnello aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra”, cioè ha gli stessi simboli di divinità di Colui che sta sul trono, è uguale, è Dio come Colui che sta sul trono.

“ L’Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono”. In altri pezzi della visione il vegliardo dà delle cose. Qui c’è un totale rapporto paritetico. Egli prende senza bisogno che l’altro dia.

“Prende il libro” ed incomincia tutta la seconda parte della grande liturgia che sancisce l’uguaglianza tra l’Agnello e Colui che sta seduto sul trono. Il Dio Creatore dà l’accesso alla vita all’Agnello che, indiscutibilmente, è l’immagine di Gesù morto e risorto, secondo l’immagine dell’Agnello sacrificale che Giovanni l’evangelista usa nel racconto della passione.

Giovanni è l’unico, tra gli evangelisti, a fare, nel Vangelo e nell’Apocalisse, il parallelo tra l’Agnello sgozzato dell’Esodo e Gesù immolato sulla croce.

Seguono i 7 sigilli da aprire; sono due gruppi, quattro più uno, più uno, più uno. Il settimo è totalmente a parte, con una struttura letteraria anomala. I primi quattro sono uguali: succede sempre la stessa cosa, cioè compare un cavallo con il cavaliere, con colori diversi che fa cose diverse, ma la struttura è la stessa. I primi quattro sono un’unità. Poi compaiono il quinto, sesto e settimo.

Vediamo i primi quattro sigilli. I quattro sono i quattro elementi che agiscono sulla/nella storia. Il peccato, che non si trovava prima, sta nei quattro cavalieri. Ciò che l’Agnello fa aprendo i sigilli è far vedere la storia com’è, come va accadendo.

Gli altri tre rappresentano la divinità e sono i tre interventi di Dio sulla storia: la salvezza dei profeti, la salvezza della legge, il silenzio che richiama il silenzio del racconto della passione in Giovanni.

Il settimo sigillo è l’immolazione di Gesù Cristo: “Si squarciò il velo del tempio e fu silenzio su tutta la terra”. Mezz’ora di silenzio perché Cristo muore.

Qui ci sono come degli zoom: dall’inizio della visione, cioè la creazione, e poi la missione di Cristo verso la storia ed è la parte di Dio che crea amorevolmente e

manda il Figlio per far scattare il rapporto con Lui. Ma quando il Figlio si incarna assume la storia: compaioni i primi quattro sigilli, cioè la storia com'è.

Poi si vede che nel corso della storia, cronologicamente, ci sono comunque gli interventi di Dio.

"Quando l'Agnello sciolse il primo dei sette sigilli, vidi e udii il primo dei quattro esseri viventi che gridava come con voce di tuono: "Vieni". Ed ecco, mi apparve un cavallo bianco e colui che lo cavalcava aveva un arco, gli fu data una corona e poi egli uscì vittorioso per vincere ancora. Quando l'Agnello aprì il secondo sigillo, udii il secondo essere vivente che gridava: "Vieni". Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada. Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii il terzo essere vivente che gridava: "Vieni". Ed ecco mi apparve un cavallo nero e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii gridare una voce in mezzo ai quattro esseri viventi: "Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati". Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, udii la voce del quarto essere vivente che diceva: "Vieni". Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno. Fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra".

Qui iniziano le visioni truculente, un po' impressionanti.

Occorre fare qualche ragionamento. Giovanni si trova di fronte alla necessità di spiegare in poche righe la storia dell'umanità, perché c'è il male nel mondo e cosa sta succedendo. Quindi ha un problema abbastanza grande.

Dal punto di vista poetico è molto bravo, ma, giustamente, si inerpica sui simboli: deve far funzionare un'immagine poetica in breve, che esprima tante cose molto diverse tra di loro.

Facciamo qualche considerazione interpretativa.

L'immagine dei quattro cavalieri non è propria di Giovanni, non l'ha inventata lui nonostante noi diciamo sempre i quattro cavalieri dell'Apocalisse. Egli

riprende una visione del profeta Zaccaria (V-VI secolo a.C.). Dunque bisogna ricordare che per il lettore ebreo questo faceva parte del suo patrimonio culturale in quanto la Scrittura era ben conosciuta, ma per noi no; questo pezzo non ci dice più niente ed i quattro cavalieri restano quelli dell'Apocalisse.

Il secondo dato è: cavallo e cavaliere, da Esodo in poi, sono l'immagine della potenza, della guerra, della vittoria. Infatti Dio ha vinto l'egiziano perché ha sconfitto l'immagine della potenza umana, gettando in mare cavallo e cavaliere. Quindi Giovanni qui dice: sto parlando di come si vedono le cose dal punto di vista del potere degli uomini.

Per di più usa Zaccaria che, nella sua visione dei cavalieri, parla dei quattro cavalieri riferiti a tutta una questione complessa su quattro imperi: nella visione storica del profeta tutta la terra allora conosciuta era divisa in quattro imperi simboleggiati dai quattro cavalieri, cioè tutti i poteri possibili, come se noi vent'anni fa avessimo detto i russi e gli americani. La totalità dei poteri mondiali.

Giovanni riprende quest'immagine, riprende il numero quattro in concomitanza con il suo uso di questo numero: la terra, la storia, ma con un'assonanza di fondo, del cavallo come potere e di ciò che si considera eterno, duraturo, vincitore.

Di questi quattro almeno tre sono cattivissimi, fanno cose orribili.

Inoltre il cavallo è, tradizionalmente in tutta la fenomenologia delle religioni di questo periodo, l'immagine della natura umana, cioè la potenza selvaggia, non educata, pericolosa, bella e fiera ma senza utilità. Qui però i cavalli sono tutti montati da cavalieri, tutti governati, addomesticati.

Ultima cosa sul quadro simbolico base: i colori.

Su questo punto ci sono problemi di traduzione abbastanza potenti. Non tanto su tre per i quali l'accordo su bianco, rosso e nero, è abbastanza chiaro, quanto sul quarto, il verdastro, che, secondo le traduzioni, si può trovare verde o grigio.

Il latino ufficiale della Vulgata dice "pallidus" perché è il cavallo cavalcato dalla morte. Le attuali traduzioni italiane lo definiscono "verdastro" per dire il colore dei cadaveri, legato comunque alla morte.

La simbologia dei colori è abbastanza chiara, tranne che per il primo, un po' anomalo, perché in realtà non fa niente di male ed è legato al bianco che è un colore buono.

"Uscì vittorioso per vincere ancora". Degli altri tre: il rosso è la potenza cattiva, la guerra fratricida; il nero la carestia; il verdastro peste, morte.

Secondo la lettura storico-salvifica da me seguita che cosa succede?

Il primo sigillo libera la scintilla creaturale: dalla parte di Dio è avvenuta la creazione.

Dalla parte degli uomini c'è la breve apparizione originaria: l'uomo non è creato cattivo, malvagio; ha un cavaliere bianco vittorioso a cui è dato un arco. L'arco è l'immagine della precisione del colpire da lontano, della capacità di raggiungere una meta, un punto, senza doversi avvicinare. Ed è l'immagine della possibilità dell'uomo di uno scopo, di un percorso, di un arco vitale.

Il cavallo bianco è la scintilla originaria, buona, dell'uomo che uscì vittorioso per vincere ancora. Tornerà per vincere.

Questo è il primo sigillo visto dall'Agnello nella storia; non vede immediatamente solo il male, il dramma del peccato, ma riconosce la scintilla creaturale di Dio che esce ed esce vittoriosa per vincere ancora.

Gli altri tre cavalli sono nettamente l'immagine di quello che noi chiameremmo il peccato originale, l'irruzione del male nella storia e, di conseguenza, gli altri peccati. Non sono i cavalieri mandati da Dio per far disastri. Se la logica è che l'Agnello, aprendo i sigilli, mostra la storia qual è, ciò che si vede sono tre cose:

- la guerra fratricida, l'incapacità di rapporto fraterno. E questo ha una spada che ferisce;
- la penuria, non solo di beni, ma lo stato dell'uomo a cui manca sempre qualcosa;

- la morte a cui segue l'inferno che qui Giovanni chiama Aden, terminologia greca.

L'idea è non solo il momento doloroso della morte, ma proprio come lo stato, il rimanere morti ed è ciò che differenzia gli uomini dall'Agnello, che è morto ma è ritto, risuscitato. Invece nel mondo degli uomini alla morte segue l'inferno, la condizione di rimanere morti.

Sono le tre condizioni moderne, assolutamente radicali:

- la difficoltà del rapporto con gli altri,
- con se stessi,
- con la vita (il rapporto che la morte pone con la vita).

Questi sono i tre cavalieri, ciò che l'Agnello mostra della storia così come è e come appare. Gli altri tre sigilli, con le cose che svelano, rappresentano l'intervento di Dio nella storia e li esamineremo la prossima volta.

Febbraio 1999

APOCALISSE V

L'altra volta avevamo iniziato a esaminare la questione dei sigilli ed avevamo letto i primi quattro. Ad ogni sigillo che viene aperto dall'Agnello succede qualcosa. I sigilli sono sette, divisi in due gruppi. Quattro rappresentano sempre la stessa scena: un cavaliere che arriva, caratterizzato da colori diversi (bianco, nero, rosso, verdastro) ed a cui viene dato qualcosa. Gli altri tre sono un gruppo a parte.

La simbologia dei numeri è sette, la totalità, non materiale come un elenco telefonico, ma della storia dall'inizio al compimento, dal caos originario al riposo del settimo giorno. Quattro sono gli elementi della terra: acqua, terra, fuoco, aria, e indicano la storia umana, il punto di vista degli uomini.

Nelle grandi cattedrali gotiche molto spesso i finestroni sono quattro da una lato e tre dall'altro o i loro rispettivi multipli. Sono asimmetriche perché quattro è la storia umana e quindi le finestre, dal lato dove sono quattro, hanno la rappresentazione, nei capitelli, o nelle finestre vere e proprie, delle arti e mestieri: esempio S. Crispino ed i calzolai. Rappresentano proprio l'attività umana, l'homo faber. Dall'altra parte invece sono tre, il numero di Dio. In genere tutti i gruppi di tre sono messi insieme, ma non sono replicanti: ognuno con un'individualità in quanto rappresentano la Trinità. Sono tre, ciascuno con la sua personalità.

Le cattedrali gotiche usano lo schema di Giovanni. Personalmente l'ho scoperto prima in architettura che nei testi della Scrittura. E' molto bello perché ha il senso di equilibrio asimmetrico tra Dio e l'uomo: ci sono sempre i due aspetti, mai solo Dio o solo l'uomo, né c'è una fusione.

In tutte le simbologie classiche c'è la coppia originale, nord - sud, alto - basso, quindi poteva benissimo essere: la terra, la storia degli uomini due; la parte di-

vina tre, che è il modo in cui di solito ragioniamo noi: noi siamo buoni, Dio è buonissimo. Questo è invece totalmente estraneo, non si trova in alcuna simbologia della storia cristiana. E' sempre quantitativamente maggiore la parte umana.

Intervento: può essere solo una concezione di tipo piramidale, l'uno alla base, poi tre e poi i molti dell'umano

Questo può essere una spiegazione, ma presuppone una mentalità molto platonica che al tempo della costruzione delle chiese gotiche non c'era: l'idea lì è proprio che l'uno è superiore al diverso. Allora a quel punto Dio dovrebbe essere uno, invece è tre. Nella Trinità cristiana c'è già l'idea che supera il platonismo dell'unicità, dell'uno universale.

Le cattedrali gotiche sono costruite dall'esterno verso l'interno, come simbologia. Il centro è l'altare, dove si celebra l'eucarestia, quindi è il punto di maggior luce, ed è, in genere, il punto più spoglio.

Più si va sull'esterno più si arricchisce di diversità, fregi, mostri, sempre più sul negativo: sugli spioventi esterni ci sono tutti mostri demoniaci; dentro, sui finestroni, le arti ed i mestieri umani; sulle colonne le attività angeliche.

I cristiani che nel medioevo costruivano le cattedrali capivano bene l'Apocalisse; noi molto meno per la nostra logica meno visiva, più rigorosa, fatta di parole e concetti.

Ovviamente le immagini non sono a caso, hanno dentro un'idea che sta nei primi tre versetti: rivelazione di Gesù Cristo nella storia. Il tempo della storia come il tempo della grande battaglia agonica tra Dio e il male e, dunque, l'Agnello mostra se stesso come il vincitore del male.

Riprendiamo il capitolo 6 dal versetto 9:

"Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridarono a gran voce:

"Fino a quando, Sovrano,
tu che sei santo e verace,
non farai giustizia
e non vendicherai il nostro sangue
sopra gli abitanti della terra?"

Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro.

Quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come sacco di crine, la luna diventò tutta simile al sangue, le stelle del cielo si abbatterono sopra la terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi. Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto. Allora i re della terra e i grandi, i capitani, i ricchi e i potenti, e infine ogni uomo schiavo o libero, si nascosero tutti nelle caverne e fra le rupi dei monti; e dicevano ai monti e alle rupi: Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello, perché è venuto il gran giorno della loro ira, e chi vi può resistere?

Dopo ciò, vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta.

Vidi poi un altro angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi.

Poi udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo:
centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele:

dalla tribù di Giuda dodicimila;
dalla tribù di Ruben dodicimila... [e cita tutte le tribù.]

Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti

all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce:

"La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello".

Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo:

"Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli . Amen".

Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro.

Non avranno più fame,
né avranno più sete,
né li colpirà il sole,
né arsura di sorta,
perché l'Agnello che sta in mezzo al trono
sarà il loro pastore
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.
E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".

Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora. Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe".

L'ho letto tutto perché è di un suono letterario molto particolare.

Nei primi quattro c'è una specie di ritmo (un cavallo che fa una cosa... poi l'altro) per cui si pensa che vada avanti così per tutti i sette sigilli.

Ad un certo punto, invece, c'è una brusca interruzione, nel quinto e sesto sigillo, con l'espressione: "quando farai giustizia (...), "i centoquarantaquattromila segnati (...) e una moltitudine immensa...".

C'è un crescendo con una moltitudine che si piazza in mezzo agli angeli, ai vegliardi, ai quattro esseri viventi e poi, nel settimo sigillo, mezz'ora di silenzio. Quindi segue il settenario delle trombe.

Nella lingua originale si sente ancora di più la spezzatura perché è scritto più o meno in metrica: leggendolo si sente la cadenza e il settimo sigillo è fuori metro.

La prima cosa da fare è provare ad entrare dentro l'immagine, a visualizzarla. Giovanni, con le parole, costruisce quella che per noi sarebbe una scena pittorica perché, nel suo tempo, tutte le immagini erano proibite e l'unica potenza era la parola. Non a caso gli ebrei hanno sviluppato la loro capacità affabulatoria.

Bergman ha girato il film "Il settimo sigillo" e tutto il medioevo, il '500 e '600, hanno dipinto l'Apocalisse che è stato poco studiata ma molto rappresentata.

Il concetto è sempre quello della rivelazione progressiva di Gesù nella storia. Non dobbiamo dimenticare che la questione per Giovanni non è mai l'ultimo giorno. Egli non ha il problema di dire cosa succederà alla fine, ma di che cosa sta succedendo nella storia: se Gesù è morto e resuscitato, perché non è tutto chiaro?

E' il nostro stesso problema: se mi sono comportato secondo coscienza, mi sono sforzato di far bene, perché non succede quello che era giusto succedesse?

Ciò che Giovanni si sforza di dire continuamente con tutte le immagini è: non va bene perché c'è questo tempo agonico, questa lotta tra Dio e il male che in cielo si vede benissimo ed in terra meno bene. Ma è una lotta che ha il suo tempo e non è senza un prezzo.

Giovanni rappresenta la storia.

Dicevamo la volta scorsa che nella visione dell'Agnello si vede la storia dal punto di vista di Dio poiché il dialogo è tra Colui che siede sul trono e l'Agnello: Dio Padre e Dio Figlio.

La storia, per come si vede dalla parte di Dio, è senza peccato originale perché quello che Dio vede non è la questione del peccato.

Invece i sette sigilli veri e propri, quattro più tre, rappresentano gli uni la storia vista dalla parte dell'uomo mentre gli altri tornano sulla visuale divina. Quindi i quattro rappresentano la frattura del peccato sperimentato dall'uomo.

Dio, quando guarda la terra, non vede il peccato, ma l'Agnello.

Il problema è che noi quando guardiamo la nostra storia vediamo il peccato.

L'altra volta parlavamo dei quattro sigilli con i quattro cavalieri. Il contenuto è totalmente innovativo: rappresenta quattro tappe della storia che noi chiamiamo dell'Antico Testamento, quattro tappe del rapporto tra Dio e l'uomo.

Noi siamo abituati a pensare, a vedere i quattro cavalli dell'Apocalisse come portatori di distruzione, invece l'Agnello che apre i sigilli vede per prima cosa una scintilla creaturale, il cavallo bianco che esce per tornare a vincere. E' l'immagine di Dio posta alla creazione dell'uomo, bella e luminosa; esce vittoriosa dalla storia e tornerà per vincere.

Il secondo cavallo rappresenta Caino e Abele: "si sgozzassero l'un l'altro", la violenza dell'uomo contro l'uomo.

Segue ciò che per Israele è la storia del deserto. In termini antropologici, l'esperienza della penuria, del bisogno che porta fame. In generale è l'esperienza nell'uomo della propria inadeguatezza, avendo sempre bisogno di qualcosa, non necessariamente materiale.

Infine il cavaliere che si chiama Morte e si porta dietro l'inferno, non è solo la morte come evento puntuale, ma è Ade, termine greco.

La differenza tra la morte e l'Ade è che la morte è un evento, paradossalmente fa parte della vita, sta dentro l'esistenza (noi conosciamo la morte degli altri in quanto continuiamo a vivere dopo la loro morte); l'Ade è lo stato, il rimanere nella morte, quello che ci succede dopo, quando, almeno per noi, la storia finisce.

Il cavaliere si chiama Morte e si porta dietro l'inferno: non è solo morte accidentale, ma la stabilità di questa condizione, il fatto che la storia soggettivamente finisce.

Riferito alla storia ebraica, anche con l'uso del termine greco che richiama il tempo dei Maccabei, c'è tutta una costruzione letteraria, molto raffinata, usata

da Giovanni per far suonare alle orecchie dei suoi interlocutori il richiamo alla seconda caduta di Israele, quando ritornano al tempio e si compromettono con i greci.

Questo crescendo è la storia di Israele fino alla venuta di Gesù, però rappresenta quattro dimensioni perenni nell'esperienza umana:

- la scintilla di bene, il desiderare il bene almeno per sé, insito in ciascuno di noi;
- l'esperienza del rapporto con l'altro, chiunque egli sia; la fatica di controllare la violenza più o meno istintiva in quanto l'altro è, tendenzialmente, un nemico (lo spazio che occupa lui non può essere occupato da me);
- il rapporto con se stessi, la penuria come l'esperienza di essere mancanti a se stessi;
- il rapporto con il tempo, la morte.

Quindi tanto la storia d'Israele, quanto, in qualche modo, quella che potremmo chiamare in termini moderni, la storia psichica di ciascuno di noi: nell'adolescenza soffriamo per i tradimenti degli amici verso di noi o dei nostri verso loro; nella giovinezza abbiamo il problema di sapere chi siamo e di che cosa vogliamo fare nella vita; nella maturità pensiamo di non avere più tutto il tempo disponibile.

L'aspetto interessante su cui non ci eravamo soffermati la volta scorsa è che tutto questo accade quando l'Agnello apre il sigillo.

La dinamica delle visioni è: l'Agnello apre il sigillo, l'essere vivente dice "vieni" e c'è l'ingresso in scena, come se Giovanni dicesse: tutto questo accade, ma tutto è sotto il segno dell'Agnello; tutto, paradossalmente anche il male, è già sotto il segno del Crocefisso risorto. E' Lui che apre il sigillo, il senso nascosto della storia.

Due possibili sottolineature tra le molte:

* è attraverso il Cristo che la storia si vede così; è Lui che rende possibile vedere. Se si guarda Cristo si comprende la storia d'Israele e la propria. (Questi termini non sono certo quelli che avrebbe usato Giovanni. Questa è una traspo-

sizione, ma la sostanza è la stessa. Non avrebbe parlato di cammino psichico in quanto non esisteva il concetto);

* tutto è già redento da Lui, da una parte, e dall'altra come se si mostrasse la causa della Sua uccisione, perché era necessario che morisse.

Naturalmente l'Apocalisse non è un trattato: bisogna andare avanti e indietro per recuperare i pezzi come si farebbe per un quadro.

Arrivati al secondo tradimento di Israele, viene da dire che dopo c'è il Cristo; invece no, perché i quattro che funzionano come la storia umana si fermano storicamente.

Poi ci sono i tre i quali non funzionano più in cronologia come la storia umana perché si ritorna dal punto di vista di Dio e quindi sono tre facce, tre "oblò" da cui Dio guarda la storia e vede tre spicchi di storia contemporanei, in quanto Egli è eterno.

E sono tutti e tre il punto critico, il punto della venuta del Figlio: si arriva fino a lì con la storia umana; poi, spostandosi, si vede perché Dio ha mandato suo Figlio. Allora abbiamo il quinto, il sesto ed il settimo sigillo.

Il quinto: "Vidi sopra l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso".

Qui c'è un grande problema di traduzione: si scrive immolato, la stessa parola che prima Giovanni usa per dire sgozzato.

Costoro hanno subito la stessa morte dell'Agnello, la parola è la stessa, ed anche loro sono in piedi: sono sgozzati e parlano; hanno un legame con il Cristo molto forte.

La lettura più facile è quella che dice: "Questi sono i martiri cristiani", ma non dà conto di troppi elementi, non ultimo il fatto che questi sono molto connessi a quanto succede dopo, al sesto sigillo, i centoquarantaquattromila tratti da ogni tribù di Israele.

Normalmente la lettura adottata è che, il quinto e la prima parte del sesto, rappresentano due punti di vista della stessa realtà: i giusti d'Israele.

La seconda parte del sesto sigillo, la moltitudine di ogni razza, popolo, è l'universalismo e poi c'è il settimo sigillo.

Qui non si parlerebbe di cristiani e nella logica di Giovanni è giusto: egli arriva fino alla morte di Cristo, non ci sono ancora i cristiani. Ci sono quelli che in Israele sono stati i giusti e poi la moltitudine, le genti che non hanno confessione alcuna, con la sola condizione che abbiano passato la grande tribolazione.

Questi che sono stati sgozzati a causa della parola di Dio e della testimonianza: questa coppia, parola e testimonianza, è classica non solo nel Nuovo Testamento, ma anche nell'Antico. Definisce la giustizia: è giusto colui che agisce e muore a causa della parola e della testimonianza.

Esprimo una mia riflessione che, non obbligatoriamente, si trae dal testo. Sempre di più sono turbata da come siamo riusciti a tradurre la giustizia e la battaglia per essa (la concezione agonica della storia, la lotta tra bene e male come lotta profonda dell'intimo di ciascuno di noi in ogni azione della vita quotidiana, ma anche delle grandi dinamiche della storia), come siamo riusciti a tradurre tutto questo in termini di correttezza. Abbiamo fatto diventare la giustizia correttezza.

Ci sono dieci norme, i comandamenti, cinque o sei precetti, (andare a messa...) e, se non abbiamo violato nessuno di essi, allora ci sentiamo a posto.

Certamente banalizzo: nessuno di noi ragiona così. Per molti di noi si tratta però solo di una sostituzione; abbiamo sostituito i comandamenti ed i precetti con cose più moderne: occuparci degli extracomunitari, fare attenzione agli anziani... Abbiamo elaborato un elenco ammodernato di questa correttezza, ma continuiamo a ragionare come se la grande battaglia tra bene e male si risolvesse non facendo niente di male.

Nell'Apocalisse è chiarissimo: coloro che stanno dalla parte di Dio nella storia, sono coloro che vivono e muoiono (si vive tanto quanto si può morire) a causa della parola di Dio e della testimonianza, e non "non facendo niente di male".

Sono conformati all'Agnello, sgozzati e vivi, a causa della parola di Dio e della testimonianza. E' un'altra logica, un'altra dimensione.

Intervento: non solo i martiri, dunque.

Si vive e si muore: può accadere che la storia porti in un punto in cui la scelta è tra vivere e morire e si diventa un martire; ma anche si vive e si muore di vecchiaia a causa della parola e della testimonianza.

Nei racconti evangelici, Maria e Giuseppe sono sempre coloro che custodiscono la parola e testimoniano, si muovono su questa dualità, non sono martiri. Vivono e possono avere vite anche "di secondo piano" come quella di Giuseppe, che è un giusto perché si fida della parola ricevuta e la testimonia. Dunque via qualunque idea moralistica della religione, qualsiasi lettura di correttezza, di non violare un certo numero di norme.

Intervento: come mai questa cosa si è perduta?

Un po' perché negli ultimi duecento anni la fede, per tutta una serie di motivi culturali, ha subito un processo di razionalizzazione giuridica per cui la parola di Dio è diventata il luogo della verità, che certamente è, ma nel senso sempre più stretto di verità concettuale, quindi un elenco di verità da credere (il caso Galileo è emblematico da questo punto di vista: qual è la verità da credere sul fatto che il sole gira intorno alla terra? Non è un problema rispetto alla parola di Dio!).

Inoltre la testimonianza è stata sempre più letta in termini morali per cui la grande preoccupazione era il peccato. La società dell'800 aveva per proprio tema psichico e sociale, anche al di là del cristianesimo, tutta una serie di fobie.

In un certo senso la grande colpa del cristianesimo è stata quella di non riuscire a esercitare su questo una carica profetica.

Intervento: non può essere invece proprio la funzione dell'istituzione che è quella di normalizzare mentre il Cristo ha svolto un'azione di rottura?

Questa tesi ritorna sempre nel dibattito tra carisma ed istituzione: S. Francesco innovatore e poi i francescani che diventano istituzionali; Gesù innovatore, Paolo burocrate. E' un po' invecchiata come tesi sociale e, rispetto all'istituzione chiesa, dice troppo poco. Certamente la chiesa ha dimensioni istituzionali che funzionano per definizione in modo normativo ma a volte no: ad esempio Vaticano II è uno degli eventi più istituzionali eppure con una carica di spostamento delle istituzioni tale da provocare scismi, l' Olanda, di Lefevre.

Intervento: mi domando: mentre questi soggetti con grande carica profetica, in effetti smuovono negli uomini delle cose rispetto alla loro vita, è più difficile che ciò avvenga ad opera delle istituzioni le quali hanno la preoccupazione, come si diceva innanzi, di rapportarsi alla correttezza.

Non sono di questa teoria, frutto di un'analisi socioculturale. Indubbiamente nella vita ci vogliono i profeti, ma sono pure necessarie la continuità e la permanenza garantite dalle istituzioni.

Nel cristianesimo, dal '500 al '700 ed anche prima, l'istituzione non aveva neppure il problema della correttezza. E' una questione che riguarda gli ultimi tre - quattro secoli con un dibattito molto forte che forse ci porteremo dietro ancora per un po', però non mi pare un dato costante.

Intervento: storicamente la chiesa riformata ha vissuto queste cose?

Peggio e quasi da subito. Non avendo una dimensione sovranazionale, avendo dovuto legarsi ai principi elettori prima ed alle strutture nazionali poi, ha avuto molto minor margine di manovra rispetto alla possibilità profetica. L'istituzione non era lei, ma quella a cui era legata: dalla lotta ai contadini, al non riconoscimento di Bonhoeffer e della chiesa confessante in questo secolo. Essendo invece la chiesa cattolica lei stessa definita come istituzione, per lo meno non ha pagato prezzi ad altri ma solo a sè.

Intervento: ho la sensazione che quel popolo lì sia molto più nella linea meno legata alla correttezza.

Se tu incontri i cattolici di Corea o del Sudan hai sensazioni bellissime: sono meno dell' 1% della popolazione dentro una realtà sociologica-culturale totalmente diversa, per cui hanno dovuto definirsi maggiormente come identità.

La stessa cosa si verifica per la minoranza di protestanti in Italia che nella loro storia hanno patito non poco, dunque hanno pensato di più e si sono preparati di più, essendo maggiormente motivati sulla loro identità. In ambienti pacificamente protestanti sono uguali a noi nell'avere il senso dell'istituzione.

Nel quinto sigillo i termini sono esattamente quelli dell'Esodo, quando Dio dice: "Ho sentito il grido del popolo giungere fino a me" e decide di salvarlo. E' proprio il nuovo Esodo, la richiesta del popolo schiavo.

Giovanni stuzzica la memoria dei suoi ascoltatori. Questi sono i deportati, gli schiavi sotto l'altare che dicono di non poterne più. Il fatto è che, mentre nell'Esodo Dio dice "scenderò a liberarlo", qui scrive: "fu data loro una veste candida; fu detto loro di pazientare ancora un poco...".

Viene riconosciuto lo status, la veste candida, ma viene detto, nella versione in greco, di riposare.

Questa è una chiave molto bella: dall'oblò di Dio, guardando la storia, il patimento è un riposo.

Dio, che si rivolge alla storia e guarda alla tribolazione da noi vissuta come una schiavitù, dice: "Riposate ancora un poco". E' una cosa strana.

Bisognerebbe ragionare un po' su cosa vuol dire per un credente pensare la propria vita, il tempo che gli è dato, come il tempo della pazienza o del riposo, come un tempo di esercizio per attendere che il tempo sia compiuto.

E' un altro modo di guardare la nostra storia.

Noi siamo istintivamente portati e ci sentiamo quasi giustificati dalla parte del grido "fino a quando", soprattutto quando stiamo male.

Invece è come se Giovanni ci dicesse: la storia che ci è data, questo luogo di battaglia, è il tempo in cui dovremmo riposare.

E' molto chiaro qui il richiamo liturgico: in tutta la tradizione antica, quella che proviene dalle aree di Giovanni, la liturgia è chiamata il riposo in Dio o di Dio. Come se ci dicesse: nell'agonia che la storia è, rimanete centrati nella liturgia, trovate il riposo di Dio per attendere che sia compiuto il tempo. Il tempo dalla parte di Dio.

Non a caso questi stanno sotto l'altare, luogo liturgico, come se volesse dire: tenetevi saldi lì, attaccati a questo tempo di riposo che è la liturgia. Cristo è il culto supremo, non c'è altro.

Ricevono la veste candida; gli altri sono già avvolti nella veste candida e ricevono anche la palma.

Ai fedeli è data la veste candida nel battesimo. Questi sono i giusti dell'Antico Testamento, i non battezzati che ricevono la veste candida quando sono sotto l'altare, riconoscono la centralità del culto di Cristo e vengono immessi d'autorità.

Poi c'è il sesto sigillo in cui Giovanni rifà la storia degli interventi di Dio con un racconto di tragedia: il sole nero, le stelle che cadono come i frutti di un fico scosso. E' l'altro racconto possibile del peccato originale, non della fine, ma dell'inizio del mondo.

Dopo l'armonia del cosmo originario, nel precedente capitolo, con lo specchio d'acqua davanti al trono, l'arcobaleno..., si spacca l'armonia ed allora ci sono i centoquarantaquattromila del popolo eletto, i giusti d'Israele e quindi i fedeli.

Nella prima parte c'è la scena dei quattro angeli che trattengono i venti ai quattro angoli della terra.

E' chiaramente una parafrasi dell'Esodo: gli ebrei segnano gli stipiti e l'angelo passa ad uccidere i primogeniti, tranne che nelle case segnate.

L'operazione è tutta angelica, non sono loro che possono segnarsi. I quattro angeli danno il via perché la grande catastrofe del peccato ha scombinato tutto e dunque inizia una storia delle calamità.

Ma prima che questa storia inizi, l'angelo passa e segna con il sigillo di Dio i centoquarantaquattromila giusti.

Il peccato è una grande frattura ma, fin dal momento del peccato, esiste un progetto di salvezza. Siccome quest'immagine poteva far pensare: "Qualcuno sì, e gli altri?", subito dopo, nell'altra visione, compare l' innumerevole folla di ogni tribù, razza, popolo, che indossa già la veste e non è segnata da nessuno.

Traducendo in linguaggio moderno potremmo dire che Giovanni scrive: nella prima parte intendo dire che c'è un progetto di salvezza di Dio, contemporaneo al peccato, il quale, indipendentemente dai vostri sforzi di bontà, vi conduce in quanto segnati, ma non è riservato a qualcuno. Subito dopo infatti parlo di ogni tribù, razza, popolo.

Corregge l'immagine proprio perché nel linguaggio delle immagini si corre il rischio di vedere più interpretazioni.

Nella seconda scena ci sono vesti bianche, cioè partecipazione alla vita divina, e palme del martirio, vittoria sul peccato. Dunque il nuovo popolo eletto è l'umanità intera.

Intervento: la visione è quella dei santi?

Sì, questa è una delle tipiche letture scelte da Vaticano II che ha ripensato alla distribuzione delle letture nella liturgia e ha posto questa alla Festa di tutti i santi.

Poi c'è tutto un crescendo di comparse, grande scena, quindi un primo abbassamento di tono con il piccolo dialogo tra Giovanni e l'anziano: "Uno dei vegliardi si rivolse a me e disse: quelli che sono vestiti di bianco chi sono e da dove vengono?". Domanda retorica a cui Giovanni non sa rispondere.

Il vegliardo disse: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario e Colui che siede sul trono stenderà la sua ten-

da sopra di loro. Non avranno più fame (...) e Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".

C'è una risonanza scritturistica enorme in questo passo. Giovanni ha saccheggiato consapevolmente impastando tutto il suono che vi echeggiava.

Primo oblò: i Giusti dell'Antico Testamento sotto l'altare (tenetevi stretti al riposo di Dio).

Secondo oblò: siete scelti fin dall'inizio quando Dio progetta la Salvezza non per pochi ma per tutti.

Il terzo oblò sarà il settimo sigillo.

Dopo questi due passaggi la risposta su chi sono questi potrebbe essere: quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione.

Su questo c'è ovviamente un'orgia interpretativa. Il modo semplice in cui c'è stata una spiegazione è quello del martirio, sostenendo che Giovanni sta parlando delle persecuzioni. Il che è possibile rispetto alla stesura letteraria, anche se non del tutto convincente.

Certo che se il quadro è la grande riflessione sulla storia, non sulla sua fine, allora il ragionamento non torna: il tempo in cui non ci sono persecuzioni sarebbe tagliato fuori.

Tutti gli esegeti sono d'accordo nel dire che la grande tribolazione è la vita: passare attraverso ad essa è la consapevolezza della propria esistenza e lavare le proprie vesti nel sangue dell'Agnello, è riconoscerne la centralità.

In questo senso il testo torna benissimo: "Stenderà la sua tenda sopra di loro". Ancora il richiamo all'Esodo, una nuvola come tappeto, però anche il luogo dell'abitazione, della convivenza: Prologo di Giovanni: " E venne ad abitare in mezzo a noi".

"Non avranno più fame, non avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta". Delle cose indicate dai quattro cavalieri Dio cura il rapporto con sé: non hanno più penuria, perché il rapporto con gli altri e con il tempo lo dobbiamo curare noi.

E dopo c'è il settimo sigillo.

"Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora".

Il silenzio è quello delle voci angeliche che lodano Dio, della preghiera e della richiesta di giustizia dei santi, del grido degli uccisi.

C'è il silenzio su tutta la terra, lo stesso riferito da Giovanni al momento della morte di Cristo, è l'interruzione della liturgia, del riposo.

Tutta la storia della Salvezza, del terzo oblò, con la storia di Dio e degli uomini si incontrano.

I primi quattro sono i passaggi dell'Antico Testamento; poi ci sono i due zoom da parte di Dio; il terzo è anche una cosa che accade agli uomini ed è la morte di Cristo. Il silenzio su tutta la terra, l'interruzione della liturgia, la fine dell'antica economia e l'inizio della nuova, proprio la spaccatura.

Sulla mezz'ora l'ipotesi più ragionevole ed anche più fondata dal punto di vista storico-letterario dice: spesso si dice che è semplicemente l'indicazione di un breve periodo di tempo. Noi possiamo aggiungere che è l'indicazione di una durata spirituale, non misurabile quantitativamente, l'indicazione cioè di una linea di demarcazione tra qualcosa che finisce e qualcosa che ha inizio.

Ma un autore come Giovanni raramente usa espressioni vaghe o casuali. Non è impossibile che anche l'enigmatica espressione "mezz'ora" contenga un velato richiamo scritturistico.

Questa unità di tempo, ora che viene divisa in due, fa pensare, infatti, alla divisione che il profeta Daniele fa dell'ultima delle settanta settimane. (Daniele ha una visione apocalittica, a cui Giovanni si rifà molto, sui quattro regni e sulle settanta settimane indicando per ogni settimana che cosa succede.)

L'ultima settimana la divide in due mezze settimane. Non è soltanto l'analogia della suddivisione a far pensare questo. Nella seconda mezza settimana Daniele poneva anche la profanazione del tempio e il tradimento del culto da parte di Antioco IV. Quei fatti, per Giovanni, altro non erano se non la prefigurazione di quanto sarebbe accaduto, in maniera assai più grave, alla morte di Gesù: il velo squarciato, il tempio finito. Questa, avvenuta per istigazione dei

sommi sacerdoti giudaici, avrebbe profanato definitivamente il tempio causando la fine del culto giudaico.

La mezz'ora di silenzio corrisponderebbe dunque alla durata dell'intervallo tra la morte di Cristo e la sua Risurrezione, una durata che Giovanni computa nel suo racconto evangelico sulla passione con tre giorni e mezzo, cioè mezza settimana.

Durante questo intervallo, nel cielo si fa silenzio, cessa cioè l'antico culto amministrato dagli angeli in attesa che il nuovo abbia inizio, con la Risurrezione di Cristo.

Sembra più un segnale per i suoi ascoltatori del tempo e un legame, sicuramente convincente, a come Egli struttura la passione. Il conto dei tre giorni, che noi diciamo sempre, non torna: morendo il venerdì alle tre e risorgendo il sabato notte fa un giorno e mezzo.

Giovanni, che pure riferisce così, fa conti sbagliati per spiegare che sono tre giorni e mezzo perché il riferimento è Daniele con la mezza settimana.

Nella testa dei suoi contemporanei siamo ad ottanta anni dalla profanazione del tempio, da Antioco IV che profanava il tempio. L'interruzione, la necessità di purificazione del tempio, erano un avvenimento recente, che ancora bruciava.

Quindi, poichè Daniele nella seconda mezza settimana, allude alla profanazione del tempio, quando Giovanni dice la morte di Gesù è una mezza settimana, tutti pensano: è una profanazione del tempio.

Giovanni infatti fa dire a Gesù quella frase enigmatica: "Distruggete questo tempio e lo ricostruirò in tre giorni" ed è tutta la sua simbologia connessa all'idea di Gesù come tempio.

Mezz'ora sarebbe il mezzo periodo, il corrispondente in cielo dell'interruzione tra il tempio di prima profanato e il nuovo tempio.

Intervento: il sesto sigillo non contraddice il passo dei sinottici che dice avevo fame e mi avete dato da mangiare, cioè l'apertura di questa opera del regno e

quest'opera di misericordia? Se la salvezza viene da Dio solo, cosa dobbiamo fare noi?

Sono due direzioni complementari. Il problema sta solo nella misura in cui si considera l'una senza l'altra. Canonicamente stanno tutte e due nella parola di Dio e ciò significa che sono necessarie entrambe.

Da un lato c'è la tentazione perenne di un cristianesimo orizzontale, tutto giocato sulle opere, dall'altro la tentazione altrettanto perenne di un cristianesimo verticale, mistico, tutto centrato nel culto.

La cosa da ricordare è che sono indispensabili l'uno e l'altro.

In questo tempo storico, per noi è molto più immediato, automatico, quello dei sinottici: non è detto che lo pratichiamo, ma lo capiamo. Siamo invece un po' in apnea rispetto alla dimensione più mistica. Abbiamo orizzontalizzato molto la liturgia e perso molto la possibilità di capire il significato agonico dell'esistenza della quale abbiamo un senso manipolatorio e tecnologico.

Per questo mi sembra importante insistere sul secondo aspetto, non perché sia più importante in assoluto ma perché culturalmente è più dimenticato.

Intervento: credo che le due parti si completino perché ciò che si fa è in nome di Cristo.

Certo, non è solo un generico dare un bicchiere d'acqua, opera meritoria, ma è dal punto di vista della collaborazione alla grande battaglia di Dio nella quale noi siamo fanti di quarta linea.

La donna e il drago, Maria e il demonio, combattono in cielo e sono, con i santi, la prima linea. Noi siamo abbastanza indietro e quindi, forse, la nostra collaborazione alla battaglia è un bicchiere d'acqua.

Intervento: dare un bicchiere d'acqua o darlo in nome di Dio è questione solo di consapevolezza individuale, di attenzione o di cosa? Qual è la differenza?

Nessuna ed enorme contemporaneamente: da un lato non c'è alcuna differenza perché il gesto che si compie, l'attenzione che si ha, è qualificata dal dato

oggettivo, non soggettivo, e quella è uguale; dall'altro è vero che, rispetto all'instaurazione del regno, stando a quanto dice Giovanni, bisogna stare dalla parte di Dio. Non è indifferente questo riconoscimento.

E' la stessa differenza tra i centoquarantaquattromila delle tribù e l'enorme numero della moltitudine. Paradossalmente chi è più consapevole, chi, in fondo, sa di stare dalla parte di Dio, la veste la deve comunque ricevere. La moltitudine immensa che sembra la meno consapevole, ha già la veste. La questione è, secondo me, che la consapevolezza è quella del proprio peccato.

Ricordiamo quanto già detto: per il cristianesimo non è "prima ero peccatore, poi ho incontrato Gesù Cristo", bensì "ho incontrato Gesù Cristo e dunque ho scoperto di essere peccatore".

Marzo 1999

APOCALISSE VI

Dopo il settenario dei sigilli, concluso la volta scorsa, vedremo questa sera il settenario delle trombe, che va dal versetto 3 del capitolo 8 a tutto il capitolo 11. Leggeremo tutto il testo, anche se è molto lungo, per non perderne la globalità, il suono, come se fosse un quadro, poi lo commenteremo poco alla volta. *[Lettura del testo.]*

Dopo la lunghissima lettura del settenario delle trombe, dove l'Apocalisse inizia ad avere il tono "apocalittico", con visioni violente: grandine, fuoco, cavallette, grande malvagità, orrore. Da qui in poi, ma in particolare questo settenario, saremo di fronte ad una interpretazione in chiave apocalittica in senso stretto, cioè circa la fine del mondo.

In moltissime rappresentazioni pittoriche del giudizio universale, oppure dell'Apocalisse, ci sono sempre ai lati i sette angeli con le sette trombe; la figura classica, con la tromba lunga: è questa parte che ha colpito l'immaginazione.

La lettura di questo testo è proprio in chiave di ultimo giorno anche perché, non so le l'avete colto dalla lettura, c'è un grosso problema verbale in questa parte del testo, in quanto si passa continuamente dal futuro al presente. Si vede bene sui testimoni: "Farò in modo che i miei due testimoni vestiti di sacco compiano la loro missione di profeti..." , come una promessa futura e poi, ad un certo punto, di colpo, si dice: "Ma dopo tre giorni e mezzo un soffio di vita procedente da Dio entrò in essi ", come se fosse una cosa già accaduta.

C'è un grande problema di presente e futuro. La spiegazione più semplice è sempre stata quella di leggerlo tutto al futuro e di attribuirlo alla fine dei tempi. Quest'operazione si può fare, è stata fatta nella tradizione.

La lettura che dell'Apocalisse si fa oggi, nella chiave dell'inquadramento globale come stiamo facendo, è invece esattamente l'operazione contraria, cioè

leggere tutto al presente come significato. Ciò ha tra l'altro una spiegazione testuale anche più convincente: dopo la morte di Cristo, Giovanni ha una visione profetica per cui le voci gli dicono quello che accadrà dopo di lui ma, in realtà, descrive il presente. Quindi per noi la lettura congrua, dal punto di vista logico, è quella del presente.

Ma a parte questa spiegazione testuale la questione resta comunque quella del quadro interpretativo.

Personalmente trovo molto convincente il fatto che ciò di cui l'Apocalisse parla sia la storia in sè e non la fine della storia. Certamente racconta della storia in modo non storico, cioè non come una cronaca di quello che accade.

Il libro degli Atti è un modo storico di raccontare, naturalmente sempre all'interno del discorso biblico; racconta gli elementi costitutivi della comunità: gli apostoli, lo spezzare del pane, la carità fraterna, i problemi. Atti dice la difficoltà della comunità cristiana, dopo la morte di Gesù, a darsi una struttura, ad organizzarsi, a capire che cosa significava essere cristiani, con un tono "storico", non in senso moderno, ma raccontando comunque la storia reale.

L'Apocalisse in qualche modo dice esattamente la stessa cosa, ma in termini simbolici, dal punto di vista del senso della storia.

Sarebbe abbastanza comodo pensare che tutto questo caos succede alla fine del mondo perché tutti abbiamo in fondo la piccola speranza che questo caos succeda dopo la nostra morte.

Quel che Giovanni sta raccontando è invece ciò che succede nella storia toutcourt, cioè la grande apocalisse è vivere e quindi questo riguarda chiunque. E non solo la vita biografica dei singoli ma proprio il senso e la direzione della storia.

Più volte ho detto che l'Apocalisse funziona come un film. Se uno avesse dovuto scrivere oggi un testo simile, probabilmente avrebbe scritto un testo di filosofia, di filosofia della storia, di spiegazione del senso della storia o di filosofia politica.

Giovanni non sceglie questo registro, sceglie la chiave simbolica, quindi funziona per immagini, crea affreschi, ma la descrizione è del presente, del senso della storia, quindi del passato, del senso dell'antica alleanza, della questione ebraica, del perché viene Gesù alla pienezza dei tempi e di cosa questo significa. La preoccupazione di Giovanni è che i suoi contemporanei non pensino che Gesù è un profeta come tanti: Isaia, Geremia, Daniele, Elia, Mosè e Gesù che farebbe un piccolo aggiustamento dell'ebraismo.

Giovanni vuole mostrare come invece c'è una spezzatura, un'interruzione radicale e, dunque, questo comporta una serie di conseguenze. Quindi quando dice queste cose parla della vita dei cristiani e della loro possibilità di capire la storia.

Il che, rispetto a questa cosa, da una parte ammorbidisce il tono truculento perché se parla della storia, deve essere simbolico, non può essere una fotografia in quanto tutto questo caos non si è visto (grandine, fiumi di sangue..); dall'altra parte però inquieta un po' di più; pur essendo simbolico, evidentemente ha un significato pesante. Non sta parlando di cose marginali, soft, ma di eventi di grande impatto.

Qui "simbolico" non vuol dire di fantasia ma un'immagine per il tutto, un simbolo che muove dentro un'emozione (il cappottino rosso nel film *Schindler's list* di Spielberg).

E' intenzionale nell'Apocalisse provocare un senso di orrore che scandalizza, che fa paura. C'è da aver paura.

Giovanni voleva spiegare che la vita è una cosa seria su cui occorre avere un po' di paura. La sua tesi fondamentale è la concezione agonica dell'esistenza: l'esistenza è una lotta tra il bene ed il male. La vera lotta avviene in cielo, ma la terra ne è lo specchio, lotta tra la bestia e il santo di Dio e dunque non è l'invito a una festa, ma una battaglia; ciascuno di noi, che gli piaccia o no, ne sia cosciente o no, si trova dalla parte di uno dei due eserciti. Non si può stare in mezzo perché la battaglia coinvolge tutti.

Giovanni ha fatto un'operazione simbolica corretta nel senso che voleva dire: "La battaglia è durissima, fate attenzione perché se uno fa finta di niente si trova in mezzo e rischia di finire male".

La prima cosa che colpisce in questa parte è che le trombe sono sette come i sigilli e, come i sigilli, sono quattro, e poi tre, (una, una e una) diverse.

C'è inoltre un'altra altra analogia di movimento. I primi quattro sigilli sono i quattro cavalli. C'è un movimento contemporaneo per cui succede una cosa dal cielo verso la terra ed una cosa dagli inferi verso la terra: una voce dice "vieni" dal cielo verso la terra ed il cavallo esce dall'abisso verso la terra. Per quattro volte si ripete questo movimento.

In questo capitolo invece nei primi quattro c'è solo il movimento dal cielo verso la terra: il suono della tromba e cadono grandine, fuoco, stelle.

Viceversa, mentre negli ultimi tre sigilli c'è un movimento dal cielo verso la terra, nelle ultime tre trombe c'è un movimento dal cielo verso la terra e contemporaneamente dagli inferi verso la terra.

E' come se fossero incrociati.

Avevamo detto, rispetto ai sigilli, che le quattro prime trombe riguardano in qualche modo la storia vista dalla parte degli uomini, poi c'è la storia vista dalla parte di Dio. La storia dalla parte degli uomini vede sempre il male che viene come un destino dal cielo, impersonale, ma anche un male che viene dal basso, dalle scelte, dalle cattiverie che si possono riscontrare.

La questione è sempre tra cielo e terra.

Qui è rigirato: i primi quattro hanno il movimento dal cielo alla terra come se il destino prendesse il sopravvento; gli altri tre hanno invece cielo, inferi e terra. Il finale però, sia dei sigilli, sia delle trombe, è un movimento verso il cielo.

La conclusione è: nel cielo ci fu mezz'ora di silenzio, nei sigilli; nelle trombe è l'inno dei ventiquattro vegliardi e si apre il santuario di Dio.

Giovanni continuamente prende dei pezzi e li rispiega. Annuncia sempre tutto e poi ripete molto.

I sigilli erano la meditazione sulla storia umana: caduta, castigo, salvezza, i tre grandi passaggi, cioè la storia umana come cronologia, come successione.

Nel settenario delle trombe, invece, la storia umana è compattata come totalità: c'è una visione globale, non cronologica.

Ad esempio: un significativo rapporto tra due persone, può essere raccontato in due modi: metodo globale, che lo riassume sinteticamente; metodo cronologico, che ne spiega tutte le varie fasi. Alla domanda: perché continua il vostro rapporto, la risposta può essere: perché l'altro è la persona più importante della mia vita, oppure raccontarne tutto il percorso. I due metodi sono complementari per giustificare la continuità del rapporto.

Così è per il settenario delle trombe: non ha più una successione cronologica, dall'Antico Testamento fino a Gesù, ma dice il senso totale che, preso nella sua globalità, ha un effetto più pesante della visione soltanto cronologica.

Anticipando l'ultima frase che ridirò alla fine di tutto il settenario delle trombe, il senso che Giovanni dà è: la storia è questo luogo agonico, perché ciò sotto cui noi stiamo è il giudizio di Dio, dove giudizio non è il giudizio finale, legale, di resa dei conti. Il giudizio di Dio è come quello che si ha in un rapporto tra due persone legate da un affetto.

In un rapporto ci sono punti qualificanti in cui uno sta sotto il giudizio dell'altro nel senso che è perfettamente cosciente che la libertà dell'altro è in un momento di scelta e che lui ha giocato tutte le sue carte affinché l'altro scegliesse rimanendo, ma non può mettere la mano sul fuoco perché non ha il modo, se è onesto, di plagiare la libertà dell'altro.

Allora sta sotto il giudizio dell'altro pur essendo cosciente che fino ad un certo punto può prendere iniziative per spiegare, per influenzare il giudizio dell'altro, ma poi esiste una radicale libertà dell'altro. Questo giudizio nasce dal fatto che c'è un intervento reciproco nelle due vite.

Il giudizio non c'è ad una sola condizione: se si è estranei. Solo con gli estranei non si sta sotto il giudizio dell'altro.

Tra persone che hanno un legame di affetto si è sotto il giudizio dell'altro perché, coscientemente, stare nella sua vita significa avere posto le cose più importanti di sé nella sua libertà.

Nella situazione tipica degli amori, se l'altro è libero io rischio, ma se l'altro non è libero non vale la pena, per cui si sta in un dramma: se l'altro rimane per pietà, è come non averlo. Però se si deve accettare il fatto che l'altro decida liberamente, continuamente, di stare, è un rischio continuo.

E' la posizione tipica degli amori per cui molta gente evita il problema non giocandosi su un amore serio, ma mettendosi su situazioni un po' più tranquillizzanti.

In questo senso siamo sotto il giudizio di Dio, cioè c'è questa libertà giocata: noi stiamo nella vita di Dio e Dio sta nella nostra vita.

E Dio, secondo Giovanni, ha giocato la sua libertà nel senso che il suo giudizio è emesso in Gesù Cristo. Dio sta nella nostra vita perché ha mandato il Figlio.

Nel Prologo del Vangelo, Giovanni usa la simbologia matrimoniale per parlare dell'incarnazione: prese carne e venne ad abitare in mezzo a noi. La carne e la casa comune. E' molto chiaro per Giovanni che Dio ha già emesso il suo giudizio in Gesù Cristo. E dunque noi siamo l'altra libertà in gioco.

In questo senso fortemente è il giudizio di Dio sul mondo, non di resa dei conti, ma della radicale libertà giocata nella libertà di un altro per cui uno sa che non torna indietro e non sarà mai più uguale a prima.

Intervento: ma quell'uno lì è la creatura o il Creatore?

Tutti e due. Da parte del Creatore, in Gesù Cristo, il giudizio è già emesso. Paolo lo ripete continuamente.

Quindi chi può usare la libertà è solo l'uomo, perché Dio in Gesù si è già compromesso. Paradossalmente, il che non è vero filosoficamente, ma lo è in termini esistenziali. L'unico libero è l'uomo, nel senso che Dio si è già giocato. Ha giocato le sue carte e sta a vedere che cosa succede. Il suo giudizio è già dato in Gesù Cristo.

In qualche modo qui Giovanni spiega questa cosa con una potente immagine perché, come dice il Cantico dei Cantici, più forte della morte è l'amore. Per dire questo tipo di legame puoi solo usare immagini potentissime.

E' il ragionamento di un innamorato disperato il quale deve assolutamente tirare giù tutto il peso che ha per convincere l'umanità di fronte a questo giudizio.

Ciò che si vede qui è chiaro. Tutti i movimenti dal basso sono una spirale inarrestabile di violenza: la stella che apre l'abisso. Ma anche dall'alto non è che arrivi tanto di meglio. C'è questa violenza potentissima che si incrocia come se avesse scelto quale terreno di battaglia la terra. E succede di tutto. E il senso finale è abbastanza negativo.

La cosa interessante però è che i soggetti di tutto il settenario delle trombe, a differenza del primo, parzialmente, ma molto differentemente da quelli che vengono dopo, sono gli angeli.

Nel primo c'è una popolazione completa: Giovanni, i giusti, i martiri, quelli che stanno sotto l'altare, gli angeli, i vegliardi, una gran folla. Qui sono angeli fino alla fine. Giovanni è spettatore, viene chiamato in causa solo sulla visione del piccolo libro. Tutto il resto è l'umanità.

Nei settenari seguenti pigliano più forza i soggetti umani.

In questo settenario Giovanni riprende tutto il discorso sull'economia dell'Antico Testamento dove gli angeli sono mediatori tra l'uomo e Dio. Ad esempio non c'è il Cristo. Arriva alla fine il mistero di Dio quando, infatti, tacciono gli angeli.

Questo settenario si apre con la visione dell'angelo che brucia incenso, poi prende l'incensiere e lo butta sulla terra. E' proprio il culto angelico, l'Antico Testamento, l'immagine del culto nel tempio.

C'è la struttura che noi oggi chiameremmo religiosa, destinata a finire, e sulla quale c'è un giudizio negativo. Alla fine gli angeli taceranno e parleranno i vegliardi. Il culto angelico è destinato a finire.

Storicamente la questione è che Giovanni ce l'ha con il giudaismo, quindi deve cancellare gli angeli che sono molto presenti nell'Antico Testamento.

In termini di lettura come parola di Dio è il rifiuto di ogni sovrastruttura religiosa, di questo culto dell'incensiere, di questa struttura in cui tutti fanno le loro cose pie ed è destinato a finire, perché il mistero di Dio, nella settima tromba, deve prendere potenza.

Vedremo il piccolo libro come immagine della Legge, chiara per gli ascoltatori di Giovanni, che dà dolcezza in bocca, ma amarezza nelle viscere.

La Legge funziona così, ci dà apparente sicurezza, ma alla fine ci ammorba. E' legge di morte in quanto non si può mai essere all'altezza di tutte le norme ed anche se ha un aspetto di dolcezza per cui uno dice: "Se sono buono devo fare così, se sono cattivo devo fare così, so come funzionano le cose, tutto è semplice", poi c'è l'amarezza delle viscere perché i conti non tornano, alla lunga.

C'è tutto questo quadro che poi vedremo, visione per visione, per cui la corte angelica rappresenta l'Antico Testamento, ma anche l'aspetto religioso destinato a finire rispetto al tempo del mistero di Dio, cioè al momento in cui il giudizio da parte di Dio viene giocato con il Figlio.

Dall'altra parte Giovanni utilizza tutta la cultura apocalittica del tempo. Usa le immagini non a caso, ma nel rispetto di quelle che circolavano, che erano d'attualità in quel periodo e conosciute dai suoi interlocutori.

Questo per noi è una difficoltà.

La grande cultura apocalittica di quel tempo è anche sulla questione, degli angeli ribelli e l'angelo caduto: Satana, originariamente angelo buono, pecca d'orgoglio e diventa demonio.

Tutta la storia del demonio come l'altra faccia della corte angelica era di gran moda ai tempi di Giovanni ed egli utilizza questa struttura.

La grande stella che cade è Satana precipitato che apre l'abisso; Lucifero portatore di luce. Dietro c'è questo senso, che a me pare molto bello, sul quale dovremo un po' ragionare, per cui Giovanni usa gli angeli per spiegare che la ve-

rità di questa grande lotta, il giudizio che si attua, in realtà viene in cielo, non in terra.

In termini moderni si potrebbe dire: le cose non sono mai quelle che sembrano. (Il piccolo principe: l'essenziale è invisibile agli occhi). Attenzione, non vi fate ingannare: gli eventi, la storia, ciò che accade, ciò che si vede, non è il senso ultimo. Il senso della battaglia, chi sono i buoni, chi i cattivi, chi è Satana e chi è Dio, dove sta la direzione della battaglia, non è visibile immediatamente.

Giovanni, usando la cultura del tempo, dice: è una lotta angelica, c'è un angelo precipitato per dire che è invisibile agli occhi.

Noi abbiamo una cultura più personalista ed usiamo un'altra immagine, ma il senso è che la direzione delle cose si gioca non dove io decido: faccio questo, poi quello, il mondo sarà salvato perché io ho fatto opere buone.

Il cristianesimo è tutta questa economia, perché la grande lotta è angelica ed avviene nel cielo, perché sono i cuori che corrompono o salvano, perché ciò che accade non è mai visibile al primo colpo, perché la grande lotta nella storia non è solo la mia lotta, delle mie piccole opere buone o cattive, ma è la grande sfida amorosa tra Dio e l'umanità. Quindi ha una potenza che coinvolge necessariamente il più tutti possibile e non può essere vinta da uno da solo.

Intervento: tanti uno fanno tutti.

Si, ma non tanti uno, ognuno per conto suo; tanti uno, nella logica della goccia nel mare di madre Teresa, cioè la visione in cui il mio uno è giocato insieme a tutti gli altri, non in cui ogni goccia corre per conto suo. E' vero che tante gocce fanno un oceano, ma è vero che le tante gocce devono mettersi tutte allo stesso posto per fare l'oceano.

Questo è un po' il quadro.

Quello che dice Giovanni è un'analisi pessimistica della storia, almeno fino al Cristo, ma non in senso cronologico: non l'Antico Testamento, poi dall'anno uno in poi è cambiata la solfa. Almeno finché Cristo sarà tutto in tutti, quindi fino al

suo ritorno, Satana è dominante sulla terra, cioè il male prevale sul bene. Quello che si vede sulla terra, nei cieli è diverso.

Subito dopo questo c'è la famosa visione della donna che partorisce in cielo ed il drago che cerca di portarle via il bambino ma non riesce.

Immediatamente dopo Giovanni dice: attenzione, nei cieli il drago è tenuto a bada, non vi scoraggiate. Però in tutto il settenario quello che mostra la storia dove prevale il tono negativo, cioè sostanzialmente la famosa idea della valle di lacrime, era vera. E chiunque abbia vissuto un po' seriamente sa che bene o male, pur essendoci modo e modo, dignità e dignità di starci dentro, l'analisi globale non è positiva. Il vettore totale è un vettore negativo.

Questa riflessione mi pare molto interessante perché a noi culturalmente dà fastidio.

Ci viene da dire che l'uomo ce la farà: da una parte abbiamo l'ideologia del progresso, anche perché viviamo nei paesi sviluppati dove la ricchezza, la cultura, il benessere sono crescenti; dall'altra siamo immersi in una cultura dei diritti e sulla scorta della costituzione americana abbiamo pure la sensazione, implicita o no, di avere diritto anche alla felicità. In fondo se ci succede qualcosa ci arrabbiamo e ci chiediamo perché; se siamo contenti e pacifici pensiamo che la vita fa il minimo del suo dovere.

Quello che Giovanni dice qui non è così. La vita ha un'economia di bene e di male che non assicura la felicità di nessuno, anzi, Satana è all'opera.

Questa è la tesi di Giovanni su cui, secondo me, varrebbe poi la pena di riflettere un attimo.

Tra il primo ed il secondo gruppo di trombe, a differenza dei sigilli, c'è un segno di interruzione che è l'aquila: "Volava nell' alto dei cieli e gridava: guai, guai agli abitanti della terra...".

L'aquila nell'Antico Testamento è immagine della cura amorosa di Dio che rialza e solleva, che porta in cielo, che porta alla luce e ripara sotto le penne.

A noi non suona più così ma tutti i salmi sono in questa direzione. L'immagine dell'aquila ha questa connotazione di cura che poi, nell'impatto con

il mondo romano, nei primi secoli del cristianesimo, si è spostata sul pellicano che si ferisce per nutrire i piccoli. Quindi si è persa nel medioevo ed è scomparsa in quanto queste immagini legate al mondo dei volatili a noi non dicono più niente.

Quest'aquila che vola e preannuncia i guai dice che veramente tutto è sotto il segno di questo Dio che comunque cura, tiene sotto controllo e non lascia che le cose vadano per conto loro.

Come nel capitolo 1, Giovanni ha questo suono della voce come di tromba e viene riposto nella visione, esattamente come all'inizio; c'è tutta una serie di segni di continuità, di immagini che tornano.

Vediamo ora almeno la lettura del proemio che è la visione dell'angelo con l'incensiere.

Il capitolo 8 dice: "Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe. Poi venne un altro angelo".

I sette angeli ai quali vengono date le sette trombe: il solito sette, la totalità, gli angeli fedeli a Dio. Tutti più uno. L'angelo dell'incensiere è una sovrabbondanza, più che tutti.

"Gli furono dati molti profumi perché li offrisse insieme con le preghiere di tutti i santi".

E' proprio l'immagine del culto, della liturgia e della intermediazione. Questo titolo dice che si sta parlando dell'Antico Testamento perché per i cristiani e per Giovanni è molto chiaro che Cristo è il mediatore. Dunque sta parlando dell'economia antica. C'è poi l'interruzione molto brusca:

"Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare e lo gettò sulla terra".

Questo piccolo proemio è, in qualche modo, il riassunto di tutto quello che verrà dopo.

Un'economia religiosa che funziona tutta per bene viene bruscamente interrotta da un giudizio di Dio sulla storia, da qualcosa preso sull'altare che piomba

sulla terra: clamori, fulmini e scosse di terremoto. Sono gli stessi segni che Giovanni racconta nella Passione e Morte di Cristo.

Il terremoto è una costante di Giovanni; lo attribuisce alla morte di Cristo ed è sempre il segnale dell'interruzione.

Questo breve proemio è una specie di titolo di tutto il settenario.

Ottobre 1999

APOCALISSE VII

La lettura dell'Apocalisse che stavamo facendo nel mese di marzo incuriosiva, in parte perché questo libro riguarderebbe la fine del mondo (tutte le cose fine millennio compaiono ormai su molte riviste, Battiato sta scrivendo un'opera lirica sull'Apocalisse, la Cavani sta pensando ad un film sull'Apocalisse), in parte perché è un testo che affascina con le sue belle immagini, nonostante venga considerato difficile per la sua simbologia.

Questo era il punto di partenza.

Il problema dell'Apocalisse non è che sia difficile o facile, così come per quasi tutti i testi della Scrittura e per i grandi testi di cultura diffusa in occidente, come l'Iliade o la Divina Commedia. Il problema è, piuttosto, entrare nella logica di quest'opera che, come tutte le grandi opere, ha una sua chiave, è costruita come un'unità e non se ne possono spizzicare due o tre frasi; entrare in questa chiave e trovare la possibilità, se uno ne ha voglia, di farla risuonare rispetto a noi, alle nostre parole, alle cose che sentiamo e capiamo. Questo è l'unico modo di apprezzare eventualmente quanto di buono vi può essere dentro.

Il criterio base è che l'Apocalisse non è da capire. Ci si può mettere lì (molti studiosi lo hanno fatto, per il novanta per cento anche con buoni risultati), a chiedersi per esempio che cosa significhi "mandava un riverbero come di cobalto", cioè fare una megacostruzione su ogni singolo simbolo, ma è un lavoro secondo, non quello che ci fa apprezzare questo testo. Se si pretende di entrare nell'Apocalisse smontando pezzetto per pezzetto per capire, alla quarta pagina si ha una grande noia e soprattutto non si prova più gusto, come a scuola quando ci viene insegnata qualsiasi opera in modo totalmente filologico. Solo dopo aver apprezzato la storia, il racconto, il suono, si può anche essere aiutati dalle spiegazioni filologiche.

L'Apocalisse è, tra l'altro, una grande sfida alla decifrazione: uno degli obiettivi di questo libro è dimostrare che la storia non si può sezionare in modo che da una parte ci siano i cattivi e dall'altra i buoni. Volendo dimostrare questo, l'autore costruisce appositamente una macchina ambigua, cioè un insieme di simboli in cui ad un certo punto non si può dire chi sia il buono e chi il cattivo, se sia giusto o sia sbagliato. Quindi è assolutamente una costruzione simbolico-letteraria che sfida la capacità di decifrazione. Se noi ci mettiamo di punta a tentare di decifrarla simbolo per simbolo ce la giochiamo immediatamente.

Questa è la prima questione.

La seconda questione è che l'Apocalisse è stata scritta in un'epoca precedente alla televisione e questo dobbiamo ricordarlo; soprattutto si trattava di una cultura che proibiva e non amava le immagini dipinte; bisogna ricordarselo perché per noi la parola e l'immagine sono ormai, nell'esperienza comune, molto separate. Tuttalpiù, quando sono unite, la parola è al servizio dell'immagine, raramente viceversa. Chiunque di noi può spiegare un video che ha girato sulle vacanze, ma raramente userebbe un video per commentare le cose che dice. Infatti è più difficile costruire un video sulla lettura di una poesia che non mettere una colonna sonora ad una storia filmata perché noi abbiamo ormai queste due realtà come entità separate nella nostra cultura in cui si pende dalla parte dell'immagine e si considera tendenzialmente la parola a servizio dell'immagine. Giusto o sbagliato che sia, questa è la nostra esperienza quotidiana.

L'Apocalisse nasce invece in una cultura diametralmente opposta: l'immagine vi è proibita, comunque non amata, molto, molto minoritaria. L'unica cultura è la parola ed in particolare il racconto che funziona sempre come per noi funzionano le fiabe: non è mai un insegnamento concettuale, una lezione.

Non a caso noi raccontiamo le fiabe ai bambini. La parola di un adulto in genere è concettuale, raramente narrativa. Il nonno racconta la storia perché c'è questa connessione tra nonni e bambini. Nella maggioranza della nostra cultura la parola di un adulto è concettuale, totalmente strumentale e serve per raccontare delle idee.

Questo testo nasce invece in un ambiente che noi oggi chiameremmo di favole dove il problema è ciò che il racconto muove, non quello che il racconto dice.

Quello che dice un bambino che si fa raccontare una favola è: occupati di me, dammi del tempo e regalami la fantasia perché ciò che egli vuole muovere è la relazione con noi e tra sé e la sua fantasia, non il contenuto della fiaba raccontata magari già mille volte e guai sbagliare nella ripetizione!

L'Apocalisse funziona in questo modo: è un racconto che ha come obiettivo di "muovere" emozioni e vita.

E' molto difficile spiegare l'Apocalisse, come spiegare una fiaba. Poi si può fare uno studio psicologico, una lettura socioculturale di Biancaneve, tutte vere, ma l'emozione di aver sentito raccontare Biancaneve è ancora un'altra cosa.

L'Apocalisse funziona così. Si può fare una lettura in chiave di Antico Testamento vedendone tutta la simbologia, una lettura in chiave simbolica di storia delle religioni, tante letture che sono tutte legittime e tutte portano una parte di significato perché Giovanni aveva anche delle idee, ma certo il suo primo obiettivo è quello di muovere in rapporto al lettore e di muoverlo rispetto ad un nucleo centrale intorno a cui egli continua a tessere storie, con tutte le immagini e tutti i racconti. Queste sono cose su cui mi sono molto sgolata lo scorso anno; spero siano più visibili e che, soprattutto, abbiano tolto tutto il panico per cui uno legge tre righe e si chiede cosa mai vogliano dire.

Altro passaggio: qual è il movimento che Giovanni, sostanzialmente, intende suscitare?

Almeno due: uno è il grande movimento intorno alla questione del rapporto con la chiesa giudaica. Egli vuol dire: non vi confondete, non siamo più la stessa cosa, siamo diversi; anzi, vi dirò di più (e l'Apocalisse è sostanzialmente abbastanza antisemita, non certamente in termini razziali, ma dal punto di vista religioso sì), siamo diversi e loro hanno anche un po' sbagliato. Quello che Giovanni vuol dire è: la sinagoga ha finito il suo ruolo, non per moralità o immoralità, ma ha storicamente finito il suo compito.

Inoltre, Giovanni è quello che noi oggi chiameremmo un filosofo della storia. Se voi leggete la "Fenomenologia dello spirito" di Hegel in cui fa tutta la grande teoria filosofica sull'evoluzione dello spirito nel mondo, trovate che più o meno è dello stesso tipo il contenuto, ma molto più complicato perché provando a dirlo concettualmente c'è bisogno di molte pagine per esprimere i concetti e si taglia fuori l'ottanta per cento degli esseri umani. L'Apocalisse invece ha parlato in tanti modi "giusti e sbagliati" tra molte virgolette, ma ha parlato tanto, in tante culture diverse ed è stata certamente letta da più gente. Ha mosso vite, ha fatto dipingere quadri, ha fatto girare film, ha fatto pensare, ragionare e sragionare. L'ambiguità, l'immagine della favola, fa ragionare e sragionare in quanto non è il controllo freddo del concetto.

(Lettura che vi consiglio a proposito anche di questi temi, indirettamente, è il romanzo: *"Q"* di Luther Blisset, tascabile Einaudi, storia romanzata ambientata nel periodo della questione protestante, in cui si vede benissimo come il riferimento all'Apocalisse ed ai profeti, in particolare Isaia, proprio perché gioca sulle immagini e non sulla rigidità dei concetti, può creare grandi confusioni).

Intervento: c'è il tema del mito, è paragonabile a come funziona il mito?

Sì, ma non solo. Funziona un po' come il mito, ma con la differenza che il racconto ha la pretesa di essere storico. La pretesa di dire: effettivamente ci sarà la fine del mondo, sarà così; questa pretesa è durissima a morire nella lettura dell'Apocalisse perché sembra che funzioni, mentre il mito ha contorni molto più chiaramente sfumati. Il racconto di tipo apocalittico ha un tono apparentemente storico.

Questo per dire che il testo ha un carattere estremamente popolare. Non a caso è un testo a lungo proibito alla lettura dei fedeli di tradizione cattolica, perché lo si considerava ambiguo, pericoloso in quanto la potenza dell'immagine andava al di là della questione culturale. Mai è stata proibita la lettura del Levitico, una raccolta di leggi, perché non viene in mente niente di niente, a meno che non si sia ultraesperti. L'Apocalisse viene proibita perché ha una potenza

trasformativa enorme anche rispetto agli incolti, a chi non ha necessariamente strumenti.

Allora le tesi di Giovanni sono:

- la separazione dalla sinagoga perché ha esaurito la sua funzione storica;
- il centro della storia è Gesù.

Che cosa vuol dire che il centro della storia è Gesù?

Giovanni ci mette tutta l'Apocalisse per spiegare queste cose: la storia ha una direzione, ha un punto culmine e questo punto culmine crea la situazione agonica della storia stessa. Il centro della storia è Gesù vuol dire che c'è tutto un tempo, del singolo, ma anche collettivo, che confluisce in un punto in cui la questione è posta definitiva e c'è una battaglia campale.

Dunque la storia non è più uno scherzetto ma una situazione di guerra, dolorosa, in cui non si può far finta di niente. Non si può dire: io adesso sono buono quindi mi devono andar bene le cose. La storia ha un volto agonico perché Gesù introduce una frattura e questa frattura, questa pietra testata d'angolo, questo centro, spezza l'apparente, mitologico, equilibrio della storia. Dunque la dolorosa dimensione della storia, la sua dimensione di lotta, di male, di cose che non funzionano non è solo una dimensione morale, ma ontologica, legata all'essenza stessa della storia. E' così e sarà così fino all'ultimo giorno.

Il discorso di Giovanni non è sulla fine della storia, ma su ciò che la storia è. Per questo dice che la sinagoga ha esaurito il suo tempo in quanto essa era lo strumento utile fino al punto di rottura, fino al centro della storia, fino al momento in cui la questione è posta. La sinagoga, dice Paolo, era il pedagogo, il maestro che doveva condurre fino a lì.

La questione è posta, la battaglia è scatenata e dunque noi siamo tutti in questa battaglia schierati da una parte o dall'altra e non schierarsi è peggio perché, come dice *"Train de vie"*, saresti in mezzo e ti tirano addosso tutti e quindi tanto vale che ti metta da una parte o dall'altra.

Intervento: questo non è un concetto moderno della storia?

Sì, estremamente moderno perché supera il concetto pluridirezionale della storia. Si stabilisce che la storia ha una direzione sola che va da un punto verso un altro mentre prima non era così. In Giovanni la storia ha una direzione. Non è uguale prima e dopo Gesù, non si può fingere che sia uguale: ha una direzione ed un centro, un punto di frattura mentre precedentemente la storia ha sempre un fluire pluridirezionale, avanti e indietro. Basta pensare alla cabala ebraica la quale dice che ci sono pratiche per avvicinare la venuta del Messia e pratiche per allontanarla, come se la storia fosse una fisarmonica. Se tutto il popolo ebraico osservasse il sabato ci sarebbe il Messia, meno il popolo ebraico osserva il sabato più si allontana la venuta del Messia; il che vuol dire che la storia non ha una sua consistenza propria.

L'occidente ha la sua idea di storia, che non è quella dell'oriente, credenti e non credenti, laici e non laici, perché c'è stato il Nuovo Testamento, cioè perché l'influsso della Scrittura e del cristianesimo in occidente è stato ciò che è stato.

L'idea moderna di storia, come l'idea moderna di soggetto, sono assolutamente idee possibili solo in una società cristiana, secolarizzata, magari atea, ma che culturalmente prende le mosse da questo impianto.

Il problema non è sociopolitico; è che questo secolo, per primo, sta mettendo in discussione proprio questi principi. Il problema non è la secolarizzazione del settecento, ma nella misura in cui, per esempio, io incomincio a pensare alla storia, anche a livello diffuso, come ad una successione di presente che non ha direzione, non è più possibile il cristianesimo nel senso che c'è un'incommensurabilità originaria.

Se ai tempi di Voltaire si rifiutava la chiesa dicendosi atei, questa cosa poteva più o meno piacere alla chiesa, ma non mutava la possibilità comunicativa del cristianesimo perché non discuteva in fondo gli apriori culturali di tutta la faccenda.

Quello che sta succedendo nel novecento, la cosiddetta seconda secolarizzazione, postmoderna, la crisi in cui oggi il cristianesimo si dibatte è che si mettono in gioco i postulati a priori, ad esempio l'idea di storia per cui

nell'esperienza comune oggi è difficilissimo recuperare l'idea che la storia abbia una direzione, nella nostra esperienza quotidiana, al di là della filosofia, poiché noi incominciamo a campare tutti con una successione di attimi, di presente. In una civiltà in cui si piantava un ulivo perché i figli ne potessero vedere i frutti, la storia aveva una direzione, era intuitivo. Nessuno di noi fa più questa cosa, nessuno compra più i mobili perché durino cento anni, nessuno fa più la dote, il corredo che deve durare perché, anzi, si dice che passa di moda, occupa spazio che non abbiamo. Si piglia ciò che serve, lo si usa e quando è finito si compra altro. Gli oggetti, gli elettrodomestici, le auto, per biechi motivi commerciali, non sono più fatti per durare, hanno una durata a tempo per favorire il consumo.

Tutto questo discute uno dei principi di comunicabilità del cristianesimo che è il motivo per cui, a cominciare dalle forme culturali più primitive, ma sempre di più anche nella sostanza, noi non capiamo più alcune questioni.

I nostri nonni capivano quando i parroci predicavano sull'inferno e sul paradiso, capivano; magari poi non gli piaceva, ma sapevano di cosa si stava parlando. Noi non è che siamo d'accordo o non lo siamo, noi non capiamo più di cosa si sta parlando, non riusciamo a mettere da nessuna parte questo ragionamento. Ci è saltato il principio che la storia abbia una direzione.

Un credente si distingue da un non credente perché pensa che la storia ha una direzione con Cristo al centro e vive cercando di essere coerente con questo principio. Questo è il grosso tema per cui l'Apocalisse ha un grandissima attualità, proprio un libro bello che vale la pena di leggere.

Dette queste notizie previe abbiamo incominciato a leggere il testo.

L'Apocalisse è strutturata come una serie di spirali in cui, di fatto, ripete sempre la stessa questione con immagini diverse, con la famosa tecnica di tutti gli insegnanti: te lo spiego cinque volte in cinque modi diversi, una lo capirai.

La disperazione di Giovanni è: se non capisci la prima immagine capirai la seconda, se non questa la terza e così via. Qualcosa ti suonerà, ti muoverà. Certamente ci sono anche delle differenze perché nessuno ripete mai esattamente

in modo uguale; non sono cerchi sovrapponibili, è una spirale per cui ci si sposta anche un po', ma in realtà continua a riprendere più o meno sempre tutto.

Il primo cerchio sono le lettere alle sette chiese in cui Giovanni nel primo versetto dice praticamente tutto, costruisce questa situazione della storia e la dice nel modo in cui noi oggi chiameremmo esistenziale. Parlando della condizione dei suoi uditori prende sette nomi, mette sette temi, sette problemi che vedeva in giro ed a ciascuno inizia a dare una sgrossata come si fa quando si adopera un registro esistenziale in cui non si parla del problema teorico, ma invece si affronta praticamente: tu non ti sei mai sentito così? Se ti sei sentito così la questione era questa e la conseguenza quest'altra. E' l'esempio delle conseguenze non la trattazione teorica.

I sette temi sono sette applicazioni, sette esempi esistenziali della questione della storia: la tiepidezza. Rispetto alla storia il vero problema è non essere da nessuna parte. Poi c'è la questione del potere, della ricchezza… Tutto sommato non c'è tanto di nuovo. Per ognuno Giovanni fa il quadro di cosa vorrebbe dire ragionare mettendo Cristo al centro della storia in quella situazione.

Dopo le sette lettere parte con la prima grande visione dell'Agnello in cui gli vengono affidati i destini del mondo ed inizia il ritmo del sette. L'Agnello spezza i sette sigilli del libro perché così, potendolo leggere, si può raccontare di nuovo in quanto nel libro c'è scritta esattamente la stessa cosa.

Segue quindi tutta la visione delle sette trombe che sono analoghe ai sette sigilli ed ai sette cavalieri.

Eravamo arrivati qui ed avevamo incominciato a vedere la questione delle trombe che costituisce, anche letterariamente, il cerchio centrale della spirale.

E' come se Giovanni facesse un disegno di questo tipo: parte da piccolo, si allarga un po', arriva bello largo, poi stringe, ritorna di nuovo piccolo aprendo e chiudendo con l'esistenziale. Fa un discorso storico casalingo con le cose che sono successe intorno, più visibili e riscontrabili da tutti nel secondo giro, quello dell'Agnello e dei sette sigilli. Nelle sette trombe presenta invece il grandissimo

affresco ad orizzonte più ampio, quindi ritorna su un discorso storico più ristretto e chiude con una questione esistenziale quasi come in un andamento a capitello ionico.

Eravamo all'inizio della grande visione centrale, quella delle sette trombe.

La cosa molto bella dell'Apocalisse è che, una volta entrati nel suono di questa figura, ci si può divertire a trovare agganci perché è costruita in modo che tutto si collega come in un film di Bergman (*Il settimo sigillo*) o di Bunuel (*La via lattea*).

Se l'affresco è ben fatto poi si muove di vita propria mettendo in movimento cose che Giovanni non poteva sospettare in riferimento alla nostra storia attuale.

Il testo, se volete ve lo rileggete, è dai cap. 8 - 9 - 10 - 11.

I sette angeli con le trombe si accingono a suonarle. Non se ne era parlato prima, però, subito dopo, Giovanni fa un aggancino dando l'impressione di aver sempre parlato dei sette angeli e delle trombe. E' un'immagine che ci suona familiare. Come nel caso dei sette sigilli e dei sette cavalieri, le prime quattro sono sbrigative, la quinta è un po' più densa, la sesta è quella decisiva perché la struttura è sempre quattro più uno, più uno, più uno. Funziona come la settimana della creazione. I primi quattro giorni sono: aria, fuoco, acqua, terra poi gli animali; il sesto giorno è quello della salvezza, perché il settimo è quello del riposo.

Noi siamo abituati ai film americani che finiscono quando gli eroi vincono. Qui c'è sempre un giorno in più: è previsto il riposo dopo la vittoria. Il che è bello nel senso che c'è una comprensione della parabola storica più seria, non solo la crescita di eccitazione, ma la lotta, la guerra fino all'avvento di Dio e la salvezza ed il riposo di Dio.

Cosa fa uno quando ha vinto? Qui lo si dice. Il sesto elemento è quello della salvezza ed il settimo, come nel caso dei sigilli, è sempre un elemento strano. Nel sesto sigillo tutta la visione di angeli, vegliardi, stelle, terremoto, fuoco, inondazioni, cavallette... poi "Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo si fece

silenzio in cielo per circa mezz'ora. Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe".

"I sette angeli che avevano le sette trombe si accinsero a suonarle".

Prima non si era parlato delle sette trombe, però Giovanni si lega ai quattro venti, cioè dà la sensazione di fluidità per cui si ha l'impressione di aver già sentito dire delle sette trombe perché è un'immagine familiare.

> *"Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò.*
>
> *Il secondo angelo suonò la tromba: come una gran montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto.*
>
> *Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque. La stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono per quelle acque, perché erano divenute amare.*
>
> *Il quarto angelo suonò la tromba e un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e si oscurò: il giorno perse un terzo della sua luce e la notte ugualmente.*
>
> *Vidi poi e udii un'aquila che volava nell'alto del cielo e gridava a gran voce: "Guai, guai, guai agli abitanti della terra al suono degli ultimi squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare!".*

Allora è chiaro: i primi quattro sono sempre il ciclo della natura e quindi il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra e c'è sempre la ripetizione di un terzo.

E' una cosa raccontata al contrario rispetto al racconto di Noè in cui si dice che tutto fu distrutto ma fu salvata una coppia per ogni tipo di animali. Giovanni dice: "Un terzo è distrutto". Noi potremmo dire: tutto fu salvato tranne un terzo. Non è la fine del mondo, non è un impeto distruttore. Una parte viene danneggiata, colpita, rovinata ma c'è un resto. Però Giovanni lo dice al contrario rispetto all'Antico Testamento.

Nell'economia antica si dice: "Tutto... e poi si salva qualcuno"; teologia dell'elezione. E' la giustificazione dell'esistenza di Israele: gli uomini sono cattivi, ma i figli di Israele sono eletti. Giovanni rovescia l'impostazione perché sta cominciando a parlare dell'universalismo per smontare la questione del popolo eletto. Quindi sta dicendo: "Tutto è salvato ma una piccola parte si rovina" e viene il sospetto che siano gli ebrei. Giovanni sta costruendo per dire. "Tutti sono salvati tranne i figli di Israele che si sono intestarditi nella loro durezza di cuore".

Questo è un modo tipico in cui le immagini lavorano dentro di noi.

Noi non facciamo il passaggio per la ragione, ma è vero che se io dico: tutto è distrutto tranne questo oppure se dico tutto è salvato tranne questo, chi ascolta ha due percezioni diverse. Nel primo caso prevale l'immagine della catastrofe, nel secondo quella della salvezza perché la maggioranza sopravvive.

E' un modo di raccontare calcando su alcune cose per trasmettere all'ascoltatore una certa sensazione. Non è mentire, però è vero che se si racconta in un modo o nell'altro si ottiene un effetto diverso.

L'Apocalisse è una struttura di racconto e di pensiero, fondamentalmente antifondamentalista. Benché Giovanni abbia fortissimo il tema del giudizio, i buoni e non, ha un modo di raccontare globale per cui se non si isola il singolo versetto ma lo si sente globalmente, si legge che tutta la storia è una guerra in cui c'è sempre un nemico e qualcuno che perde però, nell'insieme, va a buon fine perché risolve. Il sentimento di Giovanni è sempre, in qualche modo, una salvezza generale anche se con dei costi molto cari. Bisogna proprio forzare l'Apocalisse per leggerla in chiave fondamentalista. Non a caso tutta l'area fondamentalista cristiana si richiama molto di più all'Antico Testamento che non al Nuovo.

In queste quattro piaghe, per un lettore di matrice di cultura ebraica, era chiaro il richiamo al racconto della creazione ma altrettanto chiaro era il richiamo al racconto delle piaghe d'Egitto.

Il fuoco, l'acqua amara, le cavallette... sono il riracconto, il paradigma, dell'Esodo che viene in qualche modo attualizzato non più dall'oppressione di un regno nella storia, ma come se il cielo stesso fosse il faraone. Infatti tutte queste cose cascano dal cielo, compreso Assenzio che è l'interpretazione di Lucifero.

Il problema, come vedremo meglio nella quinta tromba, consiste nel fatto che Giovanni, usando appunto queste immagini, sta spingendo i suoi lettori verso il tema del nuovo esodo che sarà segnato immediatamente nel capitolo successivo dalla lotta del drago, con tutta una serie di richiami molto visibili al passaggio del mar rosso. E' un nuovo esodo, un passaggio da compiere.

A questo punto c'è la quinta tromba.

Il quinto angelo suona la tromba: "E vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; egli aprì il pozzo dell'Abisso e salì dal pozzo il fumo come un fumo di una grande fornace, che oscurò il sole e l'atmosfera."

Riprende la stella caduta, l'astro, che è il tema centrale.

Richiamo alcune idee già espresse ma forse perse nella pausa estiva. Giovanni, dicevamo, ha questi due temi: la separazione dalla sinagoga e la questione del centro della storia. La storia è una lotta, è agonica, ha una situazione di battaglia, come chiunque di noi. Perché non siamo tutti felici e non possiamo goderci i nostri giorni nella quiete, perché ha da essere una battaglia? Questa è una domanda seria che prende molte facce nelle nostre vite e nasce da molti fatti concreti o da quesiti teorici. Giovanni ha questo tema costante nell'insegnamento della tradizione cristiana e su cui bisognerebbe ragionare abbastanza a lungo: il male non viene mai da dentro l'uomo (Giovanni non è un moralista; non dice che è un problema di coerenza, di bravura).

Il male è una stella che piove dal cielo, è satana. Il male ha una sua entità. Il male che noi possiamo compiere sta sempre nel non schierarci in questa battaglia da una parte o dall'altra. Noi possiamo di volta in volta essere le truppe di Dio o le truppe di satana, ma non è nostra l'origine. Non è un problema di ordine morale: se tutti ci comportassimo bene la storia funzionerebbe bene e non sarebbe più una battaglia. Invece se tutti ci comportassimo bene la storia sareb-

be comunque una battaglia perché è tale ontologicamente in quanto la storia è il luogo da cui Dio si è ritratto, ha fatto un passo indietro per lasciare quello che noi oggi chiamiamo lo spazio alla libertà.

Ma la libertà non è solo la nostra libertà bensì quella della storia, la libertà anche del male di avere un suo percorso. Per questo la chiesa ha sempre insegnato che il male non è solo un'entità metafisica, filosofica, teorica, ma un'entità personale. Tutto ciò a noi oggi, per quel che significa personale, risulta abbastanza difficile. Chi è, dove si vede? Ma la chiesa dice: il male è un'entità personale. Quindi non solo metafisica, né solo tipicamente morale del singolo individuo. C'è nella storia una dinamica del male che, in qualche modo, ha una sua autonomia.

Quando Bonhoeffer dice che la stupidità non è un dato psicologico ma sociologico, e lo dice analizzando la situazione della Germania durante il nazismo, (prendi tre persone, brava gente singolarmente, ne metti insieme trecento, diventano stupidi e la stupidità come dato sociologico è a un passo dal diventare malvagità, perché si autogiustifica), fa un'analisi di tipo sociopsicologico di un antico insegnamento della chiesa, cioè che il male ha una sua dinamica (come quelle bande di diciassettenni che presi uno per uno sono bravi ragazzi, educati bene, tutti insieme diventano pericolosissimi).

Questo è uno dei grandi temi che stanno a cuore a Giovanni, sui quali egli prende una posizione precisa che sarà poi quella mantenuta dalla chiesa, cioè il male nella figura di qualcosa che ha una sua dinamica, una sua coerenza, una sua capacità di presentarsi, e che comunque non dipende solo dalla scelta soggettiva e non è totalmente governabile dalla buona volontà di fare il bene, ma fa invece parte di una grande lotta celeste.

Detto per inciso: per questo la chiesa ha sempre insegnato che c'è bisogno di lei per la salvezza. Nessuno, da solo, si salva, senza la grazia che viene dai sacramenti, non solo perché siamo in tanti nella chiesa, ma perché c'è una dinamica del bene, indipendentemente dalla bontà o dalla cattiveria della chie-

sa. Dinamica lasciata da Dio appunto nei sacramenti, che si chiama grazia. Ed è questa l'arma che agisce.

La sociologia direbbe che un sistema non è la somma delle sue parti, che un sistema è fatto dalle sue parti più la dinamica del sistema: un gruppo classe non è solo un elenco di allievi ma tutti quegli allievi, con quel professore, che facendo quel lavoro diventano una cosa diversa

Il male non è solo la somma delle cattiverie umane, che pure ci sono, così come il bene non è solo la somma della nostra bravura, che pure c'è. La grande tradizione cristiana ha sempre chiamato la dinamica del male "peccato originale" e la dinamica del bene "grazia".

La dinamica del male, che funziona al di là anche della mia scelta etica su ogni singola questione, si chiama peccato originale, dove originale non è "estroso" ma l'origine rispetto alla copia: tutte le mie eventuali cadute quotidiane sono semplicemente copie di questa dinamica del male che poi, come in fotocopiatrice, si moltiplicano. Così come c'è una grazia originale che non è solo la mia bravura o il singolo aiuto che Dio mi dà in una certa situazione, perché quelle sono copie della grazia originale.

Il racconto di tutte queste lotte è sempre quello della battaglia tra la grazia ed il peccato ed il fatto che la stella con la chiave del pozzo che si chiama abisso e che scatena tutto il male, viene da fuori, non da dentro, cade, non è vomitata, è per dire proprio questa dinamica.

> *"E salì dal pozzo un fumo come il fumo di una grande fornace che oscurò il sole e l'atmosfera. Dal fumo uscirono cavallette che si sparsero sulla terra e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra. E fu detto loro di non danneggiare né erba né arbusti né alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte."*

Qui c'è nettamente l'Esodo. Le cavallette descritte tutto sono tranne che cavallette: non mangiano arbusti come quelle dell'antichità che spianavano i raccolti, ma hanno il potere dello scorpione, animale molto simbolico, sacro nell'immaginario degli antichi, perché punge con la coda, quindi è un animale

capovolto. Ma soprattutto gli è dato solo potere sugli uomini ed in particolare su quelli che non hanno il sigillo di Dio. E' in sostanza la battaglia. Queste sono truppe scelte del demonio che stanno dunque dalla parte di chi non ha la divisa degli altri e non è riconoscibile.

> *"Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi e il tormento è come quello dello scorpione quando punge un uomo. In quei giorni gli uomini cercheranno la morte ma non la troveranno; brameranno morire ma la morte li fuggirà".*

Questo è un tema grosso cui Giovanni incomincia ad accennare qui e riprenderà più volte: è il rapporto tra prima e seconda morte, cioè tra la morte materiale o la morte come cessazione della materialità della vita e la morte di fronte a Dio, la morte finale, il giudizio definitivo di morte.

Giovanni ha molto chiaro nella testa una cosa che noi moderni abbiamo impiegato parecchio tempo a riscoprire, cioè che c'è un sacco di gente la quale che va in giro e parla, parla, ma non ha vita dentro, mentre c'è gente, magari fisicamente molto ridotta al lumicino, ma con una gran vita interiore. Tutti noi abbiamo fatto l'esperienza di incontrare persone e di sentire chiaramente questa differenza. Nella media tutti ci aggiustiamo per cercare di stare abbastanza bene fisicamente ed essere anche un po' contenti, con un po' di energia. Ci sono persone scomparse che si continuano a sentire vive e ci sono persone senza vita che si incontrano ogni giorno.

Per Giovanni questa distinzione tra le morti possibili è un tema molto importante perché nella questione della storia questa è una cosa seria. Se la storia finisce quando finisco io, cioè se c'è una sola morte ed è quella definitiva, dove si appoggia il discorso di Giovanni? Ed egli sta incominciando a dire che la storia non finisce quando finisco io.

Intervento: questa è una visione direi manichea. Principio del bene e del male che la chiesa, credo, superi con l'idea che il male sia assenza di bene. Come si raccorda la faccenda? Se il male fosse assenza di bene evidentemente non esi-

sterebbe questo tipo di lotta; non c'è un principio del bene ed uno del male che si scontrano. Ma ammesso che il male sia assenza di bene, è il bene che si deve espandere, semplicemente. Lì, invece, sembra che ci siano i due principi.

La questione del male come assenza di bene è un'invenzione tarda nella tradizione della chiesa. E' una delle tante spiegazioni filosofiche su cui la chiesa un po' si è "incartata" facendo qualche confusione. La tradizione antica non usa mai questo modo di concepire il male. Rifiuta fin dall'inizio l'idea di due principi paritetici; sono gerarchizzati ma non in termini morali bensì in termini di potenza: il bene è più potente, il male è la scimmia di Dio, una scimmia con una sua logica, una sua autonomia.

Intervento: ma un Dio onnipotente che tollera, che permette non un antidio ma uno che gli tiene testa fa venire dei dubbi...

La chiave del problema nella tradizione antica cristiana ortodossa è che in Dio ci sono due principi: la potenza e quello che noi oggi chiameremmo, con linguaggio moderno, il rispetto della libertà, il riconoscimento dell'alterità. Questi due principi, in Dio, non sono in contraddizione, non si annullano vicendevolmente. Dio può, ma non è detto che faccia tutto ciò che può. Lo dico così perché questo, nella nostra cultura, è una cosa per noi quasi incomprensibile. Per noi potere ed esercizio del potere sono praticamente sinonimi. Basta vedere che per arrivare a discutere di questo si deve giungere a dei livelli di esperimenti transgenici veramente un po' obbrobriosi su cui finalmente qualcuno incomincia a dire: "Ma pensiamo un attimo: poiché una cosa è tecnicamente realizzabile è proprio necessario comunque farla?". Questo quando il livello delle cose in gioco è già ben pesante, perché nel quotidiano, su questioni più ordinarie, se una cosa si può fare perché non si deve fare? In genere ragioniamo che occorre avere un motivo positivo per non farla.

La struttura cristiana ragiona al contrario: occorre avere un motivo positivo per farla, anche quando è in nostro potere farla. Questo è ciò che la tradizione cristiana indica quando parla dell'espansione del bene: il bene si espande perché

noi dovremmo sempre agire avendo un buon motivo per fare ciò che facciamo, non avendo un buon motivo per eventualmente non farlo.

Dio funzionerebbe in questo modo. Egli ha un buon motivo, ad esempio, per intervenire: "Ho ascoltato il grido del mio popolo" e dunque intervengo in suo favore, altrimenti ognuno se la dovrebbe sbrigare da solo. Questo è uno dei motivi per cui si dice che dobbiamo pregare anche se Dio conosce le necessità. Il principio di Dio è che interviene se ha un buon motivo, per esempio il suo amore per noi.

Intervento: il suo amore per noi ce l'ha comunque.

Questo si capisce benissimo sui figli. Ci sono situazioni in cui un genitore vede ed in genere capisce esattamente una questione, ma saggezza educativa impone che si morda la lingua e le mani finché il figlio non parla perché sa bene che se anticipa mettendosi al posto del figlio fa dei guai.

Per tornare alla questione originaria: i due principi non sono paritetici. Uno è un principio increato, l'altro creato, creato dalla libertà, non da Dio. La questione posta nel giardino terrestre, la questione della libertà ha come prodotto la possibilità di questa dinamica del male.

Intervento: modernamente, proprio tu ce ne parlavi, semmai c'è un'immagine di Dio che ci può essere più cara, più comprensibile ed è quella del Dio impotente che piange insieme alla sua creatura. Se Dio ha un limite che noi possiamo chiamare impotenza, naturalmente è un'immagine, e diamo veramente autonomia all'altra parte, allora è veramente manicheismo. Diventa necessario raccordare le due visioni: del Dio impotente che soffre con la sua creatura e del male come assenza di bene che però sarà vinto inevitabilmente.

Sì, ma la necessità del raccordo, secondo me, è puramente concettuale, teorico, nel senso che da un punto di vista concreto la cosa è molto chiara. La differenza di qualità è che alla fine resterà il bene, cioè la potenza del bene. La dinamica della grazia e del bene è vincitrice sulla dinamica del male.

La questione veramente interessante è cosa si fa nel frattempo, cioè come campiamo noi, credenti, nella certezza che la dinamica del bene vincerà, ma nella misura in cui stiamo come nella scena finale del film "*Train de vie*", in cui i protagonisti finalmente arrivano e scoprono di essere esattamente sul confine.

Quella è un'immagine bellissima della condizione umana: noi stiamo esattamente nel centro di questo territorio di battaglia e piuttosto indecisi, come nel film, se considerare una grande fortuna l'aver finalmente trovato il confine oppure una grande sfortuna perché tutti ci sparano addosso. Quindi con tutta l'ambiguità di questa situazione: la grande fortuna di abitare il tempo della storia, avere il tempo di vivere, amare, soffrire, costruire, progettare, confrontarsi, ragionare, fare tutte le cose delle creature vive oppure dire che il male o il bene ce l'ha con me, che Dio è impotente o potente, ma io devo cavarmela da solo.

Questa mi pare una questione interessante che in qualche modo l'Apocalisse affronta: come comportarsi mentre cadono fuochi, stelle, cavallette varie e ognuno, in mezzo, cerca di schivarsi al meglio?

Il racconto, lo vedremo in seguito, affronterà prima la questione dei testimoni poi la settima tromba con la visione della donna e del drago in cui Giovanni userà, non a caso, l'immagine di Maria, non un'immagine cristologica, non l'Agnello. Presenterà il modello del credente, non del salvatore, di come si fa a campare nel frattempo come Maria, non come Gesù.

Intervento: in una opzione di fede noi traffichiamo la nostra vita per sapere che le nostre vie non sono le Sue vie e ci scervelliamo ma possiamo solo immaginare...

Devo dire che sempre più per me è interessante la questione su quali sono le mie vie, e già faccio abbastanza confusione; su quelle di Dio mi ritraggo sempre di più. Più studio la parola di Dio più mi sembra che essa racconti le nostre vie, illuminate certamente dal Suo sguardo. Dice le parabole di tutte le angosce, i dolori, le arrabbiature, le fatiche umane dando un orizzonte ed in realtà occorre già un bel po' di energia per occuparci delle nostre vie.

Dicembre 1999

APOCALISSE VIII

Riprendiamo dopo la sospensione di novembre e richiamiamo alla memoria le idee guida:

- la questione di come va letta l'Apocalisse: il problema non è decifrare ogni singola parola perché si corre il rischio di perdere il quadro d'insieme;
- il fatto del duplice interesse di Giovanni rispetto alla fine della funzione della sinagoga e rispetto alla spiegazione sul senso della storia;
- il modo di procedere a spirale;
- la successione dei settenari: le sette chiese, i sette sigilli.

Adesso siamo nella sezione delle sette trombe.

Rileggiamo il pezzo della sesta tromba, cioè dalla fine del capitolo 9 in avanti:

"Il sesto angelo suonò la tromba. Allora udii una voce dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. E diceva al sesto angelo che aveva la tromba: "Sciogli i quattro angeli incatenati sul gran fiume Eufrate". Furono sciolti i quattro angeli pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno per sterminare un terzo dell'umanità. Il numero delle truppe di cavalleria era duecento milioni; ne intesi il numero. Così mi apparvero i cavalli e i cavalieri: questi avevano corazze di fuoco, di giacinto, di zolfo. Le teste dei cavalli erano come le teste dei leoni e dalla loro bocca usciva fuoco, fumo e zolfo. Da questo triplice flagello, dal fuoco, dal fumo e dallo zolfo che usciva dalla loro bocca, fu ucciso un terzo dell'umanità. La potenza dei cavalli infatti sta nella loro bocca e nelle loro code; le loro code sono simili a serpenti, hanno teste e con esse nuociono.

Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli, non rinunziò alle opere delle sue mani, non cessò di prestare culto ai demoni e agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire, né camminare; non rinunziò nemmeno agli omicidi, né alle stregonerie, né alla fornicazione, né alle ruberie.

Vidi poi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube, la fronte cinta di un arcobaleno; aveva la faccia come il sole e le gambe come colonne di fuoco. Nella mano teneva un piccolo libro aperto. Avendo posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, gridò a gran voce come leone che ruggisce. E quando ebbe gridato, i sette tuoni fecero udire la loro voce. Dopo che i sette tuoni ebbero fatto udire la loro voce, io ero pronto a scrivere quando udii una voce dal cielo che mi disse: "Metti sotto sigillo quello che hanno detto i sette tuoni e non scriverlo"

Allora l'angelo che avevo visto con un piede sul mare e un piede sulla terra, alzò la destra verso il cielo e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli, che ha creato cielo, terra , mare, e quanto è in essi: "Non vi sarà più indugio! Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio come egli ha annunziato ai suoi servi, i profeti".

Poi la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: "Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta ritto sul mare e sulla terra". Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: "Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele". Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza. Allora mi fu detto: "Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re".

Poi mi fu data una canna simile a una verga e mi fu detto: "Alzati e misura il santuario di Dio e l'altare e il numero di quelli che vi stanno adorando. Ma l'atrio che è fuori del santuario, lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato in balia dei pagani i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. Ma farò in modo che i miei due Testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni". Questi sono i due olivi e le due lampade che stanno davanti al Signore della terra. Se qualcuno pensasse di far loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici. Così deve perire chiunque pensi di far loro del male. Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico. Essi hanno anche potere di cambiare l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli tutte le volte che lo vorranno. E quando poi avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'Abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sòdoma ed Egitto, dove appunto il lo-

ro Signore fu crocifisso. Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedranno i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permetteranno che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro. Gli abitanti della terra faranno festa su di loro, si rallegreranno e si scambieranno doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra.

Ma dopo tre giorni e mezzo, un soffio di vita procedente da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. Allora udirono un grido possente dal cielo: "Salite quassù" e salirono al cielo in una nube sotto gli sguardi dei loro nemici. In quello stesso momento ci fu un grande terremoto che fece crollare un decimo della città: perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti presi da terrore davano gloria al Dio del cielo.

Così passò il secondo "guai"; ed ecco viene subito il terzo "guai".

Paradossalmente le immagini dell'Apocalisse che abbiamo in mente, quando non leggiamo il testo, sono accoppiate male, nel senso che pensiamo sempre ai cavalieri dell'Apocalisse, immagine molto diffusa, e poi al settenario delle trombe come contenuto anche se non lo accoppiamo alle trombe, ma ai cavalieri. Le immagini sono di distruzione, di fuoco, di terremoto, di guerre, come già nella quinta tromba con le cavallette e gli scorpioni. Questo settenario è la parte horror, che ha maggiormente dato spazio alla possibilità di interpretare l'Apocalisse come un libro sulla fine del mondo, sulla catastrofe finale.

L'andamento, lo avevamo già visto nelle sette chiese e nei sette sigilli, è sempre lo stesso: i primi quattro sono storici, il quinto è quello religioso, il sesto è spinto all'ennesima potenza, ma con un senso di sospensione perché si pensa che, essendo successo di tutto, non possa più succedere nulla; il settimo è sempre l'elemento del compimento del mistero di Dio ed è il corrispondente al settimo giorno in cui Dio si riposò (nel settimo sigillo ci fu un silenzio di mezz'ora). Anche qui la settima tromba segna un cambiamento di tono, di genere, di tutto.

La sesta tromba è anche il sesto elemento più sviluppato proprio come numero di righe, come se Giovanni ci dicesse, secondo il detto popolare, che l'ora

prima dell'alba è sempre la più lunga, quando la tensione agonica dell'esistenza cresce a livelli insostenibili e si ha la sensazione che non finirà più, come l'ultima ora in cui si aspetta o si deve prendere una decisione su qualcosa di importante. Poi, improvvisamente, comunque si sblocca.

In questo il ritmo dell'Apocalisse è estremamente vitale, corrisponde al nostro ritmo di percezione interiore. Tutti noi, nelle cose gravi della nostra esistenza, abbiamo in genere un ingresso timoroso, un accrescimento fino al momento immediatamente prima dell'acme di qualsiasi emozione, poi uno stacco.

Dunque la sesta tromba è la parte più lunga e presenta un intero gruppo di visioni. Sono di fatto cinque visioni di cui, apparentemente, metà sono negative e metà positive; ma anche quelle positive sono abbastanza insoddisfacenti, con un tono cupo. La liberazione dei quattro angeli e l'invasione della cavalleria appaiono nettamente negative: gli angeli vengono liberati dal fiume Eufrate per distruggere e compaiono i duecento milioni di cavalieri i cui cavalli hanno code di serpenti.

Seguono la visione dell'angelo, la questione della misurazione del tempio e la visione dei due testimoni che sono in sé meno truculente, ma inserite nel clima generale restano con un tono sgradevole.

Cerco di percorrere le visioni una alla volta poi magari faremo qualche considerazione globale perché ho la sensazione che le immagini così staccate non dicano un granché, ma diventa difficile fare ragionamenti generali se non ci si è prima fermati sui particolari.

Riguardo la questione dei quattro angeli che vengono slegati bisognerebbe procedere con una serie di paralleli: all'inizio dei sigilli i quattro venti venivano legati e qui vengono slegati; il numero quattro che ha un'abbondanza di significati, di metafore per Giovanni funziona come numero di totalità rispetto alla storia.

Sono i quattro elementi della terra, i quattro regni, le quattro direzioni. E' proprio la rappresentazione di tutto ciò che la storia è, solo che i quattro venti ora sono diventati angeli. Il crescendo in cui Giovanni ci sta accompagnando è un crescendo di personalizzazione della storia.

Se ricordate, il cappello dell'Apocalisse sono le sette lettere che non hanno conclusione ed in cui Giovanni chiede che cosa le comunità stiano combinando; poi incomincia, attraverso i sigilli, una descrizione della storia quasi come un'entità metafisica.

La prima lettura è in termini di buon senso: Giovanni parla ai suoi interlocutori di ciò che si vede intorno, di ciò che accade ad un livello di lettura non ancora personalizzato.

Nelle trombe è come se si spostasse su un livello più personale cercando di aiutare chi lo legge a cogliere che non sono venti, ma angeli, non sono entità generiche, ma iniziano ad avere una configurazione personale. Con questi angeli, così come prima con i venti, c'è un ordine dall'alto che lega o scioglie delle entità pericolose.

Si possono fare moltissime considerazioni. Nei sigilli i venti vengono legati ai quattro angoli della terra. Nelle trombe gli angeli sono slegati dal fiume Eufrate che, per un mediorientale come Giovanni, è la culla di tutta la civiltà, non solo, ma anche, secondo la tradizione e la leggenda, il luogo del paradiso terrestre. Quindi là dove tutto è nato.

Esprimo non un'interpretazione del testo, ma un commento, una traduzione tipo: "Se fosse un film girato in questo secolo quale scena ci sarebbe?". La scena sarebbe una di quelle che rappresentano noi di fronte al destino: il personaggio guarda verso l'orizzonte con sguardo pensieroso. Come dire: c'è una realtà che non ci diamo da soli ma che ci riguarda, il cui ordine viene dal cielo con entità diverse da noi, gli angeli che vengono da un luogo primigenio, lontano, arcaico. Noi non possiamo decidere tutto. La battaglia, i cavalieri non compaiono perché qualcuno, buono o cattivo, decide di far la guerra ad un altro.

Giovanni non inizia dicendo: "Allora il grande re dell'Assiria, di Babilonia (che è sempre il cattivo, per lui), decise guerra alla città santa e mandò milioni di cavalieri", racconto che si sarebbe capito meglio. Giovanni non mette una volontà, una scelta responsabile all'origine del racconto.

Dice che ci sono delle realtà nell'esistenza che non dipendono totalmente da noi, ma sono messe in moto dalla storia in cui ognuno di noi può solo decidere da che parte combattere. In questo sta la nostra libertà. Ma la guerra è ontologica, non una guerra che abbiamo dichiarato noi, né che risolveremo noi. Poi non è indifferente che uno decida di combattere in un esercito o nell'altro per stare con i cattivi o con i buoni.

Questa è la logica. E c'è la cavalleria, che è un po' la seconda questione, che sembra spuntare dal nulla e non si sa dove vada. Giovanni identifica tutti i mali sotto la figura della guerra, immagine, secondo il catechismo, della conseguenza del peccato originale.

O si fa una lettura fondamentalista, Giovanni pensa che il peggio per l'umanità è la guerra guerreggiata ed allora l'unica posizione possibile è quella del pacifista ad oltranza oppure del militare di carriera e quindi ci si mette in una delle due opzioni. Oppure non è così fondamentalista la lettura e Giovanni in qualche modo vuole dirci che la guerra è la situazione agonica dell'esistenza, che la vita non è un picnic, non è una festa.

Il problema non è che di per sé le cose andrebbero lisce e poi c'è una scelta irresponsabile di qualche cattivone un po' immorale il quale combina guai ed altri soffrono; le cose non vanno lisce di loro perché quello della storia è il tempo del grande combattimento e come tale va vissuto e questo è la concretizzazione di tutti i mali.

Da questo punto di vista, secondo me, ci sarebbe da pensare perché è vero che oggi c'è la tendenza ad un pensiero religioso come una sorta di fitness spirituale per cui basta essere buoni, tendenzialmente aperti alla parte migliore di sé e lasciare scivolare un po' la propria positività.

C'è questa tendenza in tutti gli ambienti ed è trasversale ai sentimenti religiosi dei vari orientamenti. Giovanni da questo punto di vista non è così. Egli dice che la vita che ci troviamo a vivere è una cosa seria, come tutte le cose serie ha aspetti molto belli, come tutte le cose serie è una lotta, dunque ognuno deve sapere che sta in una situazione seria e delicata e non può distrarsi troppo.

Per la prima volta nell'Apocalisse si parla di uccisione di uomini (gli scorpioni nella quinta tromba potevano tormentare ma non uccidere). Qui si arriva alla questione, alla resa dei conti e si va ad una logica di personalizzazione. Non è un male generico che riguarda la natura, ma è sempre più un male personale che colpisce la vita degli esseri umani.

Come spero abbiate notato compaiono più volte fuoco, fumo, zolfo che sono i tre colori dei cavalieri i quali però hanno anche il bianco, il primo, il vincitore, del quale avevamo detto essere la condizione dell'uomo prima del peccato originale, il sogno di Dio sulla storia.

Poi c'erano quelli che Giovanni individua come i tre grandi mali: la violenza, l'orgoglio, la morte spirituale. Sempre il fuoco è stato interpretato come la violenza, il fumo come l'orgoglio, lo zolfo come l'inferno, la fine.

Non c'è qui invece il dato positivo, il cavallo bianco perché appunto si parla del dopo il peccato originale, della storia. Non è il disegno di Dio, come nei sette sigilli, in cui prima di tutto appariva il disegno pacificato. Qui è ciò che si vede: ci sono quelli che muoiono, e quelli che non muoiono non cessano di prestare culto ai demoni ed agli idoli.

Questa è la prima visione.

La seconda è quella dell'angelo possente che discende dal cielo. E anche qui c'è un'interruzione brusca: Giovanni cambia scena con un andamento da videoclip, seziona le scene senza una continuità rappresentativa. L'angelo con il piccolo libro è una forza positiva che, forte e possente, si mette in mezzo a questo

scompiglio. L'angelo ha quattro caratteristiche: la fronte cinta da arcobaleno, la faccia come il sole, le gambe come colonne di fuoco, ed è potente.

Sono chiaramente le quattro caratteristiche della divinità, ma sono anche quattro immagini dell'Antico Testamento: l'arcobaleno è il diluvio, l'imponenza è babele, le gambe come colonne di fuoco sono l'esodo, la voce come tuono i profeti. La successione è proprio quella della storia del popolo d'Israele. L'angelo si configura come la rivelazione al popolo d'Israele: ha in mano il piccolo libro.

Giovanni ha una polemica contro gli ebrei. In mezzo al caos che succede agli esseri umani dopo il peccato originale improvvisamente compare la rivelazione di Israele. Il piccolo libro aperto sarà dolce in bocca, ma amaro nelle viscere (non a caso è chiamato piccolo mentre quello dato all'Agnello non veniva definito piccolo, appariva sigillato e solo l'Agnello poteva aprirne i sigilli). E' la rivelazione di Israele che si frappone a questa marea di violenza dilagante, comincia a dare un orientamento ma per Giovanni è ancora una rivelazione incompleta, parziale.

Ci sono poi i tuoni che Giovanni sente e vuole scrivere, ma l'angelo dice: "Metti sotto sigillo ciò che ti hanno detto i tuoni". E' l'incompletezza della rivelazione di Israele, non può essere tutto rivelato. Poi l'angelo giura che non vi sarà più indugio nei giorni in cui la settima tromba suonerà.

Giura secondo i due capisaldi di Israele: la legge ed i profeti, il Dio della creazione che è anche quello della legge e la profezia. Quindi è proprio la rappresentazione di Israele che dice la forza, la potenza del creare una traccia, un solco nel caos di violenza causato dal peccato originale, ma anche tutta la sua incompletezza che Giovanni è molto attento a sottolineare.

C'è poi la questione del libro che viene dato da mangiare. In questo brano Giovanni riprende parola per parola la visione di Ezechiele a cui Dio dice di mangiare il rotolo, ma fa alcune aggiunte significative che sono più importanti del racconto, stereotipo, assolutamente conosciuto al suo tempo.

La prima cosa aggiunta è che questo libro è amaro, fa un brutto effetto, è seducente, ma non nutriente, fa male alla salute. La seconda è che non si può ancora profetare a tutti, bisogna metterlo sotto sigillo, c'è un tema di elezione, ci sono alcuni, altri no, e solo l'Agnello spezzerà i sigilli.

Questa è in qualche modo la seconda visione.

Dopo c'è il terzo passaggio che è quello della misurazione: gli fu data una canna per misurare il tempio. Anche qui viene ripresa una scena stereotipa.

La questione di misurare il tempio per noi è molto incomprensibile per due ragioni: innanzitutto perché non abbiamo più l'idea di che cosa era il tempio, poi perché dopo la cosiddetta rivoluzione scientifica il problema delle misurazioni per noi è un dato tecnico, non ontologico, e siamo abituati a ragionare in termini di precisione o imprecisione. Noi non abbiamo la minima idea di cosa volesse dire vivere in un mondo meno correlato del nostro in cui non esisteva alcun tipo di misurazione comune, nessuna criteriologia di sistemi di misurazione.

Nelle cattedrali gotiche che hanno sempre quattro finestre da un lato e tre dall'altro le quali rappresentano i quattro elementi della terra e la Trinità, sotto una delle quattro finestre, quella della terra, ci sono, incise nel muro, la misura di lunghezza ed alcune altre misure standard perché i mercanti stavano intorno alle cattedrali e, forestieri o no, tutti dovevano adeguarsi alla misura stabilita, anche per non essere oggetto di imbrogli (nella cattedrale di Friburgo c'è, ad esempio, la misura di lunghezza e quella del pane piccolo e del pane grande).

Noi abbiamo un'idea assolutamente oggettivata della misura che riteniamo sempre esatta e ci va un fisico per dirci che la misura esatta è un concetto quasi filosofico.

Per quanto riguarda il tempio, noi non abbiamo l'idea del ruolo che esso giocava. Nella nostra esperienza abbiamo le chiese o comunque i luoghi di culto che sono del tutto diversi dal tempio.

Il tempio era uno solo, stava solo a Gerusalemme, era stato distrutto ormai due volte al tempo di Giovanni, una delle due volte ricostruito e la caduta del

primo tempio era stata uno dei drammi della storia di Israele. Poiché la presenza di Dio era garantita solo nel tempio, in senso assolutamente materiale, Dio era solo lì e non altrove. Per noi, se una delle nostre chiese viene profanata, dispiace molto ma se ne può trovare un'altra con l'eucaristia.

La distruzione del tempio ha significato invece la cancellazione delle presenza di Dio in terra in quanto non c'era un altro posto. La riconsacrazione del nuovo tempio aveva avuto una serie di problemi di accettazione da parte dei conservatori al punto che, quando avviene la costruzione del secondo tempio, si inventa tutta la storia del ritrovamento della copia originale del Deuteronomio, la seconda legge, nelle macerie del primo tempio per giustificare la costruzione del secondo, cioé per dire che come Mosè aveva ricevuto le tavole della legge sul Sinai e le tavole erano state portate nella terra promessa, dunque Davide aveva avuto da Dio il permesso di costruire il primo tempio intorno alle tavole della prima legge, così noi, avendo ritrovato in quelle macerie la seconda legge, il Deuteronomio, abbiamo da Dio l'investitura per costruire il secondo tempio.

Stiamo parlando di questo orizzonte. Non a caso la questione della misurazione del tempio è presente in molti profeti e libri della Scrittura dell'Antico Testamento e restano per noi passi incomprensibili. Giovanni riprende dunque un topos tipico della sensibilità religiosa di Israele.

Anche qui non per spiegare, ma per tradurre nella nostra sensibilità in cui il nostro topos tipico è che Dio sta dappertutto, nell'eucaristia, ma in fondo, almeno come fruibilità, nel profondo di noi stessi, è come se Giovanni, destinatario della parola angelica, raccontasse che deve andare da uno psicanalista per farsi un'analisi e vedere quanto c'è di religioso, di autenticamente divino nella sua interiorità o quanto sono nevrosi, paranoie, sensi di colpa, patologie varie.

A lui viene chiesta un'opera di discernimento per mettere i confini e dire dove inizia e dove finisce la presenza di Dio. E misurare significa anche scegliere un criterio di misura e gli fu data una canna, da cui canone. Giovanni va a misura-

re il tempio e gli si dice: "Lascia stare l'atrio perché lì ci stanno i pagani", non conta nella misura del tempio.

Questo è insolito perché in tutte le precedenti stereotipe situazioni di misurazione del tempio, l'atrio non viene mai misurato in quanto era chiaro per un ebreo che non faceva parte del tempio.

Non c'era bisogno di dire questa cosa, ma il fatto che Giovanni la scriva qualcosa dice. E quello che dice è nel settenario successivo quando vedremo che l'atrio sarà inglobato con tutti quelli che venivano tagliati fuori dalla salvezza.

Questa è una delle tante volte in cui Giovanni fa una polemica sull'uso della religione come dato di divisione e non è solo la polemica nei confronti del giudaismo, ma anche la polemica del racconto della samaritana che è peccatrice, di un altro popolo, eretica, ma parla con Gesù. Non è che si capiscano però si incontrano.

Questa cosa mi faceva molto pensare perché io credo che questo sia un altro tema molto attuale ed è anche nostra l'angoscia sulla religione come elemento che divide e l'ansia di quasi farci perdonare per essere credenti.

Poi segue la grande visione dei testimoni che sono due: i due olivi e le due lampade che stanno nel tempio. Sono a fronte di Dio ma anche degli esseri umani.

C'è qui tutta la questione dei quarantadue mesi cioè milleduecentosessanta giorni e poi dei tre giorni e mezzo in cui stanno insepolti.

"Calpesteranno la città santa per quarantadue mesi ma farò in modo che i miei due testimoni compiano la missione per milleduecentosessanta giorni" che sono sempre quarantadue mesi, che sono sempre tre anni e mezzo. E dopo si parla di tre giorni e mezzo.

Giovanni ci ha causato il problema che Gesù risuscitò dopo tre giorni e per tutte le pasque ci poniamo la domanda di quanto sia effettivamente il tempo dalla morte alla risurrezione.

Nel racconto della passione Giovanni ingarbuglia con la cronologia per far stare Gesù sepolto tre giorni e mezzo, il tempo in cui i cadaveri dei testimoni sono esposti.

Perché questa ossessione? Perché Giovanni ragiona con la misura del tempo di Dio che è la settimana, sempre sette, il tempo della creazione. E il settimo giorno Dio si riposò. Dunque sette giorni è l'attesa messianica. Alla fine dei sette giorni c'è il compimento del regno. Tutta la storia è sette giorni (il tempo pasquale per noi è sette settimane, segno che tutto il tempo della storia è sotto la pasqua).

Per Giovanni funziona che mezza settimana, mezza storia spetta a Israele, l'altra mezza alla chiesa, perché in mezzo c'è la novità storica di Gesù. Dunque tutto quanto riguarda questa questione è sempre tre giorni o tre anni e mezzo, è sempre metà. E tutto ciò che riguarda l'economia antica, per esempio la discesa di Gesù agli inferi, è tre giorni e mezzo.

L'idea di Giovanni è che Gesù scende al centro della storia, fa da divisione.

I due testimoni sono chiaramente Mosé ed Elia, quelli della trasfigurazione, la legge ed i profeti. Sono due testimoni vestiti di sacco come Giovanni Battista, hanno la capacità di aprire e chiudere il cielo perché scenda o no la pioggia che è il miracolo compiuto da Elia e di trasformare l'acqua in sangue, miracolo di Mosè in Egitto. Mosè ed Elia che nella tradizione ebraica non sono morti, sono rapiti in cielo e torneranno con il Messia.

Qui invece i due vengono uccisi, restano insepolti e poi una potenza che viene da Dio li rianima.

Giovanni li toglie dal ruolo che nella tradizione ebraica hanno, di accompagnare dai cieli tutta la storia fino al Messia e li mette nella posizione analoga a Giovanni Battista; li ricolloca: sono precursori, eccezionali, ma in fondo muoiono come tutti e solo da Dio viene loro un'eventuale risurrezione. Li rimette esattamente nella posizione in cui la tradizione colloca Giovanni Battista.

Essi danno una testimonianza ma non si capisce a che. Vengono ammazzati e rimangono alla pubblica riprovazione, sono profanati, uno dei peccati più gravi per il mondo ebraico, però dopo tre giorni e mezzo hanno una vera e propria resurrezione.

A questo punto avviene un terremoto, lo stesso segnale di quando Gesù muore. Il terremoto è il segno che si è raggiunto l'acme e dopo comparirà la settima tromba.

Queste sono le visioni, esaminate una per una. Che cosa si può dire del percorso, qual è l'atmosfera dell'opera? Con una libera traduzione dirò che ci sono elementi della storia che ne fanno una situazione agonica, e non dipendono dalla libera scelta responsabile. E questa situazione agonica gioca sulle dimensioni profonde dell'esistenza: la violenza, l'orgoglio, la morte spirituale, non su piccole cose. Non accade che ci si distragga un attimo e ci si trovi nelle truppe del demonio.

Bisogna seriamente giocarsi da una parte o dall'altra in questa vicenda nella quale ci sono tanti modi in cui un angelo può apparire con un piccolo libro; cioè ci sono tante cose che possono aiutarci e tutto ciò che ci dà prospettiva va bene, ma resta amaro nelle viscere.

Secondo Giovanni tutto ciò che può aiutarci ma non è ancora il Cristo è dolce come il miele, ma in fondo è amaro e non risolutivo. C'è un dovere di misura, un discernimento da compiere: il riconoscimento di da che parte stanno le truppe di Dio, dov'è il tempio, quale tempio si riconosce nella storia.

Questo è compito nostro. Noi non decidiamo della storia, ma ci viene dato un criterio per misurarla. Non tanto porci domande, chiederci tanti perché, non tanto mettere in discussione la tonalità agonica dell'esistenza, quanto esercitare la misura di giudizio, di discernimento.

E qui sarebbe interessante soffermarsi a riflettere perché in questo tardo novecento abbiamo rovesciato un po' la questione, per cui siamo molto bravi a

discutere sui problemi generali, ma poco capaci di esprimere giudizi senza che questi siano necessariamente una violenza.

Sull'esercizio del discernimento ci sono dei testimoni: la legge ed i profeti. Non siamo abbandonati a noi stessi. C'è un percorso possibile di testimonianza, ma non bisogna illudersi che questa testimonianza sia riconosciuta. La bestia sale dall'Abisso e li uccide ed i loro cadaveri sono profanati.

Leggiamo la settima tromba che è il compimento del mistero di Dio e che sposta totalmente lo scenario, perché le cose vere che devono accadere accadono in cielo e ciò che abbiamo visto fino ad ora è invece quanto succede sulla terra.

"Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano:
"Il regno del mondo
appartiene al Signore nostro e al suo Cristo:
egli regnerà nei secoli dei secoli".
Allora i ventiquattro vegliardi seduti sui loro troni al cospetto di Dio, si prostrarono faccia a terra e adorarono Dio dicendo:
"Noi ti rendiamo grazie,
Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai messo mano alla tua grande potenza,
e hai instaurato il tuo regno.
Le genti ne fremettero,
ma è giunta l'ora della tua ira,
il tempo di giudicare i morti,
di dare la ricompensa ai tuoi servi,
ai profeti e ai santi e a quanti temono il tuo nome,
piccoli e grandi,
e di annientare coloro
che distruggono la terra".
Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine".

La misura del tempo diventa infinita, si apre, si vede l'arca dell'alleanza la cosa più proibita e c'è e il coro nel cielo che dice: "é stato instaurato il tuo regno". E' esattamente la scena finale delle trombe, e si comprende che le cose serie avvengono in cielo. In terra si combatte ma in cielo si vede come va a finire.

Giovanni con questo è arrivato a imbuto al cuore della scena, che seguirà: la visione della donna e del drago, l'annuncio cristologico. Ha descritto la vita che viviamo, la fenomenologia della storia umana.

Per noi è un testo strano, perché siamo costretti a ricostruire tutta una serie di elementi che per lui erano un dato quotidiano. Giovanni è uno che sicuramente possedeva una profonda conoscenza del giudaismo, era colto, aveva in mente una serie di questioni legate al tempo, al mondo greco e faceva parte di quella cultura. Per lui e per i suoi lettori l'immagine del tempio era assolutamente immediata.

Intervento: un libro del genere presupponeva, in quegli anni, una realtà religiosa e politica molto forte, quindi la lotta tra comunità cristiana e giudaismo poteva portare a scontri molto forti?

Certo, i cristiani avevano il problema di distinguersi da quelli che li definivano ebrei eretici e dovevano spiegare che non erano eretici, ma erano invece degli altri. Tra l'altro lo dovevano spiegare anche a se stessi perché non è che fosse così automatica la questione anche per loro.

Intervento: questo aveva senso solo in Palestina?

Dappertutto, perché il giudaismo era relativamente conosciuto nel mondo mediterraneo ed era come oggi che, in modo generico, si dice: ci sono induisti, buddisti, islamici, ma non significa essere esperti. Infatti se qualcuno chiede la differenza tra gli uni e gli altri si va in crisi.

Se ci mettiamo dal punto di vista di un romano, che aveva ben chiara la differenza tra i culti di Mitra ed i culti giudaico-palestinesi, un cristiano poteva sembrare più o meno un ebreo.

Il problema dei cristiani è che, volendo espandersi, dovevano chiarire molto fortemente qual era la loro differenza rispetto all'ebraismo. Quando arrivano in Grecia e a Roma devono spiegare perché non sono più o meno degli ebrei, ma sono invece un'altra cosa.

Intervento: quindi sono le religioni che dividono?

O che individuano. Questo era il mio pensiero. Noi oggi siamo terrorizzati da una religione che divide…

Intervento: perché in effetti dividono!

Forse invece individuano e noi non sopportiamo più di essere individuati e di individuare nel senso di fare di ognuno un individuo diverso da un altro.

Intervento: forse è un effetto secondario non voluto essere individuati.

Forse che dividano, invece, è un effetto secondario non voluto, e oggi dividono molto meno che non duecento anni fa, quando era un sacro motivo uccidere per motivi religiosi e tendenzialmente era premiato. Per lo meno oggi non ci ammazziamo più. E' pur vero che non è nemmeno bello litigare però tra litigare ed ammazzarsi meglio litigare, almeno l'altro resta vivo.

Noi abbiamo un terrore molto forte della divisione ed attribuiamo ad essa molto facilmente il dato religioso mentre tendiamo a non applicarla con la stessa forza ad altri fatti. Ad esempio la povertà e la ricchezza dividono molto più che individuare perché non individuano per niente.

Intervento: comunque non è detto che la divisione nella religione non sia una falsa divisione e la divisione sia quella del ricco e del povero.

Intervento: le grosse tensioni, le grosse divisioni avvengono quando ci si avvicina sempre di più perché ogni piccola cosa diventa un problema.

Perché è una falsa vicinanza, non si è individuati, ci si è solo accostati. Questo, secondo me, oggi è uno dei problemi serissimi del cristianesimo in generale, che ha un'autoindividuazione di sé ormai bassissima. E' vero che in fondo tutti crediamo in un Dio, che ci crediamo in modo diverso, però in fondo tutti sono abbastanza d'accordo sull'amore, ma se io dico di amare il tuo nemico e tu di non pestare le formichine non è uguale.

Nelle beatitudini, quando si legge: "Beati voi quando falsamente vi accuseranno", dico sempre che questa beatitudine evangelica vale a patto che sia falsamente, nel senso che se ti accusano di aver sbagliato, e ciò è vero, non sei beato.

Se uno dice: "Ho fatto del bene e adesso mi viene solo ingiustizia e non è giusto", secondo il Vangelo, invece, è giusto così. Nella sequela del Maestro se tu sei un vero cristiano devono dire falsamente che tu sei colpevole. Il cristianesimo ha una tale potenza dirompente che non può essere *politically correct*.

La predicazione della croce divide nel senso che individua. Di fronte alla croce non si possono contare storie. Ci si mette da una parte o dall'altra.

Intervento: ho l'impressione che a forza di essere ecumenici, tolleranti, corretti, di negare la diversità, diventa impossibile incontrarsi se ciascuno non sa più esattamente che cos'è.

Per tornare al tema, Giovanni ha un problema molto serio di polemica antigiudaica, ma non ha un problema di antisemitismo. Deve individuare il cristianesimo rispetto ad un'altra tradizione religiosa. Quindi deve spiegare che cosa il cristianesimo ha di diverso e di più: se il tempio ebraico tagliava fuori l'atrio, il cristianesimo lo accoglie.

Intervento: a me pare che l'Apocalisse sia più allineata con la cultura del suo tempo, evoca immagini del mondo mediterraneo; mentre il cristianesimo era più dirompente, più diretto. Il Cristo aveva un linguaggio più vicino a noi.

Su questo non sarei d'accordo. Sono due piani diversi. Se la mettiamo sul piano letterario l'Apocalisse è un testo colto e i Vangeli sono un testo popolare.

Tra l'Apocalisse ed i Vangeli esiste la stessa differenza che c'è tra la pastorale di Beethoven e le canzoni del festival di Sanremo. La differenza è strutturale. Una canzone si orecchia subito, una sinfonia richiede tempo. Non è questione di una lettura riservata a pochi o di una adatta a tutti. L'Apocalisse ha una struttura comunicativa complessa, i vangeli hanno una struttura comunicativa semplice. Entrambi stanno nel canone, ma sull'Apocalisse si è molto discusso se inserirla o no nel canone. Sono due livelli molto complementari.

Il Vangelo, come tutta la letteratura popolare, dice cose belle e vere e in sé tendenzialmente inutili, come i proverbi della nonna: ce n'è sempre uno che va bene, ma rispetto alla realtà non si è detto ancora nulla.

L'Apocalisse è un'operazione molto più coraggiosa ed è il tentativo di inculturare un principio bello e vero come quello dell'evangelo articolandolo su un'analisi storico-politica. Questo è uno dei motivi per cui si è molto discusso se inserirla nel canone e secondo me è bellissimo che ci sia perché legittima l'operazione di inculturare in modo storico-politico le cose, sapendo che dopo un certo numero di anni non ti capiscono più. Però legittima la possibilità di inculturare, il che non è poco altrimenti il cristianesimo sarebbe una raccolta di proverbi. Il Vangelo è l'annuncio familiare della risurrezione. A quelli che sono stati con Lui è proprio uscito dal cuore.

Giovanni invece già si pone molto di più il problema di chi avrebbe avuto bisogno di essere raggiunto nel suo cuore attraverso la mediazione della sua vita.

Il Vangelo ragiona da dentro ad un innamoramento: se ci si chiede i motivi per cui si sta con una persona da x anni, può essere facile o difficile trovarli a seconda dei momenti della vita, ma si ha una serie di dati, di ragionamenti proprio perché si è lì. Diverso è quando non si sta con quella persona e si teorizza ragionando se tale persona potrebbe essere quella con cui provare a vedere se, oppure no.

Perché l'uno parte da una vita che è già evangelica, nella quale si tratta solo di dire e viene fuori quello che è la vita; l'altro ha il problema di chi non possiede una vita evangelica e deve essere raccolto dentro la sua vita per poter incontrare questa cosa. E' diverso.

Intervento: in parte un lavoro del genere è stato fatto da S. Paolo?

Non tanto. Paolo è un grande organizzatore della vita delle chiese ma ancora tutto dentro la prima generazione. Giovanni è il primo a porsi il problema di coloro i quali non avranno conosciuto né Cristo né gli apostoli. Dunque, in qualche modo, bisogna partire esistenzialmente, cioè partire da ciò che questi sentono della loro vita, della storia che vivono e da lì far loro capire che vale la pena.

La direzione, quindi, di Paolo e di Giovanni è opposta.

Intervento: pensavo a chi parla per esperienza vissuta ed a chi invece parla per esperienza non vissuta, che in effetti poi è il grosso dilemma del chi sta dentro e chi sta fuori...

Dato che entrambi i testi stanno nel canone la questione non è star dentro o fuori, non è importante da quale parte ci arrivi.

Per me è molto importante che l'Apocalisse sia stata accettata dal canone perché il fatto che nel canone siano riconosciuti come testi ispirati tanto il Vangelo quanto l'Apocalisse, significa che o tu ci caschi dentro e poi ti chiedi dove sei finito, oppure tu hai i tuoi problemi, qualcuno te li spiega e ti dice, partendo da quelle cose che per te sono importanti, che tu potresti interessarti a questa cosa. Ma che tu ci arrivi da una parte o dall'altra va bene comunque. E questa è una grande libertà del cristianesimo.

Gennaio 2000

APOCALISSE IX

La volta scorsa abbiamo finito il settenario delle trombe. Ora incominciamo la parte centrale dell'Apocalisse che, a parer mio, è bellissima. Se fino a qui siete riusciti ad entrare un po' nell'atmosfera, nel quadro, nelle immagini, nel modo di ragionare di Giovanni, vedrete che questa parte è proprio il cuore. I capitoli sono il dodici, il tredici e il quattordici.

Più volte abbiamo detto che nell'Apocalisse Giovanni procede con delle spirali che si restringono e poi si riallargano con la negazione della sinagoga, del giudaismo e poi con l'allargamento all'universalismo, con la negazione delle forme concrete, storiche di potere politico e con il discorso sul regno.

Di fatto, se lo ricordate, il settenario delle trombe sviluppava i temi dell'ultimo sigillo riprendendo i quattro cavalieri; adesso il settenario delle coppe sviluppa i temi dell'ultima tromba. Ogni gruppo riprende il tema precedente, riparte dal largo e concentra.

Dicevamo già l'altra volta che tutto va nella direzione dal più generico al più storicamente preciso e dal più metafisico, teorico, al più umano, antropologico, concreto. E concludevamo quindi che, in fondo, uno dei problemi di Giovanni è come raccontare questi avvenimenti a chi non ha fatto nella sua vita l'esperienza di Gesù, come spiegarli alle generazioni seguenti che avrebbero avuto i loro problemi, la loro vita, ma per le quali l'evento di Gesù sarebbe stato un dato storico e non esperienziale.

Perciò Giovanni parte dalla storia, dalla vita delle chiese delle quali prende i difetti tipici ed è come se qualcuno, spiegando una sua esperienza significativa ad un altro, partisse dai problemi che questi ha per mostrargli, un po' per volta, come la stessa esperienza sia rilevante anche per lui.

Succede come quando ci sono poesie o canzoni che ci parlano immediatamente perché ci sentiamo esattamente dentro all'esperienza e ci sembra che le parole siano quelle stesse che noi avremmo usato se le avessimo trovate; invece ci sono poesie in cui troviamo pezzi della nostra vita e scopriamo associazioni che non avevamo mai fatto. Il poeta riesce a farci sentire che cose nostre possono essere messe in un modo a cui non avevamo mai pensato.

Nella misura in cui si ha una comunanza di esperienza primaria è sufficiente che l'altro ci mostri l'esperienza, ma nel momento in cui la comunanza di esperienza non c'è, l'altro deve prendere pezzi della nostra vita, elaborarli per dirci che è esattamente la stessa cosa.

Il genere letterario dei Vangeli è invece quello di un racconto dal di dentro di chi, comunque, ha vissuto l'esperienza. I Vangeli sono, in qualche modo, la razionalizzazione di un'esperienza di cui si sa cos'è.

L'Apocalisse, a differenza dei Vangeli, è apparentemente più difficile, come genere letterario certamente, ma è più incarnata, ha una validità in qualche modo più universale, nel senso che non narra un episodio su cui si può anche fare della poesia, ma in realtà si ignora cosa poi volesse dire e cosa sia passato nella mente e nel cuore della gente.

L'Apocalisse è un libro moderno, da questo punto di vista, perché fa vedere la gamma di tutta una serie di tematiche umane che sono anche le nostre e, a fronte di questo, arriva al cuore, nel settenario delle coppe, in cui mostra l'evento della morte di Gesù.

In questo modo abbiamo visto tanti temi su cui abbiamo discusso: la fede che divide, non divide, l'individuazione... Tra poco si arriverà alla questione del potere politico su cui sono sicura che ci infervoreremo per come Giovanni la pone, ma questo vuol dire che egli ha lavorato bene perché duemila anni dopo i parametri usati ancora ci coinvolgono.

A fronte di questo egli costruisce una grande spirale di tematiche universali che più o meno riguardano tutti e portano, secondo lui, alla morte e risurrezione di Gesù per dimostrare come essa sia importante.

Noi ora stiamo entrando nel punto in cui converge tutta questa prima parte.

Pensate alle sette cose rimproverate alle chiese (ci eravamo fermati particolarmente sulla tiepidezza) che sono, in fondo, difetti comuni riscontrati in noi ed intorno a noi, e poi ai vari temi: l'orgoglio, la violenza, la morte. Adesso arriviamo al dunque, con la delineazione della morte di Gesù e poi si allargherà in una prospettiva universale cui seguirà una ricaduta sui problemi iniziali.

Qui Giovanni, secondo me, dà il meglio di sé, nel senso che tutto il suo apparato culturale, simbolico, pittorico (i numeri, le immagini, le figure, il patrimonio dell' Antico Testamento) viene messo in gioco per far vedere la centralità della morte di Gesù. E' come se, a questo punto, mettesse in gioco tutti gli effetti scenici speciali, tutte le possibilità per fare il cuore del film.

La morte di Gesù è il centro, secondo Giovanni, perché è il giudizio di Dio sul mondo. E questo è il vero tema apocalittico.

Giudizio non nel senso di tribunale, ma l'atto di discernimento di Dio sulla storia, quella cosa che, in fondo, ciascuno di noi spera, e prega che i conti tornino e non sia stato inutile aver provato, secondo alcuni criteri, a mettere insieme la propria vita, con tutti i limiti ed i problemi. Non tanto, quindi, il giudizio di Dio sul mondo secondo l'immagine apocalittica incentrata su un criterio oggettivo, buoni e cattivi, ma secondo un'immagine pensata in termini soggettivi.

La morte di Gesù è il momento in cui Dio dice a ciascuno che i conti tornano. Fa tornare i conti di ciascuno e misteriosamente fa in modo che tornino quelli di tutti perché, secondo la dottrina cristiana, Cristo obbediente e morto, ha pagato il riscatto. Il Giusto ha giustificato tutti e dunque i conti tornano perché la disobbedienza originaria della storia è colmata nell'obbedienza originaria del Figlio. E' come se fosse ricostituito il disegno originario, il paradiso terrestre.

Intervento: sarebbe che una cosa ha compensato l'altra?

Non è una compensazione. Qui il problema, non a caso, è grandissimo. Questo è uno dei testi su cui si è spaccato l'occidente.

L'immagine corretta è: ciò che era stato spezzato è stato ricomposto. Non c'è un pagamento. L'idea è che nel disegno originale di Dio era come se il peccato originale avesse fatto l'effetto di un pugno in un puzzle e tutti i pezzi fossero stati scomposti. L'obbedienza del Figlio ricostruisce il quadro perfettamente.

Esattamente la questione è: ma c'è o non c'è il paradiso? A noi non pare di vivere in un paradiso. Questa è la questione, il tema in Giovanni della situazione agonica della storia, storia che è una battaglia.

La ricomposizione è un appello nel senso che ricomporre il puzzle non è far funzionare le cose, ma far tornare i conti: viene richiesto a ciascuno, in modo significativo, da quale parte si mette.

Già dicevamo che noi non possiamo cambiare la storia: la storia è nelle mani di Dio (il male è superiore alla sola somma delle nostre responsabilità). Ma noi abbiamo un ruolo: metterci da una parte rispetto alle truppe angeliche che combattono in cielo. La ricomposizione del puzzle fa sì che ciascuno, per decidere da quale parte si mette, abbia un quadro chiaro, non tutti i pezzi sparsi.

Intervento: l'obbedienza di Cristo come si mette? E per la giustificazione ci possiamo riferire a san Paolo?

In entrambi i casi la citazione è di Paolo: è lui che parla dell'obbedienza di Cristo. Paolo la usa quando dice che Cristo è il nuovo Adamo e contrappone la disobbedienza di Adamo all'obbedienza di Cristo. Adamo non fa la volontà di Dio, Cristo sì (la volontà del Padre che mi ha mandato).

Questa espressione, però, ha un peso maggiore rispetto alla sua origine paolina. L'obbedienza di Cristo sarebbe, traducendo in termini contemporanei, che Paolo non avrebbe usato, la perfetta corrispondenza di Lui a se stesso.

Poiché per la Bibbia il nostro più vero io per noi stessi è l'immagine di Dio che abbiamo in noi, l'obbedienza è l'obbedienza alla pienezza dell'immagine divina in noi, quindi la totale disponibilità alla nostra felicità possibile, alla pienezza del nostro desiderio, della nostra libertà, della nostra gratuità, della nostra potenza che è l'immagine di Dio in noi.

Il peccato è l'esperienza di stare sotto a questa totale identificazione di noi con noi stessi, ma dove il noi stessi non è l'autodefinizione che noi diamo di noi, bensì l'immagine di Dio che è in noi.

Cristo è pienamente obbediente perché è totalmente consono al desiderio di sé: essere il Figlio del Padre. Questo, detto così, è un po' filosofico ma lo vedremo molto più chiaramente nella prima parte che stiamo per leggere.

L'altra questione sulla giustificazione è il tema che ha attraversato tutto il cristianesimo e che solo noi moderni consideriamo un po' invecchiato, mentre invece bisognerebbe ricominciare a parlarne, ma non in termini medioevali per noi incomprensibili. Questa è una delle questioni decisive sulle quali il cristianesimo sta o cade perché lo fa lo diverso da altre esperienze.

Nel cristianesimo c'è il tema della giustificazione che significa: nessuno si salva da solo. Non è un problema di perfezionamento, né in senso positivo, diventare più bravo, più morale, né in senso negativo, tipo religioni orientali, diventare più distaccato, più vuoto.

In qualsiasi punto della scala di perfezione umana ci si trovi, e che è più o meno utile a noi come persone, nel senso che essere più disponibili, meno attaccati alle cose, più sereni, meno ansiosi fa bene a chiunque, in qualsiasi punto della scala dell'umana perfezione si è, ognuno è in Cristo giustificato.

Cioè da altrove ci viene la salvezza. L'occidente si è spaccato non tanto su questo significato, quanto sul come.

Tutti abbiamo studiato a scuola che i luterani dicono per sola fede ed i romani per fede ed opere.

I cattolici romani, molto antropologici nell'impostazione della fede, hanno l'idea che o essa ha carne o è fatta di pure parole. I luterani sostenevano che i cattolici si confondevano sul ruolo delle opere; effettivamente era proprio così soprattutto nell'ottocento. Le opere di per sé non danno la salvezza.

Intervento: ancora adesso si insiste sul ruolo delle opere!

Sì. Credo che nel nuovo secolo che ci attende la questione sia quella che Giovanni pone qui: non tanto né le opere concrete né un teorico sentire la fede, ma dalla parte di chi ci si mette nella guerra che la storia è.

E questa è una faccenda seria che cambia le vite. Non tanto perché si fa o no la carità, ma perché si imposta la vita in un altro modo, non ispirata dall'idea di fare alcune cose piuttosto che non farne altre.

CAPITOLO XII

Qui ci sono le visioni più famose dell'Apocalisse. Questo insieme del settenario delle coppe è una costruzione letteraria molto complessa ed è inutile spiegarla tutta perché è composta da molti quadretti da vedere una alla volta. Ci soffermiamo su una serie di tornanti, immagini, segni e poi alla fine tireremo qualche conclusione.

> *"Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a* governare *tutte* le nazioni con scettro di ferro*, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.*
>
> *Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva:*
>
> *"Ora si è compiuta*
> *la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio*
> *e la potenza del suo Cristo,*
> *poiché è stato precipitato*

l'accusatore dei nostri fratelli,
colui che li accusava davanti al nostro Dio
giorno e notte.
Ma essi lo hanno vinto
per mezzo del sangue dell'Agnello
e grazie alla testimonianza del loro martirio;
poiché hanno disprezzato la vita
fino a morire.
Esultate, dunque, o cieli,
e voi che abitate in essi.
Ma guai a voi terra e mare,
poiché il diavolo è precipitato sopra di voi
pieno di grande furore,
sapendo che gli resta poco tempo".

Or quando il drago si vide precipitato sulla terra, si avventò contro la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo lontano dal serpente. Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acque dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. Ma la terra venne in soccorso alla donna, aprendo una voragine e inghiottendo il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca.

Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù.

E si fermò sulla spiaggia del mare."

CAPITOLO XIII

"Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo. La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone. Il drago le diede la sua forza, il suo trono e la sua potestà grande. Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita.

Allora la terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia e adorarono la bestia dicendo: "Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?".

Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. Le fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere contro ogni stirpe, popolo, lingua e nazione. L'adorarono tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato.

Chi ha orecchi ascolti:
Colui che deve andare in prigionia,
andrà in prigionia;
colui che deve essere ucciso di spada
di spada sia ucciso.
In questo sta la costanza e la fede dei santi.

Vidi poi salire dalla terra un'altra bestia, che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, che però parlava come un drago. Essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita. Operava grandi prodigi, fino a fare scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. Per mezzo di questi prodigi, che le era permesso di compiere in presenza della bestia, sedusse gli abitanti della terra dicendo loro di erigere una statua alla bestia che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta. Le fu anche concesso di animare la statua della bestia sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia. Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei".

Questa è la grande visione veramente spettacolare in cui Giovanni dà fondo a tutte le reminiscenze e le citazioni dell'Antico Testamento.

Ad una prima lettura si ha l'impressione di non capire niente ma l'idea è che, se si è entrati un po' nel ritmo e nella logica, poi, con due o tre chiavi di lettura, e lo si trova bellissimo.

E' una sintesi estremamente complessa in cui Giovanni riesce a dire tutte le sfumature di una situazione reale.

Innanzitutto inizia dicendo: "Nel cielo apparve poi un segno".

Non si parla più di visioni, da qui in poi sono segni che, nel linguaggio di Giovanni, indicano sempre gli interventi di Dio nella storia.

E' come se tutta questa grande battaglia, la grande questione che viene messa in campo, fosse comunque segno di un gesto di protezione di Dio che anima la storia di tutta la sua libertà.

Naturalmente sto traducendo in linguaggio del novecento, che Giovanni non avrebbe mai usato, ma è come se il grande segno di tutto sia l'assoluta soggettività che Dio riconosce alla storia e, addirittura, al male, alla possibilità che la libertà non sia una falsa libertà, ma una libertà tra alternative reali.

E dunque, di fronte ad essa, questo è il segno che Dio dà: mettere il proprio amore nella libertà della storia. Questa, peraltro, è la legge fondamentale di qualsiasi amore perché diventi una storia: mettere se stessi nelle mani dell'altro. Questa è la vera questione seria di donazione nell'amore.

Dio pone la soggettività della storia nelle mani della storia.

Appare questo primo segno: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Spesso qui si interpreta come fosse Maria.

Questa interpretazione è poetica, ma non direttamente sostenibile: nella lettura popolare le dodici stelle sono gli apostoli; la luna non si sa bene perché, ma è un simbolo femminile arcaico in tutte le culture, e quindi va sempre bene. Poi si incomincia a fare le statue della Madonna con la luna, il serpente che è il drago, e si identifica Maria con quella immagine.

Secondo la tradizione, fin dai primissimi anni, Maria ha partorito senza dolore e dunque il gridare per il travaglio del parto non può essere attribuito a lei. E' un'incongruenza fondamentale, che per Giovanni era molto chiara e quindi non avrebbe mai indicato Maria con questo segno.

Giovanni ha dietro tutto l'Antico Testamento, in cui l'immagine della donna è Israele, è la terra, la storia, l'umanità. Nell'Antico Testamento la donna è sempre il partner di Dio, quindi chiaramente in quel tempo rappresentava Israele, ma alle origini è l'umanità intera, quella che Dio si sceglie.

E' chiaro che una prima fase accade in cielo dove c'è il preannuncio della puntata: si vede quello che accade.

In questa fase, invece, c'è l'umanità nel travaglio del parto per dare alla luce il figlio, se stessa come figlio di Dio, ed il figlio le è rapito, cioè non si sa ancora se ce la fa o no, perché non è un atto biologico immediato.

Partorire la verità di noi stessi, e che l'umanità si partorisca come figlio di Dio, è frutto della storia, non è alle origini. La storia è il travaglio del parto e il figlio viene dunque rapito.

La prima immagine è che la donna viene precipitata sulla terra e mandata nel deserto: la storia ha inizio.

Questo è Genesi fino alla storia dei patriarchi, cioè l'uomo è dotato della possibilità di partorire se stesso come figlio e gli viene data la storia che è un deserto, immagine chiarissima per l'Antico Testamento, molto ambivalente in quanto immagine di pericolo, ma anche dei grandi incontri del fidanzamento con Dio, della seduzione che Dio compie nei confronti della storia. Però è un tempo dove si rimpiangono le cipolle d'Egitto, un tempo di transizione tra la libertà e la terra promessa.

Per un lettore ebraico il deserto ha questa immagine ricchissima: è il tempo in cui Dio parla, protegge con la nube e la colonna di fuoco, ma anche il tempo delle tentazioni, dei serpenti, delle acque amare. E' il tempo della storia con la sua ambiguità. Questo è il primo segno in cielo: la donna con il dolore del parto, la storia che partorisce se stessa.

Siamo in cielo: è il disegno di Dio, non è ancora accaduto niente. E' la mente di Dio, diremmo noi oggi con il linguaggio psicanalitico.

E c'è il dragone, il male, la possibilità che questo parto sia un aborto perché il drago vuole divorare il bambino; la possibilità che il partorire se stessi abbia un pessimo esito. L'immagine è tipica della cultura in cui Giovanni sta: il drago tremendo vuole ingoiarsi il bambino, la vita nascente.

Chiunque di noi lo leggerebbe in chiave psicanalitica, non mitologica: chi di noi non ha mai fatto l'esperienza, dopo i quindici anni, di tentare di partorire il nuovo di sé ed avere la sensazione che dentro di sé una parte fosse lì pronta a divorare il nuovo, dando ansia, paura, incertezza, indecisione. Ed è vero che in questi tempi ognuno di noi sa bene che tanto la fatica ed il travaglio di partorire il nuovo della propria vita quanto la bestia che vuole mangiarsi la novità gli appartengono, ma sono cose ben distinte.

A quel punto la donna viene precipitata in terra.

La donna è salvata dandole la storia. L'umanità è salvata perché le si dà abbastanza tempo per imparare a partorire se stessa. Anziché solo in cielo, la battaglia è nella storia, deserto ambivalente, con rischi e problemi, ma con la provvidenza di Dio, perché presentato sempre come rifugio in cui si ha il tempo di partorire fuori dalla bocca del drago.

A quel punto la donna fuggì nel deserto dove Dio le aveva preparato un rifugio e scoppiò una guerra nel cielo: Michele (in ebraico "chi combatte come Dio") e i suoi angeli combattono, vincono, ma non stravincono.

Sono le battaglie della vita che lasciano sempre insoddisfatti. Pensiamo alla lotta tra Giacobbe e l'angelo che sicuramente Giovanni aveva in testa: l'angelo dice - mi hai vinto - però non si capisce chi ha perso e chi ha vinto. Giacobbe esce sciancato ed all'angelo viene estorta la benedizione che non voleva dare.

Le guerre di Dio funzionano così, come le cose che succedono nella vita.

Nelle cose vere raramente si vince o si perde come nei film americani. Si vince ma non si è totalmente soddisfatti, si perde ma non si è totalmente distrutti. Si combatte una guerra angelica molto reale e quello che gli angeli ottengono è

che non c'è più posto in cielo per il drago. La battaglia in cielo è decisa. Il cielo ha vinto una volta per tutte e c'è solo più posto per Dio.

Ma il drago viene precipitato sulla terra.

La battaglia si sposta: dalla proiezione del disegno di Dio diventa la battaglia della storia.

Intervento: il precipitare della donna non potrebbe essere interpretato come la cacciata dell'uomo?

Certamente vi è l'immagine del peccato originale, del racconto creaturale, cioè del grande disegno di Dio che viene spezzato. Però è molto interessante in quanto Giovanni non fa pensare ad un vero e proprio castigo come in Genesi: la cacciata, l'angelo con la spada di fuoco. Qui vengono in mente un castigo ed una chance, cioè è tanto un castigo quanto una possibilità, perché Dio aveva preparato per la donna un rifugio nel deserto.

Nella sostanza è la stessa idea di Genesi in cui la scelta di vocabolario e di struttura preme di più sull'immagine del castigo perché è stata scritta prima di Gesù Cristo. In Apocalisse Giovanni ha già in mente che la salvezza di Dio si è realizzata, non è una generica attesa del Messia. Egli sa che cosa è l'esperienza di Gesù, quindi può bilanciare meglio l'immagine del castigo e, come dirà Agostino, di una "felix culpa", la colpa che ci ha meritato un tale Salvatore. Dunque, dice Agostino, meno male che c'è stato il peccato originale.

Quindi questa battaglia in cielo costituisce la soggettività della storia che ci meriterà il Cristo. La battaglia angelica scatena sulla terra il pandemonio, ma in cielo si intona il canto di vittoria: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, cioè è stato precipitato colui che accusava i nostri fratelli davanti al nostro Dio giorno e notte".

Giovanni ha in mente l'immagine di cielo degli ebrei, che non è il paradiso come pensiamo noi. Per Giovanni, come per tutti gli ebrei, il cielo è il luogo delle corti angeliche con gli angeli di ogni nazione. Il cielo è un parlamento, dove la maggioranza di Dio è risicata perché c'è sempre la minoranza del dragone che

accusa, che su ogni cosa interviene e rischia di far perdere il premierato a Dio. Allora cosa succede? Succede che tutti si mobilitano e non c'è più spazio per il dragone. E' una rivincita: il dragone è precipitato sulla terra, fuori dal parlamento celeste e la maggioranza è assoluta.

Dopo il canto di vittoria il drago e la donna si trovano entrambi sulla terra, però la storia è segnata dal fatto che gli angeli malvagi e bellissimi sono sulla terra con l'umanità e dunque la terra diventa luogo di battaglia che si è spostata dal cielo.

Sulla terra alla donna vengono date le due ali dell'aquila per fuggire nel deserto. Le due ali sono la legge ed i profeti. Mentre nella prima parte abbiamo visto la creazione, in questa vediamo dunque Israele, l'alleanza.

Alla donna occorre qualche aiuto in più: se prima dal cielo bastava farla scappare giù, ora, se il drago sta sulla terra con lei, è meglio rinforzarla un po'.

Allora Giovanni fa il quadro dell'antica alleanza: le due ali dell'aquila, la legge e i profeti, conducono la donna. Poi c'è l'acqua dell'Esodo, del Mar Rosso, non l'acqua del battesimo che è l'acqua della vita. Ed avviene lo stesso miracolo: il drago sbatte l'acqua, la terra si apre, come si dice nell'Esodo, l'acqua precipita affinché la donna possa camminare all'asciutto.

"Allora il drago s'infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio", cioè contro coloro che hanno accolto la testimonianza della legge e dei profeti, contro la discendenza terrena della donna.

Il drago allora va in giro per il mondo: "E si fermò sulla spiaggia del mare".

Qui Giovanni ha un colpo di genio. Nella testa di un buon ebreo, la spiaggia del mare sarebbe tipo le colonne d'Ercole: tutto è finito lì. Ma la battaglia in terra non può essere così impari: il dragone contro la storia, perché vince il dragone. Non può essere che il dragone, nella pienezza della sua manifestazione, quella che sta in cielo, sia colui che combatte con gli uomini, altrimenti non c'è speranza, neanche con l'aiuto delle due ali d'aquila.

Allora il dragone, fermo sulla spiaggia del mare, trasferisce i suoi poteri alle due bestie, che non sono non più draghi: l'una viene dal mare, l'altra viene dalla terra.

E' il male diminuito, storicizzato, mai assoluto. Non si incontra la cattiveria del demonio, ma piuttosto persone cattive. Non si incontra mai l'assolutezza totale, il drago; si incontrano le bestie che non scherzano, ma che, comunque, sono un'altra cosa perché in terra non c'è Michele che può combattere con il drago, ma c'è solo la donna.

Sulle bestie faccio una specie di riassunto. Innanzitutto esse sono in diretto collegamento con il dragone, non sono un'altra cosa, e per Giovanni rappresentano: quella che viene dal mare il potere politico, quella che viene dalla terra il potere religioso corrotto, la possibilità di usare la religione come male.

Questo è il problema di Giovanni e peraltro è anche il nostro problema.

Nonostante la nostra interpretazione intimista del cristianesimo, il male dei singoli non perde la storia, al massimo perde i singoli. Ma c'è un male pubblico comune, quello che perde la storia. E qui, secondo me, ci sarebbero domande da farsi nel senso di pensare a come si combattono queste bestie.

Se ci si mette dalla parte di Dio, a fronte del capitolo 13 dell'Apocalisse, non si può pensare che l'unica questione sia fare alcune opere buone. Indubbiamente le opere buone fanno del bene alla nostra stessa vita, ma c'è un tema di salvezza della storia che va affrontato: bisogna mettersi da una parte di questa battaglia, non si può essere neutrali, non esiste la possibilità di dire: di religione e di politica io non mi interesso.

Nell' Apocalisse ci sono alcuni criteri molto chiari.

Certamente Giovanni aveva in testa alcune questioni, per esempio politiche tipiche del suo tempo, e sicuramente l'impero romano, ma il fatto che lo avesse in testa non significa che qui parli dell'impero romano; vuol dire che sta cercando un criterio utile nel suo tempo, ma estensibile anche in altri tempi.

Giovanni non pensa che l'impero romano sia il grande male, ma che il potere politico, quello che noi oggi definiremmo la gestione comune, sia una delle gran-

dissime possibilità di perdere la storia. E la storia del novecento, come la storia di altri secoli, ci ha mostrato che non è andato poi così lontano dal vero. E' raro trovare un tempo nella storia di cui si possa dire: così non è andata.

La bestia che viene dal mare e rappresenta il potere politico ha come caratteristica sostanzialmente la bestemmia.

Il criterio che Giovanni dice più volte è che questa bestia si riconosce per le parole false. Essa non mente, bestemmia le parole contro Dio.

Penso che su questo testo, se ben compreso, si potrebbero fare molti esami di coscienza sulla società dell'informazione attraverso ragionamenti proprio seri.

La seconda caratteristica di questa bestia, che per Giovanni è il potere politico, è la richiesta di adorazione, cioè il fatto di diventare totale, assoluto, che può essere totalitario, totalizzante non solo in senso politico, ma totalizzante nella vita di qualcuno. A tanti livelli si può leggere questa caratteristica.

Un altro aspetto interessante è che una delle teste della bestia figura del potere politico sembrò colpita a morte ma la sua piaga mortale fu guarita.

E' una bestia che ha molte vite, difficile da colpire a morte perché si presenta in varie forme.

Intervento: anche la non democrazia può diventare una bestia totalizzante.

Infatti la chiesa non funziona secondo la logica di questo genere.

Sto tentando di dire: attenzione alle identificazioni troppo facili, nel senso che dire che il nazismo è una forma di questa bestia arriviamo tranquillamente perché è molto evidente, ma non solo il nazismo.

Qui, quando si dice che la testa colpita a morte fu sanata, si dice quello che Bonhoeffer chiama "la grande mascherata del male"; cioè la possibilità di ogni potere politico di diventare una forma idolatrica, che è praticamente infinita.

E quando egli, nel suo "Dieci anni dopo" scritto nel 1943, dieci anni dopo la salita al potere di Hitler, scrive che lo turba molto l'idea che i cristiani siano così ciechi, loro che dovrebbero essere gli unici attrezzati a riconoscere la grande mascherata del male, perché dovrebbero sapere quanto meno che il male si ma-

schera, ci dice qualcosa che va al di là di quel momento storico. Ci dice che c'è un percorso di discernimento che richiede una serie di elementi.

Intervento: il potere politico si intende abbinato al potere economico?

Certamente. All'epoca di Giovanni la distinzione non c'è. Oggi è chiaro che sono poteri sinergici, ma non identici. Quello dell'informazione è un altro potere sinergico al potere politico-economico, non necessariamente identico. Oggi per noi, ovviamente, questi poteri sono molto più articolati, ma ci sono alcuni criteri che Giovanni può dare.

Poi c'è la bestia che viene dalla terra, è simile ad un agnello ma parla come un drago, esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia. Opera grandi prodigi, seduce gli abitanti della terra e li convince ad erigere una statua alla bestia venuta dal mare.

E' la struttura di applicazione religiosa della prima bestia. Essa rappresenta il potere religioso corrotto cioè la possibilità di usare male la religione.

Anche qui è molto facile pensare a tutte le compromissioni della chiesa con i poteri temporali.

Intervento: Giovanni aveva già in mente i vari poteri della chiesa?

Lui ha in testa la sinagoga, però la sua capacità è proprio di vedere e mostrare come questo sia un meccanismo che funziona sempre.

Giovanni poteva, come Paolo nella lettera ai Romani, scrivere in modo diretto: "Voi siete l'olivo, noi l'olivastro, ma siete stati privati della promessa."

Noi oggi abbiamo difficoltà a leggere questa lettera in presenza di ebrei perché corriamo il rischio di antisemitismo. Giovanni invece, avendo di fronte l'esperienza della sinagoga, come ha di fronte l'impero romano e non il nazismo, ha la capacità di vedere quali sono i criteri contro cui ci si troverà a sbattere da qualunque parte, forse compreso il cristianesimo.

Questa seconda bestia opera grandissimi prodigi fino a far scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. E qui un buon ebreo pensa immediatamente al primo libro dei Re capitolo 17 ed ai sacerdoti di Baal, il segno dell'idolatria e la sfida degli idolatri. Però ci sarebbe pure da chiedersi se mettere un milione di persone in piazza sia oggi una sfida idolatrica o no. C'è da chiederselo.

"Per mezzo di questi prodigi sedusse gli abitanti della terra... Le fu anche concesso di animare la statua della bestia sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia. Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio."

Questo del marchio è il motivo per cui agli ebrei nel ghetto fu imposta da Paolo IV la stella gialla, il marchio della bestia, ed è il motivo per cui agli ebrei fu lasciata come unica possibilità professionale il commercio. Chi portava il marchio della bestia poteva solo comprare e vendere, non possedere.

L'interpretazione di questo passo era stata piuttosto pesante. Il marchio quindi veniva dai ghetti, da Paolo IV il quale, paradossalmente, aveva così regolamentato la violenza che stava massacrando gli ebrei in tutta Europa. L'antisemitismo popolare era molto diffuso. Egli creò i ghetti per proteggere gli ebrei e perché avessero un posto in cui alla sera non li ammazzassero tutti. Non solo, ma siccome venivano molto puniti economicamente, espropriati e derubati perché considerati deicidi, egli fece questa legge e, appoggiandosi al testo scritturistico, pensò che non potendo possedere terre ed immobili, nessuno avrebbe più potuto derubarli.

Il capitolo XIII si conclude quindi con la frase:

"Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei".

La prima questione è: perché seicentosessantasei che non è affatto un numero tradizionale del mondo ebraico? A differenza delle tre settimane e mezzo, che proviene da Daniele, questo sbuca così.

La seconda: cosa vuol dire che questo numero è un nome d'uomo?

Qui c'è una duplice questione: quella del numero e quella del fatto che questo numero sarebbe un nome d'uomo.

Con la traslitterazione numerica greca, Giovanni pensava e scriveva in greco, il 666 diventa di fatto il nome del gigante Titano e già sarebbe una bella idea in quanto Giovanni fa confluire tutta la mitologia dell'Antico Testamento usando anche tanti segni del mondo ellenistico e introducendo Titano come simbolo dell'orgoglio. Peraltro in ebraico Titano è Goliat, il progettista della torre di Babele.

Da una parte l'ipotesi, non sensazionale, ma abbastanza sensata, è che Giovanni avesse in mente l'indicazione del tema di orgoglio. La donna, il parto nel cielo, la fuga nel deserto, la lotta angelica, il drago, la battaglia spostata sulla terra tra la progenie della donna (l'umanità), e le due bestie (i mali possibili, potere politico e potere religioso). Allora il nome della bestia sarebbe orgoglio. Non si farebbe fatica a capire.

Dall'altra parte ci sono calcoli più complessi di origine ebraica. Corsini propone quello complicato di seicentotrenta più trentasei. Sei è il numero dell'uomo; trentasei l'uomo elevato a potenza. Seicentotrenta sarebbero sempre i quarantadue mesi di prima. Allora sarebbe la totalità della storia più la soggettività umana a potenza.

Chiaramente, comunque, il tema seicentosessantasei è un tema di potenza, di orgoglio, di sovrastima dell'uomo.

E' interessante il fatto che il nome della bestia sia un nome d'uomo.

Siamo completamente usciti dal cielo, siamo totalmente scesi sulla terra. La spirale di Giovanni è arrivata al massimo della soggettivizzazione.

Dio ha posto il proprio amore nelle mani della battaglia della storia ed il nome possibile della bestia è un nome d'uomo, generico, non uno, il cattivo. Ogni nome d'uomo può essere il nome della bestia perché ognuno può mettersi da quella parte.

Intervento: è bellissimo perché mentre nel cielo stai dalla parte dei buoni, sulla terra non sai mai dove sono i buoni. Quindi puoi pensare di essere dalla parte dei buoni ed essere invece esattamente dalla parte dei cattivi.

Intervento: non so se sia poi bellissimo.

Risposta: è bello perché non è meccanico, perché esalta la libertà.

Intervento: non entusiasma poi tanto il fatto che uno passi tutta la vita a cercare di essere buono e poi gli viene detto che ha sbagliato tutto.

Intervento: c'è una dimensione fondamentale entusiasmante che è il valore supremo della libertà. Ma mi chiedo una cosa: come mai si incomincia adesso a leggere così un libro del genere che ha duemila anni?

Non è che si comincia a leggerlo adesso. Personalmente faccio questa fatica di tradurre, non solo in parole comprensibili ma in una cornice culturalmente comprensibile a delle donne e a degli uomini di questo secolo, usando parametri culturali che siano comprensibili, ma quando nel 1550 i cristiani liberi di Munz leggevano l'Apocalisse e nel modo in cui la leggevano, facevano esattamente la stessa operazione. Questa è la grande ricchezza dell'Apocalisse che è un libro inculturato.

Abbiamo già detto che i Vangeli funzionano letterariamente come le fiabe, le quali si raccontano in modo sempre uguale più o meno dovunque e da secoli perché giocano su archetipi di tipo primario, totalmente psichici e non c'è bisogno di capirle.

E' chiaro però che, giustamente, le fiabe funzionano con i bambini che non hanno schermi culturali articolati e sono assolutamente istintivi. Però, siccome superati i quindici anni, nessuno di noi funziona più così, allora abbiamo bisogno di un testo come l'Apocalisse con una densità intellettuale interpretativa all'altezza di noi e delle nostre domande.

Ma, siccome è all'altezza delle domande antropologiche, a seconda di come sono gli "antropos", va sempre riletto da capo, altrimenti quegli esseri umani non lo capiscono di nuovo più.

Questa lettura si fa in questo secolo ed io sto usando psicanalisi, temi dell'interiorità, tipi di analisi sociale, tutta una serie di criteri tipici del nostro secolo.

Nel 1550 si leggeva in un altro modo, ma non era meno parlante. I contadini di Friburgo che guardavano nei mattoni di terracotta di una facciata della cattedrale la lotta tra il dragone e la donna capivano tantissimo perché per loro era un'immagine molto significativa.

L'Apocalisse è tutte quelle cose di cui si diceva. La profezia, la questione del giudizio, ci sono tutte, ma non in modo così biecamente meccanico. Per esempio è una grandissima profezia sulla storia, però non nel senso che dice cosa succede, bensì perché dice i meccanismi che reggono l'evolversi della storia, cosa ben più difficile.

Gli Atti sono il racconto di un'esperienza da parte di chi l'ha vissuta. L'Apocalisse è lo sforzo di rendere disponibile o interessante l'esperienza a chi non l'ha fatta. Ed è ben diverso. L'Apocalisse è un testo assolutamente da adulti, non perché difficile, ma perché è il tentativo conscio di spiegarti perché può essere per te interessante l'esperienza senza dare per scontato che quell'esperienza ti appartenga già. Quindi è un libro veramente più universale.

Intervento: è come aver scritto "La fattoria degli animali" per parlare della rivoluzione sovietica invece di farne il resoconto. E quella situazione si può applicare in qualunque contesto.

Certamente, e noi possiamo usare " La fattoria degli animali" per leggere tante altre situazioni che non sono più la rivoluzione sovietica perché ci dà una serie di criteri per capire le convivenze umane e le leggi.

Trovo che l'immagine della donna nel travaglio del parto, letta non come sdolcinatezza mariana, ma come la fatica dell'umanità di partorire il figlio di se

stesso, cioè se stessa come figlio di Dio, è una cosa tra l'altro comune all'esperienza di qualsiasi adulto: la fatica quotidiana di chiunque abbia superato l'adolescenza di partorire la propria vita come la vita che si vuole per se stessi.

Giovanni ha una grandissima attenzione per il soggetto umano che è assolutamente il centro ed il criterio di tutto.

Il resto ha sempre un sottofondo buono: il deserto protegge la donna ed anche le bestie, paradossalmente, hanno un fondo buono.

Il potere politico e la religione non sono in sè male. Questo è un tema.

Inoltre, e questa forse è un'interpretazione mia, ha un altro grandissimo tema: quello di essere contrario ad ogni ideologizzazione possibile, anche a livello di potere del bene perché aveva l'esperienza del mondo ebraico.

Su questi temi dà una grande possibilità di discernimento, un grande criterio antiideologico.

Febbraio 2000

APOCALISSE X

Riprendiamo il capitolo 13.
Stiamo arrivando al nucleo centrale con il discorso sulla morte di Cristo, discorso che facevamo già l'altra volta quando si parlava della differenza tra i Vangeli e l'Apocalisse.

Cercavo di spiegare che i Vangeli sono una lettura interna di un'esperienza tendenzialmente più immediata, più semplice, meno costruita, ma anche, per alcuni versi, meno comprensibile non tanto nel linguaggio quanto nel fatto che rischia di restare un'astrazione, tipo i proverbi della nonna. L'Apocalisse, pur essendo più complessa, è un testo inculturato che tratta della storia, della vita e cerca di mostrare la centralità della morte e della risurrezione di Cristo partendo dall'esperienza comune, condivisibile e dicendo: la morte di Cristo, rispetto alla violenza, all'evoluzione della storia, alla fatica di vivere, che cosa dice? Quindi adotta un procedimento inverso rispetto ai Vangeli.

I capitoli dal 12 al 15 sono assolutamente centrali perché Giovanni ha percorso più volte il cerchio dell'esperienza antropologica del male, della violenza, di quella che abbiamo chiamato la componente agonica dell'esistenza, in quanto non tutto funziona automaticamente.

Sostanzialmente è una domanda antica come l'umanità: perché non siamo felici? E non c'è una causa particolare e si giunge alla conclusione: perché la vita è così.

L'altra cosa che Giovanni fa continuamente è quella di spiegare il piano che egli chiama "del cielo", l'economia degli interventi di Dio, quindi l'antica alleanza, la corruzione della sinagoga e Cristo come compimento delle promesse.

Spiega mano a mano la situazione fenomenologica e la lettura di fede, come diremmo con le nostre parole. Tutto questo lo fa in un crescendo: all'inizio, nelle

lettere alle sette chiese, c'è molta più descrizione di ciò che si vede mentre sono solo accennati alcuni temi di fede, poi i rapporti si scambiano per arrivare alla pienezza della simbolica della fede.

Non a caso il tema che Giovanni affronta è ciò che accade nel mondo partendo, anche qui, da una lettura più generica per arrivare ad una più precisa, cioè qual è l'origine del male dal punto di vista storico.

La lettura generica è la guerra, con la conseguente violenza e va sempre più a precisarsi in uno zoom che noi, con linguaggio del novecento, chiamiamo potere o volontà di dominio.

Quindi da una parte la lettura di fede diventa da più generale sempre più precisa e più ampia sulla figura di Cristo, dall'altra la lettura della battaglia che la storia personale e collettiva è, da un generico segno di violenza si concentra sul tema del potere.

Nei capitoli dal 12 al 15 c'è proprio il nucleo di queste due questioni.

Ripartiamo dalla visione della donna in cielo con il discorso del partorire se stessi come figli e come re e la questione del drago.

Giovanni dice che la guerra in cielo è già risolta e la donna viene mandata sulla terra per avere il tempo di partorire se stessa. La storia è data come il tempo per partorire questo figlio ed è chiaro che la battaglia è tra la fatica di partorire se stessi ed il dragone, cioè la volontà di dominio (sto traducendo, non commentando!).

Tutto questo spiega, secondo Giovanni, perché la storia, per il cristianesimo, è pensata come una realtà agonica e perché non immaginiamo che, come per la costituzione americana, sia un diritto essere felici. Questa è una delle cose qualificanti che fa la differenza tra essere o no cristiani.

Una delle questioni che individua il cristianesimo è il pensare la storia come un tempo agonico e non come il diritto ad essere felici perché, come ci mostra in questo affresco Giovanni, la storia ha un tempo dato per meritare se stessa, cioè ha una soggettività, non è il giardino incantato, non è Alice nel paese delle me-

raviglie, bellissimo, ma dentro ad uno specchio, non reale, in quanto romanzo di iniziazione.

Secondo il cristianesimo tutte le mitologie antiche o moderne che pensano la storia come un diritto ad essere felici privano noi e la storia di una soggettività piena perché creano una specie di limbo in cui si viene protetti in quanto non si ha il bisogno di guadagnarsi la verità di sé.

Questo è il quadro ed in tale logica ci sono: la visione della donna, la trasmissione del potere dal drago alle due bestie ed il rapimento del figlio, preservato per salvarlo perché c'è il tempo della storia che è una sospensione tra la prima e la seconda venuta di Cristo, cioè il tempo per meritare se stessi.

Ancora due o tre annotazioni non viste la volta scorsa.

Il figlio della donna è re perché viene partorito con la corona d'oro. Siccome il tema problematico di Giovanni è il potere, il fatto che la verità dell'umanità sia partorita come una regalità stupisce ma, lo vedremo nei capitoli 14 e 15, ciò non è una pennellata di colore buttata a caso, bensì un tema costante perché la questione per l'autore è la doppiezza e l'ambiguità del potere.

Noi normalmente pensiamo che l'ipocrisia significa che se uno è cattivo e vuol farci del male, fa la faccia buona per ingannarci; invece qui il problema per Giovanni è che il potere è doppio ed ambiguo al contrario, cioè in sé è buono, ma può indossare una maschera malvagia.

Il potere è dato all'umanità con la possibilità di dominare sé e gli altri, la storia, la natura perché le è data una corona regale; diventa la bestia quando, pur essendo in sé buono, mostra il suo volto malvagio.

Intervento: Giovanni ha in mente la creazione?

Esattamente, qui ha in mente il racconto di creazione, ma il suo non è un quadro pessimistico per esorcizzare il potere. Egli dice: c'è una funzione originariamente buona che viene traviata in un uso malvagio causato dalla menzogna e dall'assolutizzazione del potere.

Qui si possono fare svariate letture: sul piano personale per esempio che cosa vuol dire avere un tema interiore con il potere, che cosa significa che un potere in sé buono costituisce un'arma di trasformazione della propria e dell'altrui vita e può essere usato con menzogna ed assolutizzazione?

Sul piano collettivo, della politica, ma non solo, della convivenza civile e sociale, si potrebbe aprire un altro capitolo. Mi sembrava interessante come sottolineatura.

L'altra sottolineatura è che sono citate anche le vittime della bestia che torneranno con maggior chiarezza nel capitolo 14 dove non c'è più la proibizione ad uccidere, come nel settenario delle trombe. Qui invece si muore.

Le vittime della violenza sono in realtà i veri vincitori, ma muoiono perché non c'è una lotta non violenta in quanto il potere traviato ha un dato di realtà, colpisce nella storia, non è un'astrazione. Quindi finché esiste un potere usato male, c'è una vittima. Certo nel cielo ci sono i veri vincitori, ma nella terra muoiono perché il potere fa una storia, non è un movimento della coscienza, è una costruzione della realtà. Quindi, come già dicevamo l'altra volta, noi non siamo all'origine del male nella storia, ma possiamo combattere per l'uno o per l'altro esercito.

Altra questione connessa a questa è il versetto 9 del capitolo 13:

"Chi ha orecchi ascolti:
Colui che deve andare in prigionia,
andrà in prigionia;
colui che deve essere ucciso di spada
di spada sia ucciso.
In questo sta la costanza e la fede dei santi".

Sono versetti problematici perché spezzano l'andamento del racconto: dopo una scena apocalittica con ceneri, fumi, lapilli, draghi, improvvisamente compare una frase di tono sapienziale con un insegnamento. La formulazione è quella della legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente, cioè del principio le-

gale base dell'Antico Testamento, principio di uguaglianza per regolare la vendetta moltiplicatrice: se tu uccidi uno, io uccido due e così via.

La legge del taglione che sembra molto primitiva è in realtà una regolazione minimale a moderazione.

Per la frase: "In questo sta la costanza e la fede dei santi " personalmente concordo con molti autori i quali dicono che la questione posta dai santi è, traducendo in linguaggio contemporaneo, "come si spezza la coazione a ripetere?". Cioè nella logica del male uno si schiera in un esercito o nell'altro spezzando la coazione a rifare sempre la stessa cosa che è la nostra struttura psichica fondamentale perché non riusciamo, in fondo, a darci da soli un'altra vita.

E la fede e la costanza dei santi sta nello spezzare questa catena, nello spezzare la legge del taglione, ma non in termini teorici come siamo abituati a pensare.

Qui si vede la differenza tra il Vangelo e l'Apocalisse. Il Vangelo lo dice in un modo inattaccabile : "A chi ti chiede di accompagnarlo per un miglio tu accompagnalo per due, a chi ti chiede la tunica dà anche il mantello" e tutti assentiamo sulla giustezza di queste affermazioni, ma detto così è tanto giusto che rimane lì, perché nella vita ordinaria, tranne eroismi volontaristici, questo non si pratica. Non è che ad uno che ci pesta un piede si dica: qui c'è l'altro piede. E pare anche umano e normale il reagire.

L'Apocalisse invece lo spiega dall'altra parte e diventa molto più rilevante perché dice: sì, è vero, l'essere umano pratica la coazione, ma la fede e la costanza dei santi sta nello spezzare questa catena di violenza.

Di fronte alla bestia la parte da cui schierarsi è spezzare questa logica nei modi che la storia ci dà di inventarci, da quello psichico personale a quelli storici. I come, naturalmente, non stanno scritti nell'Apocalisse, ma su di essi vale la pena di ragionare un po', per esempio rifiutandosi di usare il criterio "ma è umano" perché sì, è umano, ma non cristiano. Ma non significa che, essendo solo umano, vada disprezzato, però il criterio dei santi è lì.

Intervento: noi pensiamo che gli uomini in fondo sono buoni, ma il potere li guasta.

E' esattamente il contrario. Banalizzando si può dire: è molto umano pensare che in fondo anche Hitler amava i cagnolini però dopo si è trovato in un meccanismo perverso e concludere con la spiegazione che lui era pazzo e tutti gli altri si sono trovati nel meccanismo.

L'Apocalisse dice il contrario: la regalità, l'esigenza del dominio di avere un meccanismo, una convivenza, una storia, è necessaria al tempo per partorire se stessi.

Partorire se stessi è una dura battaglia in cui bisogna spezzare la coazione a ripetere e cercare la verità di sé. Questi sono i problemi. E si deve decidere da quale parte schierarsi.

Intervento: Quindi nessuna demonizzazione del potere, ma semmai del potente, perché c'è una questione individuale nella gestione del potere.

No, non del potente, ma degli esseri umani, potenti ed impotenti. La demonizzazione non è del potente, ma di come si mettono, di fronte e dentro il potere, tutti, sia quelli che hanno il potere sia quelli che non l'hanno, non solo chi lo gestisce.

C'è inoltre il tema grande, accoppiato a quello delle vittime, che il potere crea realtà e quindi strutture di potere corrotto. Però è evidente che la questione posta da Giovanni come rilevante rispetto alla morte di Cristo, cioè al cristianesimo, non concerne la malvagità del potere.

Intervento: tanto è vero che Ponzio Pilato si è lavato le mani nel processo a Gesù.

Anche qui è sempre la stessa differenza tra il Vangelo e l'Apocalisse. Entrambi dicono che il tentativo di Pilato di non usare potere è malvagio come usarlo male perché il problema non è il potere, ma Pilato. In fondo dicono la stessa cosa, ma in modo totalmente diverso. Però, ancora una volta, nel Vangelo

si ha l'impressione che sia successo a Pilato mentre a nessuno di noi può capitare di decidere sulla sorte non solo di Gesù, ma di un altro essere umano, a meno che non si faccia il giudice di mestiere.

L'Apocalisse invece mostra come tutti noi abbiamo una regalità e dunque dobbiamo in qualche modo schierarci in questa battaglia. C'è una coazione a ripetere a mille livelli su cui ciascuno deve in qualche modo mettersi.

CAPITOLO XIV. In questo capitolo cambia un po' il tono letterario. Dalla storia avvincente ed un po' filmografica si passa di nuovo al linguaggio delle visioni. Giovanni riprende il quadro di sé che guarda il film con i cieli aperti e che nel frattempo ci eravamo perso perché siamo cascati dentro il racconto.

"Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia.

Poi vidi un altro angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunziare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo. Egli gridava a gran voce:

"Temete Dio e dategli gloria,
perché è giunta l'ora del suo giudizio.
Adorate colui che ha fatto
il cielo e la terra
il mare e le sorgenti delle acque".
Un secondo angelo lo seguì gridando:
"E' caduta, è caduta
Babilonia la grande,

quella che ha abbeverato tutte le genti
col vino del furore della sua fornicazione."

Poi, un terzo angelo li seguì gridando a gran voce: "Chiunque adora la bestia e la sua statua e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, berrà il vino dell'ira di Dio che è versato puro nella coppa della sua ira e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello. Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome".

Qui appare la costanza dei santi, che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù.

Poi udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono".

Io guardai ancora ed ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto, simile a un Figlio d'uomo; aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: "Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura". Allora colui che era seduto sulla nuvola gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta.

Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, anch'egli tenendo una falce affilata. Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, uscì dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: "Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature". L'angelo gettò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di duecento miglia".

Intervento: quando Giovanni scrive l'Apocalisse i Vangeli si chiamavano già Vangeli?

La parola vangeli qui è scritta giustamente con lettera minuscola perché è un nome comune ed è il termine greco *euanghelion* che significa "buona notizia".

Più tardi diventa il nome proprio di libri specifici e, per estensione, nome di un genere letterario.

Qui il testo di Giovanni non indica un genere letterario.

Quando noi diciamo vangelo intendiamo sia l'oggetto materiale libro, sia il genere letterario in cui è scritto. Giovanni usa il termine comune *euanghelion* che significa "buona notizia", ma il riferimento è un libro perché tre volte, in modo simmetrico, compaiono libri, sempre in connessione con il Figlio dell'uomo: il piccolo libro, il grande libro ed ora il buon libro. Ed è esattamente qui che il termine *euanghelion* diventa tecnico, comincia a diventare quei libri specifici.

E' proprio Giovanni a fare quest'operazione e la fa coscientemente nel senso di dirci che la buona notizia di Gesù, nei libri in cui è stata scritta, si sostituisce al libro dell'antica rivelazione. Fa sempre parte della sua operazione di sostituzione della sinagoga per cui l'angelo non ha più il piccolo libro, quello della legge e dei profeti, ma il libro della buona notizia. E da dopo l'Apocalisse Vangelo vuol dire quel libro. E' esattamente questo il passaggio.

Due parole sullo schema generale di questo capitolo di fatto molto costruito.

Sarebbe bello leggerlo in greco, lingua in cui è composto con una serie di simmetrie linguistiche di parole, di sillabe, di metrica. E' totalmente pensato, senza una lettera casuale perché questo capitolo ed il 15 sono proprio il centro del libro, dipinti con il pennellino.

La costruzione letteraria del testo è data da due blocchi di visioni in cui ciascuna delle due ha tre angeli; la prima con l'Agnello, la seconda con il Figlio dell'uomo e tre angeli.

Nella prima visione con l'Agnello ritto sul monte Sion, l'ammonimento: "qui sta la costanza dei santi, scrivi beati fin d'ora coloro che sono morti e muoiono in nome del Signore perché troveranno riposo" e poi tre angeli che parlano; il Figlio dell'uomo sulla nube e tre angeli che non parlano, ma fanno.

Questa è la costruzione strutturale. Qui il gioco di Giovanni è quello di usare letterariamente, dal punto di vista verbale e dei simboli, un continuo passaggio

tra l'Antico ed il Nuovo Testamento: l'Agnello sta ai centoquarantaquattromila come il Figlio dell'uomo sta agli angeli.

L'immagine dell'Agnello, sgozzato, è usata da Giovanni nel suo Vangelo quando racconta la passione di Cristo ed è chiaro che è un riferimento neotestamentario (l'ha già usata all'inizio dell'Apocalisse: l'Agnello sgozzato e ritto in piedi), ma contemporaneamente l'Agnello sta sul monte Sion, centro del giudaismo (le tavole della legge, la rivelazione antica) con centoquarantaquattromila, il numero dei salvati secondo Daniele.

Lo stesso è per "Figlio dell'uomo", figlio che compare in Daniele, nei profeti, quindi dell'Antico Testamento, ma contemporaneamente è il Figlio dell'uomo, colui che si è incarnato. E' la definizione che Giovanni, nel suo Vangelo, mette in bocca a Gesù quando parla di se stesso e si definisce così.

Nella rappresentazione del libro di Daniele il Figlio dell'uomo veniva accompagnato dalle nubi e, seduto sulla nube, stava il vegliardo. Giovanni invece mette il Figlio dell'uomo seduto sulla nube.

Questi due simboli sono la connessione, l'assunzione di tutta la tradizione antica reinterpretata e attraverso la quale viene estromessa la legge.

Nel capitolo seguente c'è il canto dei redenti che è la parafrasi del canto di Esodo 15, del passaggio dell'esodo. Questo è il grande intervento di salvezza, è il Figlio dell'uomo che sostituisce l'Esodo e l'immagine del sangue che sommerge i cavalli è l'immagine del Mar Rosso che sommerge i cavalli della cavalleria egiziana.

E' la riscrittura dell'Esodo da cui però Giovanni ha tolto un piccolo particolare: le tavole della legge. Ha escluso il cuore dell'ebraismo che è la legge sostituendola con l'andare dove l'Agnello va.

Se pensate alla conclusione del vangelo di Giovanni, capitolo 21, quando Gesù risorto chiede per tre volte a Pietro: "mi ami tu" e poi aggiunge: "adesso sei giovane e vai dove vuoi ma quando sarai vecchio ti condurranno dove non vuoi andare" è il segno della sequela, non è il rispetto della legge, ma è andare dove va l'Agnello.

Traduzione: non dire più "è umano" perché la misura è l'Agnello, negazione di ogni violenza ma anche, contemporaneamente, effetto della violenza, colui che non si è sottratto alla violenza, anzi ne ha assunto il peso. Allora il problema è andare dove Egli va. Questo è il disegno che spezza la coazione a ripetere.

Alcune questioni interessanti:

* Giovanni fa sempre la differenza tra le cose che accadono in cielo e quelle che accadono in terra: fui rapito al settimo cielo e vidi. All'inizio i due piani sono molto ben distinti: cose che succedono sulla terra e cose che succedono in cielo. Nella visione immediatamente precedente a questa, i piani incominciano a confondersi: la donna e il dragone vengono buttati sulla terra. Appare la soggettività della storia.

Qui i piani sono totalmente confusi. E' come se Giovanni guardasse in cielo però l'Agnello sta sul monte Sion che sta in terra; il Figlio dell'uomo arriva sulle nubi.

In termini teologici l'incarnazione di Cristo ha portato il cielo sulla terra perché noi potessimo salire al cielo, cioè la battaglia già vinta in cielo viene trasferita sulla terra nelle sembianze dell'Agnello, colui che assume la violenza, spezza la coazione a ripetere, assumendo la regalità della sua natura buona.

Se in cielo le cose sono già decise non significa che sulla terra non ci sia più nulla da fare, ma il problema non è non fare peccati.

Noi siamo abituati a pensare che tutta la responsabilità sia nostra: se non facciamo peccati veniamo messi tra i buoni, se ne facciamo stiamo tra i cattivi. E lassù è tutto fermo.

Giovanni rovescia totalmente i piani dicendo: la battaglia è già stata combattuta in cielo e l'esito è positivo. Non c'è condanna per coloro che credono: "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 3,17). Ma la battaglia che accade in terra non è ininfluente perché è la battaglia per partorire noi stessi e dunque chi è che va in

cielo, chi è il soggetto che partecipa di questa vittoria? E' un soggetto piccolo piccolo, se piccolo si è partorito, grande se si è partorito grande.

* L'ultimo blocco di angeli, della falce, della vendemmia e del sangue, colpiscono per la loro truculenza anche perché noi abbiamo in mente, senza mai averla studiata, la storia dell'interpretazione dell'Apocalisse per cui la falce ci richiama la scena del film "Il settimo sigillo" con la morte che cammina sul bordo della collina.

Dovremmo poter azzerare la storia dell'interpretazione del testo perché ciò a cui Giovanni sta facendo riferimento è l'impianto delle tipiche festività ebraiche e qui in particolare è la festa della mietitura in cui la fatica è compiuta. Infatti subito prima dice: perché i santi possano riposare.

Per vivere la storia è necessaria molta fatica, ma c'è un tempo in cui il grano è maturo, si raccoglie e ci si riposa perché i granai sono pieni, si sta tranquilli e si fa festa. E' quindi un dato positivo e l'interpretazione apocalittica con la falce, il teschio e la morte vestita di nero è una stratificazione che con il testo ha nulla a che fare.

La dimostrazione è che se si legge il testo non si trova una parola di discriminanza, non si dice, come nel Vangelo, "miete, prende il grano buono e brucia la zizzania", ma "miete e riempie i granai".

L'unico dato negativo è il tino dell'ira di Dio. Ciò che tracima non è vino, ma sangue, ma non c'è un elemento di giudizio e senz'altro meno che nei Vangeli in cui si parla di grano e zizzania, di pesci buoni e cattivi.

Qui il tema è che la storia ha un termine, che la battaglia finisce e non c'è bisogno di essere senza speranza: dopo la fatica verrà il riposo.

Poi l'elemento finale spiega perché il tino dell'ira è il sangue: per la logica del racconto è il sangue di Cristo che si spande su tutta la terra ed è simmetrico all'evangelo "per ogni popolo, lingua, tribù e nazione". Il sangue sommerge i cavalli d'Egitto, ma anche i cavalli del primo racconto di Giovanni con i quattro

cavalieri che rappresentano l'orgoglio, la violenza del potere lavati con il sangue di Cristo.

Dopo si dirà che i redenti sono coloro i quali hanno lavato le loro vesti nel sangue della grande tribolazione che è quella di Cristo, non quella degli esseri umani. E' il suo sangue che lava le vesti dei giusti, annega i cavalli della violenza, dell'orgoglio, della menzogna e si espande per duecento miglia fino all'altezza dei morsi dei cavalli.

E' il frutto compiuto della vite spremuta, la sovrabbondanza.

Se noi facciamo la nostra parte di portare a maturazione la storia, di far maturare il nostro grano e la nostra uva, quando questa viene spremuta produce il sangue redentore di Cristo.

Intervento: e l'ira di Dio che cosa è?

L'ira di Dio è l'espressione tecnica del giudizio, della crocifissione. E' il momento della frattura in cui il Figlio viene crocifisso, cioè del giudizio di Dio sulla storia ed è un giudizio di salvezza.

E' la potenza, l'azione di Dio sulla storia, ma i destinatari non siamo noi.

Quando nel parlare comune si dice "l'ira di Dio", per esempio riferita all'attività atmosferica, si intende una cosa che accade sul mondo, non su di noi che abbiamo fatto qualcosa e quindi siamo colpiti da un fulmine.

Intervento: ma per l'immagine di ira che noi abbiamo suona diversamente.

E' l'ira contro il dragone, le due bestie, i cavalli, contro tutto ciò che rovina il suo disegno e minaccia il figlio partorito dalla donna; è l'ira contro la storia che rischia di abortire se stessa.

Dio è adirato perché ha fatto una cosa bella, le ha dato soggettività e questa combina guai. Dio si infuria non con noi, ma nel senso che il suo giudizio è molto duro.

E' come l'ira di un genitore di fronte ad un figlio adolescente che, determinatamente, compie una scemata. Il genitore sa bene che non basta dire no perché

significa solo dilazionare nel tempo e quindi tanto vale permettergliela altrimenti forse ne farà una più grossa, ma resta ugualmente adirato, non con il figlio, bensì con il fatto che egli deve passare di lì.

Faccio notare ancora un'ultima cosa importante.

Giovanni ha già parlato varie volte dei centoquarantaquattromila ed ogni volta usa aggettivi diversi. Li ha chiamati eletti, logica dell'antica alleanza: alcuni sì, altri no; poi redenti ed ora primizia. Da numero esclusivo diventano indicazione della sorte di tutti e loro solo capiscono il cantico di fronte all'Agnello.

La condizione di beatitudine di tutto il nostro immaginario sul paradiso, con la connotazione musicale degli angeli che suonano l'arpa, nata nel medioevo, deriva dall'Apocalisse, testo in cui si vede bene come, nell'uso corrente, certe immagini della storia dell'interpretazione abbiano avuto un percorso.

L'idea di Giovanni è che il cantico dei redenti, nel capitolo 15, sarà la possibilità di dire in verità, la propria verità. Ed ognuno di noi, superata l'adolescenza, sa che pagherebbe una cifra per poter dire, totalmente in modo armonioso e praticamente musicale come qui, la propria verità.

Ognuno di noi ha provato più volte nella vita la disperazione di non riuscire innanzitutto a capire e poi a dire chi era, che cosa voleva, che cosa sentiva per spiegarlo ad altri. Già è difficile capirlo, ma poi riuscire a fare in modo che sia comunicabile ed addirittura bello, poetico e musicale, è un'impresa.

Per Giovanni la sorte dei redenti è la comunicabilità della propria verità. E da questa immagine originaria scaturiscono gli angeli con la tunica e l'arpa.

Intervento: quando si parla del bambino appena nato che viene rapito, nel testo è scritta in corsivo la frase "sarà destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro". Che cosa significa?

Le parole in corsivo sono le parole di attestazione incerta, cioè dove il testo italiano è ricostruito rispetto ai manoscritti, magari perché manca una parola,

oppure dove cita esattamente l'Antico Testamento, la Bibbia di Gerusalemme usa il corsivo. In questo caso è una citazione letterale di Isaia.

Questo figlio dominerà con scettro di ferro perché quello d'oro attiene a Dio. E' il potere sulla terra, della creatura, in sé buono, riconosciuto e dato come una soggettività all'umanità partorita.

Intervento: soffermati ancora sul partorire se stessi

Per la Scrittura è ritrovare la pienezza dell'immagine di Dio posta in noi nella creazione. Questo è il dato dogmatico astratto dalla storia. Dopodiché quando tu passi nelle storie, nelle biografie delle persone, non accade mai così linearmente perché quella è appunto una formulazione dogmatica cioè concettuale, non storica.

Nelle biografie quello che succede è che a ciascuno, attraverso la vita che ha e fa, può avere o scegliere, con vari mescolamenti di tanti elementi, come discriminante fondamentale la verità e non la menzogna di sé e diventa una discriminante di individuazione radicale tra gli esseri umani. Tutti sbagliano, ma sbagliare cercando la verità di sé fa diversi che sbagliare a partire dalla menzogna di sé; tutti possono essere aggressivi, scorbutici, isterici, maleducati, ma chiunque di noi ha fatto l'esperienza che in una persona percepita come sostanzialmente vera pure la volta in cui perde la pazienza ha un senso mentre nella persona percepita come falsa ne ha un altro.

La verità di sé ha un percorso di questo genere: la costanza e la fede dei santi riconosce la faticosa conquista dell'immagine di Dio che ha in sé.

Intervento: é un'immagine che viene riflessa in uno specchio ma lo specchio potrebbe essere rotto.

Personalmente non amo molto questo tipo di metafora. Secondo me il problema è un altro. Quando il Vangelo dice: Gesù cresceva in età sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini, afferma che il piano dogmatico ed il piano storico in

Gesù coincidono, quindi tutti i suoi pezzi crescono bene contemporaneamente sia nel versante divino sia in quello umano.

Tutti gli altri quando crescono in grazia dimenticano l'età o si confondono sulla sapienza, perdono pezzi e devono recuperarli, si occupano di crescere davanti a Dio e scordano gli uomini. Quindi nelle biografie degli esseri umani la coincidenza tra il dogmatico e lo storico non è così immediata e c'è tutto quello che il credente chiama percorso della coscienza, non dato dal sentimento, ma dalla fatica, dal monitoraggio sul proprio crescere nel tentativo di sistemare un po' i piani e fare ogni volta un pezzo di verità il più integrale possibile.

Intervento: tu dici che comunque il potere è positivo di per se stesso però è rappresentato da due bestie e perché una viene dal mare e l'altra dalla terra?

Il potere corrotto è rappresentato da due bestie che vengono dal mare e dalla terra perché l'idea è l'universalità: la bestia è dappertutto. Non vengono dall'aria che è luogo di Dio mentre la terra ed il mare sono luogo degli uomini.

Marzo 2000

APOCALISSE XI

Siamo nei capitoli dal dodici al diciassette, quelli che hanno maggiormente segnato la comprensione normale dell'Apocalisse con i flagelli, il sangue, la peste, con immagini di giudizio molto forte. Nelle lezioni precedenti abbiamo visto il capitolo della donna e del drago, poi quello delle due bestie del mare e della terra, la questione degli angeli con la falce, immagine della morte, ed il tino della collera di Dio con il sangue traboccante fino al morso dei cavalli.

Ora affrontiamo i due capitoli dell'Apocalisse in cui prevale un genere letterario "horror". Dovremo cercare di fare uno sforzo di ricostruzione, in quanto noi stiamo leggendo il testo a pezzetti, sezionando unità letterarie e presentando ogni pezzo con una sua compiutezza letteraria in modo che abbia un senso e non lasci a metà una visione o un simbolo. Il difetto però, di questo tipo di lettura, è che le immagini finiscono di essere un po' staccate dal quadro generale via via perso di vista. A questo punto, in cui l'immagine staccata, così come nella tradizione spesso è avvenuto, corrisponde esattamente all'immagine comune che abbiamo dell'Apocalisse, cioè fine del mondo, dramma, giudizio, a questo punto o si fa uno sforzo di tenere a mente il quadro generale o ci si ritrova dentro una lettura molto parziale.

Ricordiamoci sempre il quadro generale: Giovanni sta descrivendo dei circoli concentrici sulla storia; di ogni pezzo di percorso prende l'ultimo e fa uno zoom nel pezzo successivo, lo riamplia per andare verso un centro che è la morte di Cristo.

Il centro di questi due capitoli è il mistero di Dio, la morte di Gesù Cristo. Dunque l'aspetto apocalittico, la dimensione agonica della storia, non è il dramma della fine del mondo bensì il dramma della morte di Gesù Cristo. A noi fa molto problema il giudizio di Dio, la collera di Dio, quella che arriva addosso a

noi e ci pare sempre molto meno drammatica la morte di Gesù Cristo, morto e risorto.

Giovanni invece prende sul serio la croce e tutto il tono drammatico si trova nel punto centrale della spirale che egli sta disegnando: la morte di Cristo è la vera e unica agonia della storia.

Dopo ciò ricominceremo i capitoli che di nuovo si allargano, attenuano il tono drammatico fino al capitolo ventuno con la Gerusalemme celeste e con l'altra metà della questione, cioè la morte di Gesù Cristo è un'esperienza storica, di dramma, ma il suo effetto sono il giudizio e la salvezza. Il giudizio ha due facce e non è sempre necessariamente negativo: condanna o libera.

Giovanni va fino alla crescita dell'acme drammatico che è la morte di Cristo, non la nostra; dopo presenta la doppia faccia del giudizio, della parola di giudizio sulla storia, quindi la salvezza, la Gerusalemme celeste, la sposa preparata per l'agnello, oppure la condanna. Giovanni prende sul serio tanto la morte di Cristo quanto la realtà della storia, quindi prende sul serio il fatto che non è vero che tutto è uguale a tutto.

Noi abbiamo in mente un meccanismo per cui, rispetto a questi temi, da una parte proviamo difficoltà con i testi in cui Dio è cattivo, giudice; dall'altra, sulla nostra vita, tendiamo a fare ragionamenti al ribasso, o colpevolizzanti o sminuenti. Alla fine usiamo un buonismo di fatto ed accusiamo Dio di una durezza eccessiva.

Giovanni fa esattamente il contrario: Dio è particolarmente duro nel giudizio, non tutto è uguale a tutto, perché prende sul serio la nostra storia che è una cosa seria e ciascuno, l'abbiamo più volte detto, nella battaglia che la storia è può mettersi dalla parte di Dio oppure no. Nella battaglia dell'Armaghedon, che noi chiameremmo del giudizio finale, ognuno deve decidere in quale esercito stare. E Giovanni ci mostra che Dio prende molto sul serio la nostra storia e che, da una parte, le cose non sono irrilevanti, non è che va tutto bene; ma dall'altra il giudizio che in Cristo si realizza fa sì che la drammaticità sta sulle spalle di Lui,

non sulle nostre ed è strumento di salvezza per chi sta nell'esercito di Dio. Quindi è proprio una specie di rovesciamento.

I due capitoli 15 e 16 stanno dentro questa logica in cui la questione di Giovanni è la parabola degli interventi di Dio nella storia, interventi che hanno il loro centro nella morte e resurrezione di Cristo. Leggiamoli.

"Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi si deve compiere l'ira di Dio.

Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il canto con le arpe divine, cantavano il cantico di Mosé, servo di Dio e il cantico dell'Agnello:

"Grandi e mirabili sono le tue opere,
Signore Dio onnipotente;
giuste e veraci le tue vie
o Re delle genti!
Chi non temerà, o Signore,
e non glorificherà il tuo nome?
Poiché tu solo sei santo.
Tutte le genti verranno
e si prostreranno davanti a te,
perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati".

Dopo ciò vidi aprirsi nel cielo il tempio che contiene la Tenda della Testimonianza; dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli, vestiti di lino puro, splendente, e cinti al petto di cinture d'oro. Uno dei quattro esseri viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro colme dell'ira di Dio che vive nei secoli dei secoli. Il tempio si riempì del fumo che usciva dalla gloria di Dio e dalla sua potenza: nessuno poteva entrare nel tempio finché non avessero termine i sette flagelli dei sette angeli.

Udii poi una gran voce dal tempio che diceva ai sette angeli: "Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio".

Partì il primo e versò la sua coppa sopra la terra; e scoppiò una piaga dolorosa e maligna sugli uomini che recavano il marchio della bestia e si prostravano davanti alla sua statua.

Il secondo versò la sua coppa nel mare che diventò sangue come quello di un morto e perì ogni essere vivente che si trovava nel mare.
Il terzo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti delle acque, e diventarono sangue.
Allora udii l'angelo delle acque che diceva:

"Sei giusto tu che sei e che eri,
tu, il Santo,
poiché così hai giudicato.
Essi hanno versato il sangue di santi e di profeti,
tu hai dato loro sangue da bere:
ne sono ben degni!".
Udii una voce che veniva dall'altare e diceva:
"Sì, Signore, Dio onnipotente;
veri e giusti sono i tuoi giudizi!".

Il quarto versò la sua coppa sul sole e gli fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco. E gli uomini bruciarono per il terribile calore e bestemmiarono il nome di Dio che ha in suo potere tali flagelli, invece di ravvedersi per rendergli omaggio.
Il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei dolori e delle piaghe, invece di pentirsi delle loro azioni.
Il sesto versò la sua coppa sopra il gran fiume Eufràte e le sue acque furono prosciugate per preparare il passaggio ai re dell'oriente. Poi dalla bocca del drago e dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta vidi uscire tre spiriti immondi, simili a rane: sono infatti spiriti di demòni che operano prodigi e vanno a radunare tutti i re di tutta la terra per la guerra del gran giorno di Dio onnipotente.
Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andar nudo e lasciar vedere le sue vergogne.
E radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Armaghedòn.
Il settimo versò la sua coppa nell'aria e uscì dal tempio, dalla parte del trono, una voce potente che diceva: "E' fatto!". Ne seguirono folgori, clamori e tuoni accompagnati da un grande terremoto, di cui non vi era mai stato l'uguale da quando gli uomini vivono sopra la terra. La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente. Ogni isola scomparve ed i monti si dileguarono. E grandine enorme del

peso di mezzo quintale scrosciò dal cielo sopra gli uomini, e gli uomini bestemmiarono Dio a causa del flagello della grandine, poiché era davvero un grande flagello."

Questa è veramente un'immagine "apocalittica" nel senso classico del termine, ma spero che voi abbiate ormai abbastanza consuetudine con la Scrittura per aver captato alcune cose. Ad esempio, nella settima coppa una voce dice: "E' fatto!" e segue un terremoto: è esattamente la scena del calvario quando Gesù dice: "Tutto è compiuto".

Nel racconto del calvario viene detto: "Si squarciò il velo del tempio". Qui il tempio è già aperto e la voce esce dal tempio. Tutte le coppe che via via seguono, ricordano per assonanza: "Allontana da me questo calice". Ed il continuo offrire la coppa a Babilonia e per tutte le coppe che vengono versate il dire che gli uomini bestemmiarono Dio invece di ravvedersi, è come affermare: la coppa offerta a Gesù che nell'obbedienza viene accettata diventa strumento di salvezza mentre le coppe rifiutate dagli uomini diventano strumento di bestemmia.

E' abbastanza evidente il tentativo di Giovanni di mettere in scena il film che richiami immediatamente la centralità della morte di Gesù.

Intervento: questa bestemmia può anche essere disperazione per la dannazione?

Sì, credo che qui però la reazione sia molto forte per quanto abbiamo detto l'altra volta delle bestie, cioè che il problema della bestia politica è la menzogna, quello della bestia religiosa è la bestemmia. Siccome poi Giovanni prosegue con il castigo di Babilonia, cioè la questione politica, qui il retropensiero è la bestia religiosa, quindi la bestemmia è l'asservimento degli uomini al demonio ed il segno della ribellione.

Giovanni non ha una cultura psicanalitica, legge la realtà e su di essa dà chiavi di lettura: coloro che si sono asserviti alla bestia usano i suoi strumenti, dunque bestemmiano in quanto quella è la loro reazione. E' la contrapposizione a Gesù che nell'orto degli ulivi dice: "Allontana da me questo calice, ma non la mia, ma la tua volontà si compia" ed è il contrario della bestemmia, cioè il rico-

noscimento del luogo corretto della creatura di fronte al Creatore e quindi l'obbedienza.

Allora, due ragionamenti.

Il primo sulla struttura. La questione di questi due capitoli è il mistero di Dio che Giovanni da lontano ha incominciato a tracciare e che poi, con segni più forti in questi capitoli centrali, mostra con evidenza. Il mistero di Dio ha due aspetti: l'instaurazione del regno messianico, cioè il disegno di Dio sulla storia, cieli nuovi e terra nuova; l'esercizio del giudizio, il prendere sul serio la realtà, dunque il discriminare, in quanto non tutto è uguale.

Nei capitoli: 17, 18, 19 e 20 c'è il tema del giudizio; nei capitoli 21 e 22 il tema del regno messianico. Questo è il punto crinale, poi succedono le due conseguenze di questi avvenimenti: la terra è redenta; il giudizio esercitato.

Filosoficamente si direbbe: bene e male non sono pari; il bene è un'azione positiva, il male non è il contrario del bene. Dio ed il demonio non sono due divinità paritetiche. Questo è molto presente in Giovanni: nel Prologo le tenebre non hanno accolto la Luce ma non hanno avuto il potere sulla luce. L'esempio tenebre-luce usato da Giovanni è molto chiaro perché una grande tenebra non è dissolta da un fiammifero acceso, ma è interrotta, cioè nemmeno una grandissima tenebra può contro un fiammifero acceso che non risolve tutta la tenebra, ma comunque un po' di luce la fa. Non sono pari tenebre e luce.

Dunque Giovanni rispetto alla storia dice: c'è la morte di Cristo, il giudizio, buoni e cattivi, e l'instaurazione del regno messianico; cioè sull'oggettività della storia il bene è instaurato, cieli e terra nuova ci sono, c'è uno spazio in cui il bene è oggettivamente instaurato ed in cui, come si vedrà nel capitolo 21, "gli eletti non avranno più bisogno di luce, né di lampada, né di sole, perché il Signore Dio li illuminerà". Quindi non occorreranno più strumenti per cercare la verità, la luce verrà direttamente da Dio e tutto sarà reso visibile.

E questa non è solo la sorte dei buoni, ma il dato oggettivo sulla storia. Ciò che viene instaurato è il regno messianico in cui non tutto è uguale a tutto, dun-

que c'è un giudizio, una discriminanza rispetto al bene ed al male perché esiste una differenza, ma la potenza di realtà sta nelle mani del bene. Quindi il regno messianico non produce solo il giudizio, come sarebbe nella nostra logica in base ad un fatto discriminante che divide in buoni e cattivi, ma produce, da una parte, il regno stesso fuori dal giudizio in quanto la potenza amorosa di Dio comunque agisce, dall'altra il giudizio quanto agli uomini perché Dio prende sul serio la nostra soggettività.

Ricordo l'esempio di un mio professore che, scherzando, diceva sempre: "Quando la gente mi chiede se il proprio gatto ci sarà o no in paradiso, io rispondo che il suo gatto e tutti i gatti di sicuro sì, lei non so". Rispetto a ciò che non ha una responsabilità soggettiva Dio ha sicuramente una volontà di bene, instaura una realtà positiva. E' riguardo agli uomini che Dio rispetta talmente la loro libertà da esercitare un giudizio.

Il regno messianico in cui il lupo pascerà con l'agnello, le falci saranno cambiate in vomeri, tutto questo è il contenitore e poi Dio invece prende sul serio la soggettività umana che sarebbe appiattita se egli dicesse: "Vi salvo tutti, non fa niente", perché sarebbe come dire che la nostra vita conta zero in quanto siamo tutti promossi.

Questa è la logica del mistero di Dio ed era già stata annunciata nella settima tromba in cui i ventiquattro vegliardi cantavano: "Noi ti rendiamo grazie Dio onnipotente" e si aprì il santuario di Dio nel cielo ed apparve l'arca dell'alleanza. Ne seguirono polveri, voci, scoppi di tuoni ed una tempesta di grandine. Fine. Il settimo elemento è sempre breve con un senso di silenzio, di incompiuto. Ricordate che nel settimo sigillo ci fu mezz'ora di silenzio.

Qui invece arriviamo allo svolgimento del settimo elemento, quindi abbiamo la settima coppa lunghissima, ma tutto l'insieme del settenario delle coppe è in realtà lo svolgimento del settimo elemento che, dalla sua forma primitiva del giorno del riposo rispetto alla creazione, diventa l'atto redentivo del Cristo.

La settima tromba viene sviluppata e la centralità della morte di Gesù è incastrata tra i due elementi che essa annunciava e che Giovanni cita nel racconto

della Passione: il velo del tempio si squarcia, il tempio si apre con i fenomeni che seguono immediatamente la morte di Gesù, terremoto e tempesta di grandine, chicchi da mezzo quintale. Ciò che nel racconto della Passione è in tre righe, nella settima tromba è in tre versetti, qui è in due capitoli.

L'idea è sempre la stessa del settimo sigillo, cioè Giovanni fa uno zoom non temporale nel senso che, dal punto di vista della cronaca, ammesso che sia accaduto, è accaduto come nel racconto dei Vangeli. Gesù spira e tutto succede contemporaneamente, ma qui noi siamo al settimo cielo dove Giovanni è stato rapito e tutte le visioni che sta raccontando sono quelle che ha sul cielo tranne quando la donna viene cacciata sulla terra. Quindi, dal punto di vista del cielo, dell'eternità, la cronologia, il tempo, cambia. Questo sta cercando di dire.

Il momento puntuale della morte di Gesù, le tre del pomeriggio del venerdì santo secondo la tradizione popolare, qui diventa un succedere di tutto in un tempo lungo, dilatato.

L'aprirsi del tempio significa almeno due cose in Giovanni: la fine del culto giudaico in quanto il tempio, giocato sul *sancta sanctorum* segreto e nascosto, si svuota della presenza di Dio terminando la sua funzione; la pienezza della rivelazione di Gesù, perché, con l'aprirsi del tempio, ciò che non si poteva vedere, l'arca dell'alleanza riservata a pochi, è ormai visibile per tutti. I fenomeni legati ai terremoti sono tutto ciò che un buon ebreo di quell'epoca, un uomo della cultura di quel tempo, riusciva a dire per esprimere nuovi cieli e nuova terra, cioè cambia tutto e la creazione stessa partecipa a questo rinnovamento.

L'intenzione di Giovanni è dire con chiarezza che non si sta parlando di una cosettina: succede un terremoto, le città si spaccano in tre e non sono più le stesse di prima, c'è una nuova città e scenderà dal cielo la nuova Gerusalemme. E non è solo Babilonia, la cattiva, ad essere distrutta; anche Gerusalemme ha bisogno di diventare la nuova.

L'altra questione che si nota leggendo semplicemente questo testo è il fortissimo richiamo di immagini all'Esodo. Inizia dicendo: "Cantavano il canto di Mosè servo di Dio e il cantico dell'Agnello". E' un cantico letterariamente co-

struito in modo parallelo ad Esodo 15: "Voglio cantare in onore del Signore, egli ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere". Nelle coppe versate si riconoscono benissimo le piaghe d'Egitto. Tutto il tema è inaugurato dal sangue del tino fino al morso dei cavalli che apriva l'immagine del mar Rosso in cui annegavano i cavalli del faraone. Poi c'è il cantico dei redenti.

Per un ebreo l'immagine immediata era l'Esodo, ma l'idea è che Cristo è il nuovo Esodo e ciò è detto ad un pubblico ancora per lo più ebraico, per il quale l'Esodo è l'atto fondativo dell'identità di Israele. A causa dell'Esodo sul Sinai si ricevono le tavole della Legge e si fa l'alleanza. L'Esodo è l'intervento che Dio compie perché ha ascoltato la povertà del suo popolo, lo ha liberato e da lì in poi inizia il rapporto di elezione e di privilegio.

Giovanni dunque sta dicendo che c'è un atto fondativo ed ha inizio un'altra storia. Nella morte di Gesù c'è di nuovo Dio che ha ascoltato il grido del suo popolo, di chi nell'agonia e nella battaglia che la storia è, rischiava di non farcela. E Dio è intervenuto. Chi è passato nel mare della tribolazione può cantare il canto di lode a Dio ed inizia una nuova alleanza.

Da qui parte la nuova Alleanza che da Giovanni e da Paolo viene chiamata Nuovo Testamento. E' il nuovo Esodo, dunque ci sarà un nuovo Sinai, una nuova Alleanza, una nuova Legge. Allora Paolo spiega che avete ricevuto una nuova Legge che non è scritta sulla pietra, ma nel cuore di carne perché è la Legge della libertà dei figli di Dio.

Paolo spiega l'aspetto legale, Giovanni fa "l'apparato filmico", la narrazione immaginifica, ma è chiaro che qui, nel punto centrale, da un lato c'è dietro l'Esodo come atto fondativo dell'auto–comprensione del rapporto tra Dio ed il popolo; dall'altro c'è dietro il racconto della Passione di Gesù. Queste sono le due trame narrative. Perciò il racconto che, letto così, mette paura su quanto succede a noi, in realtà è un racconto oggettivo che narra ciò che Dio compie per l'umanità.

Intervento: Paolo e Giovanni si sono frequentati?

Paolo incontra Pietro, lo cita per motivi simbolici in quanto Pietro ha un primato e Paolo intende dire che c'è una continuità tra lui e l'insegnamento dei dodici. Certo che, per stile letterario e sensibilità culturale, Paolo e Giovanni sono molto diversi. Entrambi hanno lo stesso problema di difficile rapporto con la sinagoga, con il giudaismo, di complesso rapporto di rispetto e di amore, di appartenenza e di separazione, ma sono proprio diversi. Paolo è un fondatore di Chiese, si occupa di casi concreti, scrive lettere; Giovanni è un intellettuale.

Una delle cose più interessanti, da noi mediamente sottovalutata, è che tutte le diversità fanno parte di un unico Nuovo Testamento canonico: ciò vuol dire che il pluralismo non è un problema moderno e le chiese sono fatte dalla somma delle diversità altrimenti ci sarebbe un Vangelo solo e non quattro. Käsemann dice che l'unità del Nuovo Testamento, il fatto che i libri siano tutti insieme, dimostra la diversità delle chiese, non la loro unità. C'è una chiesa di Matteo, una chiesa di Marco, una chiesa di Luca, una chiesa di Giovanni, poi c'è Paolo, cioè c'è lo spazio per essere tutti canonici e tutti diversi.

Vediamo in dettaglio alcuni segni. "Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli, gli ultimi, poiché con essi si deve compiere l'ira di Dio". Questo inizio ci dice che Giovanni è giunto al dunque: tutto si compie. Al fondo dei due capitoli c'è la voce che dice dal tempio: "E' fatto".

Un altro segno grande e meraviglioso è nel cielo; un altro perché gli altri due già citati sono la donna e il dragone. Prima erano visioni poi, con la donna, c'è un segno. Per Giovanni la visione è sempre rivelativa, è spiegazione; il segno è fattivo, è intervento di Dio. La donna deve partorire l'umanità, è la creazione, segno in quanto intervento di Dio creaturale. Il dragone è la legge ed i profeti dati all'umanità per combattere la battaglia nel mondo, noi diremmo l'Antico Testamento. Dei tre segni quello dei sette angeli con sette flagelli è l'ultimo. I sette angeli sono la vicenda storica dell'Incarnazione, sono il segno definitivo:

quando furono compiuti i tempi Dio, dopo aver parlato per mezzo dei profeti, parlò per bocca di suo Figlio.

Parallelamente ai tre segni ci sono i tre "Guai!" dell'aquila, cioè l'aspetto pericoloso dei tre segni: in corrispondenza alla dimensione creaturale dell'uomo, la non sintonia con il segno è l'orgoglio; rispetto alla legge, la non sintonia è l'idolatria, rispetto al Cristo, è la disobbedienza. Al segno, che è l'intervento di Dio, c'è dunque la possibilità di risposta che può sempre travisare.

Intervento: non capisco la disobbedienza.

Perché Cristo è l'obbediente, è Colui in cui la natura divina e la natura umana si con-formano. Traduzione: se io mi metto al posto di Dio, se decido che sono Dio a me stesso e dunque obbedisco ai miei istinti ed alle mie passioni, non mi con-formo al segno che in Cristo è venuto da Dio. "Obbediente fino alla morte e alla morte di croce".

Poi ci sono il mare di cristallo e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine, cioè la statua e il numero del suo nome che era l'orgoglio. E' come dire il meglio possibile, i santi dell'Antico Testamento che hanno vinto la bestia e stanno davanti al mare di cristallo misto a sangue. L'anziano aveva solo il mare di cristallo, loro sono sporcati dalla storia, non sono una pura divinità e cantano il cantico di Mosè e dell'Agnello. Sono ritti in piedi sul mare, quindi come l'Agnello sgozzato e ritto, il segno della resurrezione, della vita piena, del martirio.

Questo, nella testa di un buon ebreo, faceva un immediato cortocircuito perché per un ebreo era chiaro l'Esodo, Mosè condottiero che fa sgozzare gli agnelli per segnalare le porte all'angelo sterminatore. Qui il cantico è di Mosè e dell'Agnello ed il cantico di vittoria diventa anche il suo.

C'è un midrash in cui si dice che l'angelo degli egiziani si infuria dicendo: "Gli ebrei cantano mentre gli egiziani sono morti". Commentando questo il mio professore diceva: "Chissà se c'era un angelo degli agnelli. Avrebbe dovuto infu-

riarsi due volte perché almeno gli egiziani erano i cattivi, gli agnelli nemmeno cattivi, quindi sgozzati gratis, per dipingere le porte."

E' vero che nella storia dell'Esodo ci sono vinti e vincitori ed è molto chiaro che Giovanni usa l'immagine dell'Agnello per Cristo perché Egli, con la sua morte, si consegna mite come un agnello, ma è anche l'agnello dell'Esodo, in quanto è il modo in cui possiamo salvarci. Come gli ebrei sono stati risparmiati mediante il sangue sulle porte segnate, così noi, segnati dal sangue di Cristo nuovo Agnello, attraverso un nuovo esodo siamo salvati.

Intervento: Quindi non è l'agnello sacrificato sull'altare.

Quale agnello? Quello viene da un mondo pagano. Leggendo di Isacco si sa che era caprone. Nei sacrifici che gli ebrei facevano o fanno usano sempre capri, da cui "capro espiatorio". E' quello di Yom Kippur cui noi, senza sapere, facciamo riferimento. Alla lana di un capro venivano legate delle striscioline con i peccati del popolo e poi era mandato nel deserto a perdersi come capro espiatorio.

L'agnello è tipico invece dell'Esodo ed è tutto il contrario del caprone brutto. E' l'innocente, tenero. Giovanni applica l'immagine dell'agnello a Gesù, agnello del nuovo Esodo in cui Gesù non è né un egiziano né un ebreo, ma l'Agnello che viene mangiato nell'eucaristia.

Il segnare le porte con il sangue era un atto dell'Esodo storico mentre l'atto simbolico di ricordo era il mangiare l'agnello. Gli ebrei che escono in Esodo 15 non mangiano l'agnello, ma gli azzimi; il mangiare l'agnello diventa memoriale dell'agnello sgozzato per segnare le porte. E' esattamente il principio dell'eucaristia. Noi celebriamo l'eucaristia memoriale della morte e risurrezione di Cristo. E la rappresentazione classica dell'agnello pasquale è il Cristo dell'Apocalisse, l'Agnello ritto con lo stendardo della vittoria perché lì la stratificazione è l'Agnello ritto in piedi dell'Apocalisse che raccoglieva il simbolo

dell'Esodo, a cui nel medioevo viene aggiunta l'immagine della vittoria mediante il palio.

Ma nel cantico dei salvati, che non è più soltanto il cantico di Mosè servo di Dio bensì anche dell'Agnello, cambia pure il contenuto. Nel primo: "Voglio cantare in onore del Signore; Egli ha mirabilmente trionfato e gettato in mare cavallo e cavaliere", si diceva male degli egiziani e meraviglie di Dio. Ora si canta una prima parte uguale: "Grandi e mirabili sono le tue opere o Signore Dio onnipotente", quindi una lode a Dio, poi immediatamente si passa a "giuste e veraci la tue vie, re delle genti". Contrapposto a noi ed Egitto, diventa re di tutte le genti. Poi si dice: "Tutte le genti verranno a te e si prostreranno davanti a te perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati".

Il cantico inizia come quello di Mosè, raccoglie tutte le genti ed arriva al tema del giudizio. Mentre là era una pura lode di gratitudine perché erano stati liberati, qui il passaggio è un po' più complesso: Dio opera meraviglie per il suo popolo, ma le opera in quanto re di tutte le genti che andranno a Lui; quindi nessuno perde, perché giusti sono i suoi giudizi. Si introduce il tema che in Esodo non c'è perché, con la questione dell'elezione, il giudizio era a priori: il popolo eletto è eletto, gli altri no, quindi c'era poco da giudicare. Il popolo eletto può, come nel deserto, mormorare, costruire il vitello d'oro e far inquietare Dio, ma resta eletto. Qui invece tutte le genti sono intorno al re ed allora diventa decisivo prendere sul serio la storia in quanto c'è su questo un giudizio.

Poi c'è la questione che inquieta molto: "Dopo ciò vidi aprirsi nel cielo il tempio che contiene la Tenda della Testimonianza; dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli, vestiti di lino puro, splendente, e cinti al petto di cinture d'oro (...) con le coppe dell'ira di Dio".

Giovanni tende a sottolineare una differenza tra i flagelli e le coppe: gli angeli hanno i sette flagelli, poi l'essere vivente dà loro le coppe, essi versano la coppa e succede il caos. I flagelli sono già nelle mani degli angeli fin dal loro primo apparire; le coppe verranno consegnate loro per mano di uno dei quattro esseri viventi nel momento in cui essi escono dal tempio che si apre.

Un autore come Giovanni ben difficilmente si abbandona al capriccio dell'improvvisazione. La ragione della distinzione tra flagelli e coppe si può forse trovare se riflettiamo sul contenuto di queste ultime. Esse sono colme della collera di Dio. La collera di Dio, analogamente a quella di Dio e dell'Agnello di cui si parla nel sesto sigillo, ed al grande tino della collera di Dio in cui sono gettate le uve vendemmiate del capitolo 14, è semplicemente un'espressione per indicare il suo giudizio: collera è sinonimo di giudizio e quello di Dio è anche condanna e distruzione dei suoi nemici. In questo senso il contenuto delle coppe versate coincide con i flagelli che gli angeli tengono già in mano. Potremmo intendere così: per il giudizio di Dio, in quanto condanna e distruzione dei malvagi, basta la legge di cui gli angeli sono i rappresentanti. Ma il giudizio di Dio, soprattutto agli occhi di Giovanni, ha anche un aspetto positivo, vale a dire il conferimento della salvezza ai giusti e ai servi di Dio per la quale non basta la legge. Ciò vale in particolare per il giudizio di Dio di cui si parla qui, cioè quello che avviene alla morte di Cristo. Il suo aspetto positivo consiste nella redenzione, nell'offerta della salvezza a tutti gli uomini, impresa che solo Cristo può compiere attraverso il sacrificio della propria vita, aspetto che Giovanni ha sottolineato prima con il simbolo dell'agnello e qui riassume nel simbolo delle coppe.

Spiegazione: gli angeli hanno in mano i flagelli che sono come il piccolo libro in mano all'angelo, cioè la legge la quale dice cosa è il male e cos'è il bene, ma se si è dalla parte del male, non dà alcun aiuto per spostarci dalla parte del bene. La legge distingue, condanna, dà giudizio. I flagelli sono l'immagine della legge, in mano agli angeli che per Giovanni rappresentano l'antica alleanza, dunque sono il contenuto delle coppe, il giudizio esercitato. Ma le coppe vengono ricevute dal tempio e sono il segno della morte di Cristo il cui obiettivo non è tanto quello di indicare cos'è il bene o il male, bensì dare la possibilità di fare il bene. E' utile, come per la salute o nella scuola, fare la diagnosi per individuare i problemi ma poi occorre trovare i rimedi. Allora la legge funziona da diagnosi, secondo Giovanni (e questo è un problema della legislazione moderna: le leggi degli stati per molto tempo, in società strutturate sul principio di autorità, funzionavano per-

ché comportavano una sanzione che veniva percepita come certa e vergognosa. Ora, in un gruppo vagamente deviante di adolescenti, per i quali l'aver già fatto il giro dei carceri minorili è un vanto, la legge non solo non aiuta a rimettersi in sesto, ma aumenta la tendenza alla devianza perché per essere un duro bisogna aver tenuto un certo comportamento).

Secondo Giovanni il superamento della legge antica sta nel fatto che la legge è puramente descrittiva.

La coppa consiste invece nell'obbedienza del Figlio e quando si parla della coppa della collera di Dio si dice che è esattamente come nell'annuncio della festa di Natale: "Quando il tempo della pazienza di Dio fu colmato, Egli mandò suo Figlio", cioè quando la coppa della collera di Dio è colmata, deve prendere una decisione radicale in quanto la legge non basta più, non dà niente.

Intervento: Il massimo della collera coincide con il massimo dell'amore?

Con il massimo della sua misericordia, perché in Dio giustizia e verità si baceranno, misericordia e grazia si incontreranno. Solo in Dio il massimo della collera non corrisponde al massimo dell'ira, ma il massimo della collera richiede il massimo dell'amore e dunque manda suo Figlio. Gli uomini hanno avuto la legge, i profeti, tutte le indicazioni, ma si sono ugualmente confusi e quindi non resta che il Figlio che è il compimento.

Non esperienzialmente, ma teologicamente è vero: la questione del peccato non è il centro del cristianesimo; la salvezza non è data dal fare o no i peccati, dall'osservare o no la legge. Paradossalmente i peccati, in fondo, sono irrilevanti rispetto al cristianesimo. Non è più quello il problema. La venuta del Figlio è definitiva perché sposta la questione in quanto non ha più il fuoco d'interesse sull'osservanza della legge, che comunque rimane inosservata, ma utile nel senso che è meglio non peccare piuttosto che peccare, andare d'accordo anziché picchiarsi, essere sinceri piuttosto che mentire. Resta comunque sempre meglio compiere il massimo possibile della legge, ma quanto a noi, non quanto alla salvezza perché se la gente non è malvagia, nè egoista, si vive un po' meglio. Ma il

problema è che, rispetto alla venuta del Figlio, tutto è già compiuto. Il male del mondo c'è ancora perché la legge continua a non essere adempiuta.

Normalmente nell'esperienza l'idealizzazione e la realtà non solo non coincidono ma sono all'opposto e questo si può riscontrare spesso in un rapporto di coppia o di amicizia, nel quale si registra un racconto di diversità perché in teoria si pensa a tutta una serie di caratteristiche e poi nella realtà, fortunatamente, entrano in gioco altri fattori che spostano su un altro problema la fiducia e l'affidarsi.

Intervento: Ma quella collera che fine ha fatto, è ancora arrabbiato?

La collera in Dio non corrisponde all'ira. Certamente Dio non smette di giudicare la storia, soprattutto nel giudicare nell'ultimo giorno, ma, come diceva Mario Picco: "Dio sempre guarda la storia giudicando, solo che, dopo Gesù Cristo, ogni volta in cui guarda la storia, vede il volto del Figlio crocifisso e dunque il suo giudizio è di salvezza e di risurrezione".

Intervento: In questa visione che per l'Apocalisse è simbolica, noi abbiamo pensato la collera di Dio come vera e definitiva senza riuscire più a vederla in senso positivo. Abbiamo ancora in mente un Dio infuriato che ha mandato suo Figlio per farsi pagare i guai compiuti dagli uomini.

Il problema sollevato è reale. In questo senso non si può rialzare la posta. Gesù è la parola definitiva poiché, dalla sua morte obbediente in poi, tutte le volte che Dio guarda giudicando l'umanità è come se suo Figlio crocifisso fosse un paio di occhiali per cui, messi quegli occhiali, tutto quello che Dio vede è suo Figlio crocifisso e quindi è sempre un giudizio di resurrezione.

Intervento: Noi non siamo assolutamente cambiati ma è cambiato Lui?

No, noi siamo cambiati nella misura in cui siamo incorporati in Cristo.

Intervento: C'è la redimibilità dell'uomo. Anche nel tema della legge laica non è che finisce con il carcere ma esiste il carcere affinché il soggetto venga redento.

Il problema è un po' diverso. La questione di Dio, quando si parla del giudizio finale, non finale degli ultimi tempi, ma del dato definitivo di tutta la storia, è diverso: è che tutto questo funziona a partire da quei centoquarantaquattromila incorporati in Cristo. Cioè quello che è il nostro cambiamento possibile non è diventare bravi osservando la legge, ma scegliere se essere incorporati in Cristo oppure no. Questo è il nostro cambiamento possibile, non è che noi non siamo cambiati. Noi da incorporati in Cristo possiamo anche, tutto sommato, sbagliare, fare confusioni, ma a quel punto Dio sana quello che non c'è: il giusto giudicato giustifica molti, cioè rende giusti coloro che giusti continuano a non essere dal punto di vista della legge. Se ci si mette dall'altra parte nella battaglia dell'Armaghedon, allora il criterio diventa quello della legge, o giusto o sbagliato a seconda di come sei stato.

Intervento: In Esodo l'essere salvato dipende dal fatto se sei ebreo e l'essere condannato se sei egiziano, perché è l'appartenenza a stabilire. Con Cristo non è l'appartenere ma il scegliere da parte nostra?

Sì, ma c'è un passaggio in più. Non è solo il fatto che non è più un'appartenenza etnica, un popolo, ma è proprio che se bene e male sono giudicati sulla qualità delle opere, come dice Paolo, noi saremo tutti trovati mancanti. Di fatto non c'è salvezza possibile. Quello che ci dice Giovanni, ed è un passaggio chiave, duro da digerire perché elemento di individuazione per cui non si può dire che tutto è uguale e va tutto bene, è un aspetto specifico del cristianesimo e si potrebbe definire un concorso riservato. O il concorso è uguale per tutti, nonostante l'esperienza acquisita, oppure si è già incorporati nel mondo scolastico ed allora conta il peso del fatto che si conosce già quel mondo. Questo esempio, forse non molto adatto, per dire che il problema non sta più sulla qualità oggettiva del comportamento rispetto ad un criterio astratto di bene o di male stabilito dalla legge, ma sull'incorporazione a Cristo perché se siamo in-

corporati a Lui ciò che il Padre vede in noi è suo Figlio crocifisso, dunque la sua parola di giudizio è la resurrezione.

Intervento: Sembra quasi che convenga di più.

Certamente conviene. L'incorporazione a Cristo è la questione qualificante; non è solo che noi ci autodefiniamo cristiani e siamo quindi nel concorso privilegiato con maggiore probabilità di entrare in ruolo. Ricordate che all'inizio delle sette lettere alle chiese mi ero fermata molto su quella della tiepidezza, la lettera a Laodicea. Adesso faccio un riassunto mio, sintetico, che con il testo in questo momento non c'entra, ovviamente basato sulla Scrittura, ma non di commento letterale a quanto dice Giovanni, solo per dare un'indicazione del percorso.

Incontrare Cristo vuol dire sostanzialmente due cose: prendere sul serio la vera umanità e la vera dignità di Cristo e propria, cioè prendere sul serio il percorso della propria interiorità, quindi la propria umanità, non narcisistica, ma nel senso dell'allenamento, del lavorio ad allargare la propria casa interiore più di ciò che uno sa, sente immediatamente, capisce di sé, e del proprio avere una vita in più rispetto a quello che pensa regolarmente di avere per diventare un umano un po' più umano.

E prendere sul serio la propria divinità, cioè l'incorporazione battesimale, non giuridicamente del battesimo in senso stretto, ma dell'ordine battesimale che si manifesta nel sacramento ma anche, secondo lo Spirito di Dio, in altri modi: l'incorporazione dello Spirito di Dio che ci è dato per essere profeti e sacerdoti e re come Cristo, manifestando lo sguardo di Dio sul mondo.

Incorporazione a Cristo significa prendere sul serio queste due cose e già incomincia a convenire un po' meno nel senso che la legge è più sicurizzante in quanto dice cosa e come si deve fare: questo è giusto, questo è sbagliato, ci si comporta così o non così e ciascuno sa dove si mette; può trasgredire oppure obbedire, fare l'eroe o rifiutare tutto e sentirsi alternativo.

Prendere sul serio la propria umanità e la propria divinità e quella di Cristo è un percorso che richiede una sottigliezza d'animo. Questo è il primo filone di incorporazione a Cristo.

Il secondo è prendere sul serio il proprio tempo, unica caratteristica che attiene solo agli uomini e non a Dio. Noi pensiamo sempre a quello che ci manca rispetto a Dio: Dio è onnipotente, noi no; Dio è onnisciente noi no, e ci piacerebbe essere come Lui, potere tutto, sapere tutto, vedere tutto. Non prendiamo mai in considerazione ciò che abbiamo noi e Dio non ha. Noi abbiamo il tempo, Dio è eterno. L'unica cosa che noi abbiamo ed "Egli non ha", nel senso che ce l'ha tutto, ma non come noi, e ci caratterizza di fronte a Lui, è il fatto che abbiamo un passato, un presente ed un futuro, abbiamo delle stagioni e non tutti i tempi sono uguali nella nostra vita. Allora il secondo filone di incorporazione a Cristo è prendere sul serio la storia, cioè il tempo.

Intervento: Ma anche il nostro stato creaturale!

Questo è conseguente ai due aspetti esaminati prima, cioè prendere sul serio l'umanità e la divinità e prendere sul serio il tempo significa, dal punto di vista teologico, consapevolezza e dignità della propria condizione di creatura, cioè abbandonare ogni delirio di onnipotenza adolescenziale, abbandonare i volontarismi moralistici e stare nella propria vita come una cosa seria, allegra ed anche l'unica che si ha.

Intervento: Il passaggio è proprio duro. Per gli ebrei era il popolo eletto, ora è per tutta la specie umana. Se si fa la trasposizione dal popolo eletto a tutta la specie umana vale sempre lo stesso problema perché tu sei dalla parte di chi è eletto e si chiama specie umana.

Quello che salta è il contenuto di questa legge. Per un popolo il principio è l'elezione; per tutte le genti non c'è più questo principio perché il principio è l'incorporazione a Cristo. E' diverso e la Scrittura su questo è chiara. Può non piacere, ma sono due criteri diversi, non solo un problema di spazio.

Il cristianesimo non ha detto: invece di un popolo eletto ne facciamo cinque, trecento o più.

Intervento: Ciò presuppone il fatto che l'uomo abbia il predominio sul resto, cioè che sia qualcosa di più rispetto all'animale.

State mettendo dei problemi che in questo contesto non c'entrano e non si può trovare qui la risposta. E' veramente un altro problema. Il rapporto tra l'uomo, l'umanità e le altre realtà della natura è una questione e non si chiama elezione. L'uomo non è eletto rispetto al creato; l'uomo è partner di Dio rispetto al creato. Non è un dato di elezione. Non è che tra Israele e tutte le genti esisteva il rapporto che c'è tra l'uomo ed il creato; no, sono proprio due problemi diversi.

Quello che succede nel passaggio tra ebraismo e cristianesimo è proprio il principio di elezione che non funziona più come criterio, cioè non c'è più un rapporto tra uno eletto e tanti non eletti oppure tanti eletti ed altri non eletti. Nel cristianesimo il problema non è di quantità ma di qualità diversa di rapporto: al principio di elezione si sostituisce il principio di incorporazione che funziona come un'altra epistemologia.

Intervento: Benissimo, ma l'incorporazione non necessariamente deve avvenire proclamando che si è incorporati in Cristo.

No, l'evangelo qui è chiaro: "Non chi dice Signore, Signore". Però non è generico, ci sono dei criteri di realtà, non di nome.

Intervento: Quindi tutti coloro i quali nella propria umanità riescono ad elevarsi...

No, no. Questo è il principio della legge che dice: "Se tu riesci ad elevarti usando i binari della legge..." E fa parte dell'antica alleanza. Il problema del cristianesimo non è l'elevarsi, è un altro. Il criterio su cui saremo salvati non è se abbiamo rispettato o meno la legge. L'incorporazione a Cristo è il Cristo "of-

ferto" a tutti. Poi l'evangelo è molto chiaro: "Non chi dice Signore, Signore". Non è un problema di formalità, ma non è che non siano dati criteri.

Alcuni criteri, un po' sconcertanti, sono, ad esempio che sia i buoni che i cattivi in Matteo 25 dicono: "Quando, Signore, ti abbiamo visto affamato, assetato e ti abbiamo o no dato da mangiare e da bere?". Questo certo dice la carità, ma non solo: dice anche che nessuno aveva capito, cioè che uno dei criteri è il mistero, il fatto che saremo misurati, in questa incorporazione, su realtà che non avremo riconosciute, né i buoni né i cattivi, come religiose.

Intervento: Né i buoni né i cattivi, ma coloro i quali hanno fatto delle cose hanno pescato nella propria umanità, non in altro.

Questo il vangelo non lo dice. Se ragioniamo sul dato rivelato non troviamo ciò nel vangelo. Che poi l'abbiano pescata nella loro umanità, nei loro difetti, nel fatto che non sapevano come altro cavarsela, nella buona educazione ricevuta, in un'idea della legge, non ha importanza: l'hanno pescata dove l'hanno pescata. E non è un caso che questo vangelo non lo dica perché non è rilevante per la salvezza; non è che sia importante perché uno è incorporato a Cristo, per quali motivi, con quali ragionamenti. Questo non conta perché altrimenti sarebbe scritto nella Scrittura.

Intervento: Sarà ben rilevante aver dato da mangiare...

La realtà sì è rilevante, il perché no, non si dice.

Intervento: Secondo me l'aspetto sconcertante di tutta la questione, mi pare di capire dalle cose che emergono, è che non è così importante quanto noi decidiamo e questo crea problema perché ci si sente spiazzati. Sarebbe naturale pensare : "Io mi guadagno il paradiso, ma come? Diventando una persona per bene, altruista, imparando delle cose". Nel momento in cui tutte queste azioni c'entrano quasi nulla, oltre a sentirci spiazzati, ci si indispone per il fatto di non sapere cosa metterci di proprio.

C'è un piccolo libro di Karen Blixen intitolato "*Capricci del destino*" dentro cui si trova il testo letterario di "*Il pranzo di Babette*" da cui è tratto il film. Lì c'è il discorso del generale quando, facendo il riassunto della propria vita con tutti i tormenti delle sue scelte, dice che uno pensa di dover decidere ed ha pure l'angoscia di dover decidere giusto, poi ad un certo punto gli occhi gli si aprono e scopre che ciò che ha scelto gli è stato dato e ciò che ha rifiutato gli è stato concesso, cioè ha avuto tutto. Ed egli conclude che non sai se arrabbiarti o essere lieto e capisci che verità e giustizia si baceranno; misericordia e verità si incontreranno. E' il regno messianico. L'ossessione del decidere è compensata dal sovrappiù che viene dato. Il racconto è bellissimo; la pagina del generale assolutamente magistrale.

* * * * *

Estratti da"Il pranzo di Babette"

SALUTO DEL GIOVANE UFFICIALE A MARTINE
(baciamano) "Me ne vado per sempre e non vi rivedrò ... Mai più. Qui ho imparato che il destino é duro, é crudele, e che in questo mondo ci sono cose impossibili".

LA SCELTA DEL GIOVANE UFFICIALE (in dialogo con un ufficiale amico)
"Laurence, come può un luogotenente degli Ussari essersi lasciato sconfiggere ed umiliare ...
"... da una setta di melanconici devoti che non hanno neppure il sale nella zucca ... (sospiro) Non posso dimenticare il volto di quella dolce fanciulla. "
"Tu sei un sognatore, Laurence!"
"Non voglio essere un sognatore! Voglio essere come te! Mi sono imposto di dimenticare ciò che é accaduto sulla costa occidentale. Da ora in poi guarderò avanti non indietro. Mi concentrerò sulla mia carriera e un giorno sarò una figura brillante in un mondo brillante!"

IL GENERALE ALLA RESA DEI CONTI
(guardandosi allo specchio) "Vanità ... vanità ... tutto é vanità. (ora rivolgendosi alla sedia su cui é seduto lui stesso da giovane) "Ho esaudito i tuoi desideri e soddisfatto la tua ambizione. A chi ha portato giovamento tutto questo? Alla vanità! 'Stanotte, noi due dobbiamo chiudere i conti. Dovrai dimostrarmi che all'epoca feci una scelta giusta."

COMMENTO DEL GENERALE SUL CAFE' ENGLAIS

"Quando ero a Parigi, una volta, vinsi una corsa di cavalli, e dopo fui festeggiato dagli ufficiali della cavalleria francese con un pranzo in uno dei più raffinati ristoranti della città, il Cafè Englais. Lo chef, cosa piuttosto sorprendente, era una donna. Mangiammo Quaille en Sarcofage, un piatto che aveva creato lei stessa. Il Generale Galiffè, nostro ospite, quella sera spiegò che quella donna, quell'insolito chef, era capace di trasformare un pranzo in una specie di avventura amorosa, nobile e romantica, in cui non si é più capaci di distinguere tra l'appetito del corpo e quello dell'anima. Il Generale Galiffè mi disse che in passato egli si era battuto in duello per amore di una donna bionda ma che ora non c'era più una donna a Parigi per la quale avrebbe versato volentieri il suo sangue, a parte questo straordinario chef: era considerato il più grande genio culinario dell'epoca.
... Uhm! Ma questo piatto non é da meno delle Quaille en Sarcofage... Sì, ma questo é veramente Quaille en Sarcofage!!"

DISCORSO DEL GENERALE

"Misericordia e verità si sono incontrate, amici miei! Rettitudine e felicità debbono baciarsi!
Nella nostra umana debolezza e miopia crediamo di dover scegliere la nostra strada e tremiamo per il rischio che quindi corriamo. Abbiamo ... paura!
Ma no, la nostra scelta non é importante.
Viene il giorno in cui apriamo i nostri occhi e vediamo e capiamo che la grazia di Dio é infinita: dobbiamo solo attenderla con fiducia ed accoglierla con riconoscenza.
Dio non pone condizioni. Non preferisce uno di noi piuttosto che un altro.
Ciò che abbiamo scelto ci viene dato e, allo stesso tempo, ciò che abbiamo rifiutato ci viene accordato.
Perché misericordia e verità si sono incontrate, rettitudine e felicità si sono baciate."

SALUTO DEL GENERALE A MARTINE

" Ho trascorso con voi ogni giorno della mia vita. Ditemi che lo sapete ..."
"Sì, lo so ..."
"... Ditemi che sapete anche che sarò ancora con voi ogni giorno che mi é dato da vivere; siederò a pranzare con voi non con il mio corpo, che non ha importanza, ma con il mio spirito, perché 'sta sera ho imparato, mia cara, che in questo nostro splendido mondo tutto é possibile" (baciamano)

DIALOGO DI BABETTE CON PHILIPPA E MARTINE

" Babette, é stato davvero un ottimo pranzo, davvero ottimo: hanno pensato tutti la stessa cosa! "
" Una volta sono stata chef al Cafè Englais..."
"Ci ricorderemo tutti di questa serata, quando sarete tornata a Parigi."
" Io non tornerò a Parigi!"
" Non tornerete a Parigi?"
" Non ho niente che mi ci faccia tornare, li ho persi tutti e non ho più denaro."
" Niente denaro??! E i 10.000 franchi?"
" Li ho spesi!"
" 10.000 franchi!!?!"
" Una cena per 12 al Cafè Englais costerebbe 10.000 franchi!"
" Cara Babette, non dovevate dare via tutti i vostri averi per amore nostro ... "
" No, non era solo per amore vostro ..."

" Così sarete povera per il resto dei giorni vostri ..."
" Un'artista non é mai povero."
" Era questo tipo di cena che faceste per gli ospiti del Cafè Englais?"
(annuisce) " Potevo renderli felici, quando davo tutto il meglio di me. Papin lo sapeva! "
" Achille Papin? "
" Sì! Lui disse : "Per tutto il mondo risuona un unico grido che esce dal cuore dell'artista."Consentitemi di dare tutto il meglio di me!"
" Ma questa non é la fine, Babette, sono certa che questa non é la fine: in paradiso voi sarete l'artista che Dio intendeva foste ... oh ...! Come incanterete gli angeli! "

Aprile 2000

APOCALISSE XII

Nel precedente incontro avevamo visto la differenza tra flagelli e coppe, quando gli angeli escono, avendo in mano i flagelli, e ricevono le coppe. E' un dato fondamentale per comprendere la questione del giudizio.

La distinzione tra flagelli e coppe è introduttiva a questi capitoli per indicare il duplice aspetto della redenzione e del giudizio. I flagelli, più tipici dell'Antico Testamento, sono in mano agli angeli. Viene qui richiamata l'idea della legge come noi normalmente abbiamo. C'è qui giudizio nel senso che c'è una regola: il raffronto viene fatto tra regola e realtà e questa può essere trovata mancante oppure soddisfacente rispetto alla regola.

Questa sarebbe in qualche modo l'idea che Giovanni attribuisce alla legge, alla prima economia. Poi agli angeli vengono date le coppe. La coppa è sempre il simbolo della morte di Cristo, del sangue versato ed è l'altro aspetto del giudizio, che non misura più come nel caso della legge come regola, bensì è nel senso della giustificazione dei peccatori da parte del Giusto. Il sacrificio ed il sangue di Colui che non ha colpa colmano la coppa, il giudizio è questo sangue ed è per la redenzione. E' chiaro che anche questo giudizio compie un discernimento, noi diremmo tra buoni e cattivi, tra discepoli di Dio e discepoli di Satana, tra coloro che, nella battaglia, si sono messi dalla parte di Dio e coloro che si sono messi dalla parte di Satana, ma la distinzione è una conseguenza, non il contenuto del giudizio.

E' un punto decisivo rispetto a tutto il tema dell'Apocalisse che inizia con la questione "rivelazione di Gesù Cristo". La grande novità ed essenza del cristianesimo è individuata da Giovanni nel fatto che si passa da un giudizio di Dio sulla storia (che può essere giudizio di liberazione o di condanna, ma è giudizio) alla giustificazione in Cristo. Noi definiremmo il giudizio sulla storia oggettivo,

cioè esiste una legge e quindi, quando il popolo è povero, grida a Dio che lo salva; quando il popolo si fida degli idoli, Dio lo condanna. Allora il ragionamento è semplicemente su un confronto tra l'ideale ed il comportamento.

Per Giovanni invece la grande innovazione del cristianesimo, quindi la rivelazione di Gesù Cristo, è che nella morte di Gesù siamo giustificati, il contenuto del giudizio non è più quello di giudicare oggettivamente ma quello della giustificazione, cioè dare la possibilità che dalla legge non viene.

L'idea base è: la legge funziona come una valutazione oggettiva ed è più facile capirne il funzionamento; ci si chiede qual è il criterio: fare opere buone, rispettare i dieci comandamenti, rispettare le festività e ciascuno di noi o c'è o non c'è; il giudizio della rivelazione di Cristo è invece la restaurazione delle condizioni soggettive per poter mettersi dalla parte di Dio, per cui ogni volta è un percorso, un processo. Non conta tanto l'adesione oggettiva alla regola quanto il cammino verso la redenzione.

Noi abbiamo tutta la storia ed il tempo per arrivare alla comunione con Dio e quindi, a seconda di dove partiamo, il giudizio è metterci nelle condizioni di "poter", non è una regola oggettiva, ed è perciò più positivo. Poi è chiaro che, alla fine, quello che ne esce in esito finale è comunque una distinzione tra chi si è messo dalla parte di Dio e chi no, ma la questione sposta l'attenzione dall'esito, che con la legge è determinante su tutto, al processo. Questa è la differenza tra flagelli e coppe.

Come ho già detto molte volte, il problema centrale del cristianesimo non è il peccato, il dire "giusto o sbagliato", bensì il processo, il percorso, che, pur essendo una storia soggettiva, ha dei criteri. Di un processo fanno parte come elementi la storia soggettiva, i dati di provenienza, ecc., ma un processo ha una sua struttura ricostruibile, comunicabile, perché ha una sua oggettività, anche se diversa, più complessa.

Questa premessa è la condizione di comprensione dei capitoli che seguono. Abbiamo visto fino al capitolo 16 con le visioni strane, ma, a questo punto, comprensibili. Questa sera vorrei leggere e ragionare un po' sui capitoli 17-18.

CAPITOLO XVII

"Allora uno dei sette angeli che hanno le sette coppe mi si avvicinò e parlò con me: "Vieni, ti farò vedere la condanna della grande prostituta che siede presso le grandi acque. Con lei si sono prostituiti i re della terra e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione".

L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione.

Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: "Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra".

E vidi che quella donna era ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Al vederla, fui preso da grande stupore. Ma l'angelo mi disse: "Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna.

La bestia che hai visto era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più, ma riapparirà. Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re. I primi cinque sono caduti, ne resta uno ancora in vita, l'altro non è ancora venuto e quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco. Quanto alla bestia che era e non è più, è ad un tempo l'ottavo re e uno dei sette, ma va in perdizione. Le dieci corna che hai viste sono dieci re, i quali, non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale, per un'ora soltanto insieme con la bestia. Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia. Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli".

Poi l'angelo mi disse: "Le acque che hai viste, presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, genti e lingue. Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco. Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si realizzino le parole di Dio. La donna che hai visto simboleggia la città grande, che regna su tutti i re della terra.

Capitolo XVIII

Dopo ciò, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere e la terra fu illuminata dal suo splendore. Gridò a gran voce:

"E' caduta, è caduta
Babilonia la grande
ed è diventata covo di demòni,
carcere di ogni spirito immondo,
carcere d'ogni uccello impuro e aborrito
e carcere di ogni bestia immonda e aborrita.
Perché tutte le nazioni hanno bevuto del vino
della sua sfrenata prostituzione,
i re della terra si sono prostituiti con essa
e i mercanti della terra si sono arricchiti
del suo lusso sfrenato".
Poi udii un'altra voce dal cielo:
"Uscite, popolo mio, da Babilonia
per non associarvi ai suoi peccati
e non ricevere parte dei suoi flagelli.
Perché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo
e Dio si è ricordato delle sue iniquità.
Pagatela con la sua stessa moneta,
retribuitele il doppio dei suoi misfatti.
Versatele doppia misura nella coppa con cui mesceva.
Tutto ciò che ha speso per la sua gloria e il suo lusso,

restituiteglielo in tanto tormento e afflizione.
Poiché diceva in cuor suo:
Io seggo regina,
vedova non sono e lutto non vedrò;
per questo, in un solo giorno,
verranno su di lei questi flagelli:
morte, lutto e fame;
sarà bruciata dal fuoco,
poiché potente Signore è Dio
che l'ha condannata".

I re della terra che si sono prostituiti e han vissuto nel fasto con essa piangeranno e si lamenteranno a causa di lei, quando vedranno il fumo del suo incendio, tenendosi a distanza per paura dei suoi tormenti e diranno:

"Guai, guai, immensa città,
Babilonia, possente città;
in un'ora sola è giunta la tua condanna!".

Anche i mercanti della terra piangono e gemono su di lei, perché nessuno compera più le loro merci: carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatto; legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; cinnamòmo, amòmo, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestiame, greggi, cavalli, cocchi, schiavi e vite umane.

"I frutti che ti piacevano tanto,
tutto quel lusso e quello splendore
sono perduti per te,
mai più potranno trovarli".

I mercanti divenuti ricchi per essa, si terranno a distanza per timore dei suoi tormenti; piangendo e gemendo, diranno:

"Guai, guai, immensa città,
tutta ammantata di bisso,
di porpora e di scarlatto,
adorna d'oro,
di pietre preziose e di perle!
In un'ora sola

è andata dispersa sì grande ricchezza!".

Tutti i comandanti di navi e l'intera ciurma, i naviganti e quanti commerciano per mare se ne stanno a distanza, e gridano guardando il fumo del suo incendio: "Quale città fu mai somigliante all'immensa città?". Gettandosi sul capo la polvere gridano, piangono e gemono:

"Guai, guai, immensa città,
del cui lusso arricchirono
quanti avevano navi sul mare!
In un'ora sola fu ridotta a un deserto!
Esulta, o cielo, su di essa,
e voi, santi, apostoli, profeti,
perché condannando Babilonia
Dio vi ha reso giustizia!".

Un angelo possente prese allora una pietra grande come una mola, e la gettò nel mare esclamando:

"Con la stessa violenza sarà precipitata
Babilonia, la grande città
e più non riapparirà.
La voce degli arpisti e dei musici,
dei flautisti e dei suonatori di tromba,
non si udrà più in te;
ed ogni artigiano di qualsiasi mestiere
non si troverà più in te;
e la voce della mola
non si udrà più in te;
e la luce della lampada
non brillerà più in te;
e voce di sposo e di sposa
non si udrà più in te.
Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra;
perché tutte le nazioni dalle tue malìe furon sedotte.
In essa fu trovato il sangue dei profeti e dei santi
e di tutti coloro che furono uccisi sulla terra".

Questi due capitoli della caduta di Babilonia la grande sono bellissimi. Uno dei problemi è che nella liturgia, dopo Vaticano II, si è fatta la scelta di togliere, secondo me comprensibilmente, tutti i testi forti e violenti per contrastare un certo compiacersi nei toni infernali usati precedentemente; anche i salmi di questo tipo sono stati tagliati. L'ottocento era stato talmente carico di toni negativi che si è preferito sfoltire, però lo svantaggio è che non leggiamo più tali testi i quali hanno una loro potenza, magari un po' impressionante, però non li sentiamo più tutti di fila. Dell'Apocalisse, in particolare, abbiamo in mente immagini, ma raramente testi, perché è un libro che si legge poco.

L'affresco di Babilonia è, per un verso, il grido di protesta di chi si è trovato in mille ambasce ed è anche tutto l'elenco di ciò che era particolarmente urtante per chi tentava, e tenta in ogni tempo della storia, di essere corretto, rispettoso, giusto, ma vede intorno a sé l'apparente ricchezza ed il successo di coloro che hanno meno scrupoli. C'è un tono da rivincita, con l'elencazione del lusso come si intendeva in quei tempi e poi i versi: "E voi santi, apostoli, profeti, perché condannando Babilonia Dio vi ha reso giustizia", con un sapore di resa dei conti molto umano. Non a caso questo è uno dei libri ispiratori, nel 1500-1600, delle rivolte contadine perché è proprio il testo della follia al potere, dell'ordine costituito rovesciato, del grande carnevale. Uno dei commenti a questi due capitoli si intitola "la festa dei folli"; gli imperi, la grande città, tutto crolla.

Intervento: E' Roma la città?

Di questo testo si capisce il suono, ma, appena si va più in profondità, iniziano i problemi: chi ha in mente Giovanni? Roma? Avendo studiato a scuola una serie di cose, ci viene da pensare: la bestia sta seduta su sette colli, le sette corna sono sette re, è certamente Roma. A chi pensava Giovanni? Possiamo fare alcune ipotesi e poi qualche ragionamento sulla funzione che ha nel testo, anche se non necessariamente le pensava l'autore.

E' molto improbabile che avesse in mente Roma, per diversi ordini di motivi: Babilonia la grande ha un ruolo troppo importante nel libro perché nella mente di un giudeo potesse essere Roma. Noi siamo tutti bravi latini: Roma, l'impero, il centro del mondo. Per un giudeo Roma era sicuramente un punto di attrazione politico-sociale-economico fondamentale, ma non esisteva nell'immaginario l'idea dell'impero.

Interpretare questo testo con Roma è stata una lettura molto praticata, ma a posteriori, ed ha avuto inizio con la calata dei barbari. I primi a commentare in questa direzione, dicendo che l'Apocalisse si sta realizzando, sono i grandi papi che difendono la città quando l'impero in sfacelo viene spostato in oriente ed i barbari incominciano a saccheggiare. Essi sì hanno in testa Roma, sono *cives* romani prima ancora che vescovi e tutto questo porterà al clima apocalittico del mille, alla sensazione di essere arrivati al penultimo capitolo dell'Apocalisse.

E' improbabile che Giovanni avesse in mente questo pensiero in quanto non poteva sapere che cosa sarebbe successo nel VI secolo, poi perché Roma non aveva un potere di attrazione letteraria così grande ed infine perché, per un buon giudeo, Babilonia è il nome cattivo di Gerusalemme.

In tutta la Scrittura, dalla torre di Babele in poi, la coppia è sempre Gerusalemme-Babilonia. In Genesi noi abbiamo da una parte Melchisedek sacerdote di Salem e dall'altra la torre di Babel che funzionano come Caino e Abele. Poi la città costruita in Sion si chiama Jerusalem, la città e c'è sì l'impero, ma per un ebreo è l'impero assirobabilonese che ha distrutto Gerusalemme. Allora l'impero dei cattivi, degli idolatri, dei culti pagani della fertilità, è Babilonia.

Qui ci sono due capitoli quasi paralleli introdotti nello stesso modo: uno dei sette angeli delle coppe fa vedere questo a Giovanni e poi la coppia dei capitoli finali in cui uno degli angeli delle sette coppe gli fa vedere la Gerusalemme celeste che discende dal cielo.

Babilonia è una città ideale, non reale; nella mente di un buon ebreo è la perversione di Gerusalemme. Come nei salmi si dice: Gerusalemme è la madre di

tutte le città, tutti là sono nati, così qui si dice Babilonia è madre di tutte le prostituzioni; quasi alla lettera il salmo, ma al contrario.

Il problema è che la prostituta piglia il primo piano e non ci rendiamo conto che invece i soggetti sono due: la prostituta, Babilonia-Gerusalemme corrotta, e la bestia che lei cavalca; e talmente sono due che ad un certo punto la bestia si rivolta contro la prostituta e la divora.

E' sempre la coppia: la bestia del mare e la bestia della terra, il potere religioso corrotto e il potere politico. La bestia è la bestia, il potere politico, paradossalmente per Giovanni, è molto pericolosa, ma banale, sempre uguale a se stesso.

Come già dicevamo, la politica di per sé non è cattiva, ma come strumento, asservita a, può diventare cattiva, ma in fondo è banale, mantiene lo stesso volto, non ha una "mascherata del male". Ciò che per Giovanni è molto più pericoloso è invece il potere religioso corrotto. Noi diremmo la cattiva coscienza, perché quello sì, si maschera: prima la bestia poi la prostituta, cambia continuamente, ha le fattezze di una città, come Gerusalemme, e può confondere.

Secondo me questa tematica è estremamente interessante. Tra l'altro faccio notare che, oltre al parallelismo successivo con la discesa dal cielo di Gerusalemme, la sposa adornata per lo sposo, c'è un parallelismo con il precedente. Abbiamo visto il capitolo centrale con la visione della donna nel cielo che sta per partorire; poi la donna viene mandata nel deserto ed inseguita dalla bestia. Qui l'ambientazione data dall'angelo è che l'angelo conduce nel deserto e quello che Giovanni vede è una prostituta ed una bestia. E' come la continuazione o meglio l'esito negativo possibile di quella scena; poi l'altro angelo lo condurrà nel deserto ed egli vedrà la Gerusalemme celeste scendere come una sposa e non ci sarà più la bestia.

La questione è sempre: l'umanità è chiamata a partorire se stessa nella storia e quando la questione viene posta, il termine usato è donna, cioè il termine neutrale, l'indicazione di genere. Poi si usa prostituta e quindi sposa: le due facce che questo termine neutrale può prendere. Allora l'umanità può partorirsi come

prostituta o come sposa. Nel caso in cui la donna si partorisce come prostituta sembra stabilire un accordo con la bestia e la cavalca, ma alla fine viene divorata. Se invece si partorisce come sposa la bestia non c'è più.

Si potrebbero fare considerazioni piuttosto interessanti ed importanti. Una di ordine molto generale è che dovremmo sempre preoccuparci quando abbiamo un problema del "come", cioè un problema politico rispetto alla nostra vita. E' sempre una falsa domanda perché significa che stiamo contrattando con la bestia. La Gerusalemme sposa non ha bisogno di concretizzare, è.

C'è sempre una questione tra la nostra interiorità e la nostra materialità (Giovanni non usa questi termini post-psicanalitici!). Le religioni orientali, per esempio, insegnano che tutta la materialità è apparente e bisogna liberare l'interiorità dalla materialità. La lettura moralistica del cristianesimo dice che c'è un legame diretto tra interiorità e materialità per cui occorre avere un'interiorità che poi trova le strade concrete per essere, nella materialità, coerente.

Qui è come se la donna rappresentasse l'interiorità e la bestia politica la materialità, le scelte piccole e grandi dei singoli e delle collettività. Allora la questione è posta in modo che esiste un problema: la donna scappa e la materialità la insegue. Solo quando la donna si prostituisce (quando noi partoriamo il peggio di noi stessi) si pone il problema di contrattare con la materialità. Allora la donna asservisce la bestia, che poi se la mangia. Quando la donna partorisce il meglio di sé e discende dal cielo come una sposa adornata dal suo sposo, come la città nuova, si dirà "non hanno più bisogno di luce di lampada, né di sole".

Non è un azzeramento della materialità. La città naturalmente ha una sua materialità, viene descritta: come sono le porte, adornate, e tutto il resto. Si potrebbe dire che la materialità incarna l'interiorità con naturalezza; non è più una questione, non c'è più distinzione.

Con una lettura di questo secolo, che ovviamente non appartiene a Giovanni, è la risoluzione per identità non per sublimazione, né per contrapposizione; cioè il rapporto tra ciò che siamo e ciò che facciamo si risolve in un'armonia che non

frustra nessuno dei due. Ad esempio, è su quei capitoli che, negli anni mille, in reazione alla lettura apocalittica di Babilonia la grande, si è costruito l'ideale monastico, il quale prende forza sull'idea di ricostruire una città per cui gli si danno orari, abito, lavoro materiale e intellettuale, preghiera, per riproporre una naturalezza del vivere dove l'interiorità sia perfettamente rispecchiata nella esteriorità e viceversa.

Credo che questo sia un problema molto serio perché noi ci ingarbugliamo molto sulla domanda del "come concretamente" e siamo tentati o di moralismo, che conosciamo meglio, di farci mille sensi di colpa o di giudizio sugli altri, oppure di vanificare la materialità affermando che conta solo l'intenzione che in fondo è buona.

Forse uno dei grandi problemi del prossimo secolo sarà quello di inventare una nuova arte cristiana del vivere, una sciolta naturalezza di gesti che dicano semplicemente ciò che hanno da dire. Noi facciamo dire ai nostri gesti troppo e troppo poco per cui investiamo su un gesto, su un sorriso, su una gentilezza, su una sgarberia, su un nervosismo, una responsabilità immensa e poi, paradossalmente, lo svuotiamo di ogni significato reale per cui carichiamo su quel gesto l'intenzione, non la sua oggettività.

Intervento: Quindi nel nuovo millennio sarà il monachesimo che ci aiuterà a trovare l'armonia della totalità?

E' molto difficile dire su che cosa puntare e non mi azzarderei. Mi pare che, comunque, la questione sia una nuova arte cristiana del vivere. Credo che, dopo vari scossoni, prima il devozionismo, il manualismo, il moralismo, poi Vaticano II che ridà una drizzata a tutta la questione, siamo, a bocce ferme, dalla crisi del cinquecento. L'armonia creata dal monachesimo ha retto bene duecento anni poi ha incominciato a decadere, ma era poi ancora quella che reggeva fino praticamente al cinquecento che ha segnato una rottura. Non a caso c'è stato Lutero con una serie di questioni che la storia ha posto e che il cristianesimo non è sta-

to in grado di elaborare immediatamente: il rapporto con il potere, la socialità, la storicità.

Vaticano II dà una dritta ma, in qualche modo, più all'indietro che in avanti, cioè chiude con il periodo del cinquecento riconoscendo di aver sbagliato nelle condanne, nei confessionalismi, e stabilendo di rimettere al centro la parola di Dio. Ha fatto veramente una buona piazza pulita: Cristo al centro. Ma quali sono le regole, qual è la profezia culturale, la conformazione d'incarnazione che il cristianesimo ha di fronte a sé per il prossimo millennio, qual è l'arte cristiana del vivere che, facendo tesoro di tutto ciò che è stato, dopo aver chiesto perdono degli errori del passato, non ripeta semplicemente, più o meno aggiustandoli, i modelli già percorsi e sia in grado di dare armonia, facendo tesoro di tutto ciò che la storia ha insegnato?

Cito sempre la psicanalisi per dirne una, ma il marxismo, la lotta dei poveri, una serie di cose che la storia ci ha dato, qual è la configurazione che lanciano in avanti, come il monachesimo ha fatto, come i greci avevano fatto nel IV secolo, che rioffra una struttura di civiltà, cioè qualcosa che abbia un'anima ma anche dei dati concreti?

Credo che la modernità di questo testo stia qui. Non so se riesco a trasmettervi la potenza con cui sento tutto questo. Perciò, fin dall'inizio, ho sostenuto che l'Apocalisse è un libro estremamente moderno, perché fa i conti con la complessità, perché non è un libro di propaganda come, nel senso buono, i Vangeli, non è un libro di principi base e di schieramenti facili, pro o contro. E' invece un testo che fa i conti con la complessità della storia e pone legami e questioni che ogni 5/600 anni si ripongono in modo drastico.

Ogni 500-600 anni l'Apocalisse gode di un periodo di effervescenza, di interessi, di studi mentre in tempi più quieti, quando il monachesimo si stava assestando, la questione non si poneva e venivano letti molto di più gli Atti degli Apostoli perché era un tempo di costruzione, di modello ben delineato e si trattava di metterci intorno i pezzettini con tutti i rischi e le ambiguità dei tempi nei quali ogni tentativo ha un suo correttivo.

Ora ci sono questi tempi che viviamo noi, in cui non c'è modello perché ne è andata in crisi l'impalcatura. Nessuno di noi può più credere nella restaurazione di una città di Dio perché questo, pur in un sogno potente, di destra o di sinistra, integralista o neomarxista, ha mostrato tutti i suoi limiti.

Sequeri, con un'idea bellissima, dice che troppo a lungo abbiamo ragionato sulle u-topie, cioè sui non luoghi e che sta tornando un tempo in cui è necessario occuparsi di eu-topie, di luoghi buoni per spendere delle cose, di luoghi che esistano. Quando si ha un modello ci si può permettere il lusso di guardare lontano per tenere alto il livello del modello, ma quando il modello non si ha, quello da fare è preparare piccoli luoghi buoni che consentano di costruire. Oppure, a tavolino, secondo un'ideologia, si può costruire un modello e poi spiegarlo a tutti come quello giusto, ma questa modalità già non ha funzionato.

Da questo punto di vista mi pare che il racconto della caduta di Babilonia sia strepitoso perché offre alcuni criteri: prima assume la complessità dicendo con chiarezza una serie di cose; nei due capitoli seguenti la Gerusalemme celeste metterà in luce alcune categorie possibili per una eutopia, un luogo buono; qui invece mette in guardia da una serie di pericoli.

I pericoli sono quelli del capitolo 18: le maledizioni, i mercanti, i comandanti di navi, i potenti. C'è un tema sulla ricchezza, sulla transitorietà del possedere, di cui si ripete ossessivamente che in una sola ora se ne va; tutti noi questo, in teoria, lo sappiamo o l'abbiamo sentito dire nelle omelie, tutti l'abbiamo probabilmente detto, però poi chiedersi veramente come funziona è durissimo perché è più forte di noi in quanto, comunque, ci diamo dei luoghi di possesso, di molti generi diversi. E' davvero una grande tentazione ed è vero che, delimitati intorno ai possessi, i luoghi diventano meno buoni: è meno facile capirsi, incontrarsi, parlarsi quanto più si hanno cose da difendere.

Un altro aspetto molto interessante è il fatto che la prostituta e la bestia si divorano: non occorre che sia Dio a distruggere Babilonia perché si distrugge da sé. Tutti noi facciamo l'esperienza che la malvagità alla fine si arrotola su se stessa. Su questo tema la mia piccola domanda è che tutte le volte in cui ci af-

fanniamo a tenere in piedi qualcosa che in piedi non sta, forse dovremmo farci almeno sfiorare dal dubbio che magari è un male il quale si sta autodistruggendo e dunque bisogna lasciar andare, anche se ci può dispiacere.

Intervento: Fai un esempio, per favore.

Per capirci faccio un esempio di tipo individuale: ci sono dimensioni di noi, attaccamenti a delle cose, che conserviamo con assoluta determinazione, ma se poi siamo un minimo aperti all'esistenza per come essa è e ci distraiamo un attimo, quelle veramente si arrotolano su se stesse e passano in secondo ordine. Ciò naturalmente vale a molti livelli: sociale, istituzionale, ecclesiale.

Credo, ma questa è una considerazione totalmente personale di cui mi assumo la responsabilità, che uno dei grandi problemi del cristianesimo odierno, pubblico e dei singoli, sia la nostra terrificante difficoltà a lasciare che alcune cose vadano per la loro strada, a separarci. Penso alla scomparsa di persone care ed a come ci è difficile lasciar andare via uno spicchio di malinconia che ci rimane dentro e che si rischia di coltivare perché ci sembra quasi di fare un torto e invece come sia giusto accettare che ci sono cose che vanno, non senza prezzo, ma questo non dice niente né sul legame, né sulla bontà. Però è vero che ci si fa l'abitudine ad un pezzo di malinconia dentro di noi ed esso diventa il luogo in cui ci si accuccia ogni tanto.

Nel testo il male che distrugge se stesso ha molte facce.

Noi abbiamo sempre la preoccupazione di essere noi a correggerlo, combatterlo, spiegare agli altri dov'è. Il cardinale Pellegrino diceva spesso che un vescovo avrebbe dovuto sempre dire di sì di fronte alle richieste, perché se la richiesta veniva dallo Spirito Santo, che il vescovo dicesse di no non serviva fermarla; se non veniva dalla Spirito Santo che egli dicesse di sì non serviva a farla vivere in quanto sarebbe morta da sola. Quindi tanto valeva che mantenesse buoni rapporti con le persone e dicesse sempre di sì.

Credo che noi mettiamo un sacco di energia a contrastare delle cose mentre potremmo attendere che Babilonia la grande distrugga se stessa. Non significa

che non si debba far niente; si fa ciò che si deve fare in base alla responsabilità ricevuta o assunta, dopodiché si lasciano andare le cose come devono.

Un altro aspetto che volevo sottolineare era quello del nome di Babilonia che è misterioso. Il termine greco è lo stesso che Paolo e Giovanni usano in altri testi, cioè: *mysterion*, ma non significa mistero nel senso di nascosto. Bisognerebbe tradurlo "progetto", il disegno, il sogno di Dio sull'umanità e sulla storia. Il nome misterioso di Babilonia fa parte del progetto; il nome, non lei. E' interessante questo perché il riconoscimento del male nella pienezza della sua identità, il nome (stiamo parlando tra ebrei ed il nome per un ebreo significa una serie di cose) di Babilonia sta nel progetto di Dio. E' veramente l'inizio in cui si dice fin da subito: "Attenzione, il giudizio definitivo, l'identificazione precisa, il sapere chi è, sta nel disegno di Dio, non è a disposizione".

Da lì in poi è invece tutta una storia storica, tutta dentro le vicende della nostra vita, le cose che accadono. Ma il nome di Babilonia è altrove. Noi non abbiamo possesso nemmeno sulla determinazione del male, cosa che dimentichiamo abbastanza frequentemente.

L'altra questione che mi ha alquanto interessata e su cui ho cercato materiale, senza trovarne molto, é: era ma non è più, è ma ancora per poco. "La bestia che hai visto era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. (…). Dei sette re questo è il sesto…"

Da un lato c'è un filone che legge la questione con il verbo essere connessa alla rivelazione del nome divino: "Io sono Colui che è", in Esodo 3. Giovanni è costretto a fare un gioco sul greco perché l'ebraico, a differenza del greco, non ha i tempi dei verbi, ma solo i modi, motivo per cui c'è grande incertezza su come si traduce "Io sono Colui che è": Io sono Colui che sarà, Io sono Colui che è con te. Per esempio i monaci hanno risolto con: Colui che è, che era e che viene. L'attribuzione in termini filosofici e ontologici non è un problema della Bibbia, dell'essenza nella permanenza, cioè dell'Essere che rimane nel passato, nel presente e nel futuro, è connessa invece all'attribuzione del nome di Dio. La bestia era, ma non è, è, ma non era, è ma non sarà. Giovanni fa un gioco con il greco

che dice l'esclusione, mentre il nome di Dio è un nome di inclusione, contiene tutti e tre i tempi. La bestia se era non è, se è non sarà.

Traduzione: è come se Giovanni ci dicesse che in ogni tempo della storia voi vedete il male e vi sembra che il male ci sia sempre stato e ci sarà sempre; non confondetevi, non è così. Solo Dio c'è sempre stato e ci sarà sempre. Il male si consuma e quindi non ha la stessa permanenza, anche se in ogni tempo della storia ce lo troviamo tra i piedi. Però i tre tempi non sono mai insieme, non c'è simultaneità.

Intervento: Quando parla di santi e martiri intende quello che noi intendiamo adesso, non era presto ancora per i martiri delle persecuzioni?

Giovanni dice: "Il sangue dei martiri di Gesù". Il problema non è i martiri della persecuzione romana, non in questo senso. La connessione è che egli ha parlato dei centoquarantaquattromila martiri che hanno lavato la veste nel sangue dell'Agnello, cioè i giusti dell'Antico Testamento che vengono recuperati nel sangue di Gesù e stanno sotto l'altare. Qui diventano invece i martiri di Gesù. La stessa figura di giusto fino alla morte come il Cristo, non necessariamente per le persecuzioni romane che Giovanni non conosceva ancora, obbediente fino alla effusione del sangue, il giusto dell'Antico Testamento, diventa il martire di Gesù. Viene in qualche modo traghettata l'idea dall'antica alla nuova alleanza.

Come per la vicenda precedente di Roma, noi leggiamo questi testi dopo una storia di cui abbiamo immagini che ci scattano automaticamente. Giovanni scrive probabilmente tra il settanta ed il novanta. Di metà delle persecuzioni romane non si aveva notizia al di là di quel mondo perché erano persecuzioni locali. Comunque non è l'idea standardizzata di martire come nel film "*Quo vadis*", ma l'idea di colui che segue il Signore Gesù fino all'effusione del sangue. Ed il concetto è della testimonianza e dell'obbedienza.

Maggio 2000

APOCALISSE XIII

Siamo giunti agli ultimi due blocchi, quelli risolutivi, nei quali tutti i pezzi vanno a posto, perché dicono l'altra parte della Rivelazione. L'Apocalisse inizia con "Rivelazione di Gesù Cristo", poi segue tutta la riflessione di Giovanni sulla storia e quindi la questione sul giudizio che, per l'autore, ha sempre due facce: la valutazione, cioè l'atto del giudicare, e la salvezza, cioè l'atto del salvare.

La volta scorsa avevamo visto un massacro che era veramente l'atto del giudicare; in questi ultimi due blocchi incomincia l'altro pezzo, la salvezza, non, però, come nei telefilm americani in cui le vittime si rialzano come se nulla fosse successo. L'ipotesi "della finzione", in un certo senso, è stata sostenuta nei primi secoli, in particolare da Origene, e si esprime con un termine tecnico: "apocatastasi".

La teoria dell'apocatastasi è stata sostenuta fino al sesto secolo con molta forza ed è ripresa oggi da vari teologi (Baltasar, Moltmann). E' l'idea, espressa con parole semplici (i teologi la espongono in modo molto più articolato) che, alla fine, ci sarà un momento riassuntivo in cui verrà detto che tutti sono salvi. Origene sosteneva che anche lo stesso Satana sarà salvato, cioè avrà una possibilità di conversione. Questa teoria torna periodicamente nel cristianesimo; la grande chiesa prima e la chiesa cattolica poi hanno sempre sostenuto che non è accettabile. Lasciando ovviamente a Dio la libertà di fare cosa vuole, dal punto di vista della nostra comprensione non è accettabile, perché toglie serietà alla storia. E' come se si dicesse "tutti promossi".

In questi ultimi blocchi, oggetto degli ultimi due incontri, si presenta la parte salvifica che è una salvezza pensosa.

"Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava "Fedele" e "Verace": egli giudica e combatte con giustizia.

I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. E' avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è Verbo di Dio. Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. Dalla bocca gli esce una spada affilata per colpire con essa le genti. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa del Dio onnipotente. Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori.

Vidi poi un angelo, ritto sul sole, che gridava a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: "Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio. Mangiate le carni dei re, le carni dei capitani, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi".

Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti radunati per muovere guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta che alla sua presenza aveva operato quei portenti con i quali aveva sedotto quanti avevano ricevuto il marchio della bestia e ne avevano adorato la statua. Ambedue furono gettati vivi nello stagno di fuoco, ardente di zolfo. [L'immaginario dell'inferno viene da qui. Non c'è alcun altro passo della Scrittura che giustifichi lo zolfo ed il fuoco.] Tutti gli altri furono uccisi dalla spada che usciva di bocca al Cavaliere; e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.

Vidi poi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. Afferrò il dragone, il serpente antico - cioè il diavolo, Satana - e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuse e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni. Dopo questi dovrà essere sciolto per un po' di tempo. Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi si sedettero fu dato il potere di giudicare. Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. Beati e santi co-

loro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni.
Quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra, Gog e Magòg, per adunarli per la guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare. Marciarono su tutta la superficie della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città diletta. Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò. E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli.
Vidi poi un grande trono bianco e Colui che sedeva su di esso. Dalla sua presenza erano scomparsi la terra e il cielo senza lasciar traccia di sé. Poi vidi i morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono. Furono aperti dei libri. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri, ciascuno secondo le sue opere. Il mare restituì i morti che esso custodiva e la morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. Poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. E chi non era scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco".

Questo testo è tendenzialmente poco letto, ma moltissimo presente nell'immaginario collettivo. Tre quarti delle nostre immagini sul giudizio universale hanno origine da questi capitoli: il libro della vita, lo stagno di fuoco e di zolfo, i tormenti... Qui occorre procedere adagio per cercare di orientarci, non solo nelle immagini, a noi già non consuete, ma nella stratificazione di interpretazione che esse hanno nel nostro immaginario perché ci arrivano dopo duemila anni di lettura, quindi cariche di certi significati che sembrano evidenti, ma non lo sono affatto in quanto sono dovuti a spiegazioni esterne al testo accavallatesi nel corso dei secoli. Bisogna cercare di andare adagio, anche smontare e ritornare per alcuni versi al testo, al fine di capire perché nel tempo si sono stratificate delle letture. Per esempio, a noi sicuramente viene in mente il ritornello dei mille anni con il tema del "mille non più mille" che il testo non dice di suo. E' pur vero che una lettura materiale del testo aveva fatto dire, intorno

all'anno mille che, essendo finito il regno dei mille anni, si stava arrivando al secondo giudizio.

Il testo incomincia con "Poi vidi il cielo aperto". E' interessante perché Giovanni riprende l'espressione dell'inizio dell'Apocalisse, quando diceva: "Vidi una porta aperta nel cielo". La riprende e contemporaneamente se ne distanzia: là è una porta aperta nel cielo, qui è il cielo aperto totalmente. Questo è un espediente letterario di Giovanni che sta dando un'indicazione abbastanza chiara per i lettori suoi contemporanei, ma ormai credo anche per noi: cioè tutto il tema della prima e della seconda alleanza. All'inizio c'erano il piccolo ed il grande libro: la prima alleanza, il giudaismo, non è mai considerata sbagliata, ma sempre parziale, non universale, limitata, non definitiva. La seconda alleanza, quella in Cristo, è sempre universale, quindi non più riservata ad un popolo, ed è sempre definitiva. La porta aperta nel cielo è la visione che Giovanni ha attraverso l'antica alleanza; qui invece arriva al cielo aperto perché dal cielo scende il Logos di Dio.

Nel capitolo precedente ci è narrata l'immagine della morte di Cristo; qui ritorna su questo tema, che è il centro, il nucleo, il cuore cristiano della lettura.

"Ed ecco un cavallo bianco", come all'inizio del testo, quando questo era l'immagine dell'uomo prima del peccato originale e si concludeva dicendo: "Vincerà e tornerà per vincere ancora". Era l'uomo nello stato di grazia. Avevamo visto i due piani: il disegno di Dio e la storia degli uomini nella quale appariva il cavallo bianco perché Dio ha sognato l'uomo creandolo buono, felice. Poi, con il peccato originale, l'introduzione dei cavalli di zolfo, la guerra, la violenza, l'episodio della donna, cioè l'umanità chiamata a ripartorirsi secondo il disegno originario e quindi l'altro capo con il ritorno del cavallo bianco.

Il cielo aperto con il cavallo bianco che arriva è il grande impianto teologico di Giovanni che in queste due righe: "Poi vidi il cielo aperto ed ecco un cavallo bianco..." sta facendo una specie di riassunto, non solo dell'Apocalisse, ma di tutta la sua teologia. Solo in questo punto usa l'espressione di Logos riferito a Gesù

Cristo, come nel Vangelo la usa esclusivamente nel Prologo che si apre con la traduzione greca dell'inizio di Genesi. Con il suo Vangelo Giovanni riprova a scrivere tutta la storia della salvezza, ripartendo da Genesi di cui segue il ritmo per costruire il Prologo e pone l'idea del Logos preesistente, cioé che già la creazione avviene nella luce di Cristo. E in una riga ridice tutta la questione: il cielo aperto è il tema dell'incarnazione, il Logos che scende rimette in comunicazione cielo e terra, restituisce l'integrità, la pienezza e la possibilità di comunicazione tra cielo e terra e non è nemmeno una porta.

Quando leggo questo passo mi viene sempre in mente l'immagine dei King, quella che si chiama Ttai, nella quale la terra sta sopra ed il cielo sotto. Secondo la riflessione che sta dietro i King, sistema di oracoli cinesi, il cielo tende a salire, è leggero e la terra, pesante, tende a scendere. Il simbolo dei King con la terra sopra ed il cielo sotto significa la pace universale, perché in questo movimento del salire e del scendere cielo e terra si incontrano. Però, nella nostra esperienza comune, osserva il commento, la terra è sotto ed il cielo sopra, in quanto l'esperienza in cui noi siamo tende perennemente alla disarmonia, alla divaricazione. L'immagine di Giovanni, cielo aperto e cavaliere bianco che scende dal cielo, è evocativa e dice del ristabilimento della pace universale.

Nel capitolo seguente vedremo scendere da questo cielo aperto la santa Gerusalemme che è ancora meglio dei King, perché si dice che c'è una città, parola che per noi oggi vuol dire molto; città come tessuto sociale, convivenza, possibilità di una politica nel senso forte del termine, polis non lontana ed astratta, ma quella in cui ciascuno si trova a sbattere i piedi ogni giorno ed è una fatica di quotidianità in diversità, dentro ragioni che dovrebbero cercare di superare le piccole questioni per riuscire a trovare una situazione comune, migliore per tutti.

Allora, c'è questo movimento: il cielo aperto ed il Logos che scende, ma subito dopo scenderà la Gerusalemme celeste adornata come una sposa per lo sposo, ed è la città in cui tutti siamo nati, è la nostra città, la nostra passione civica che viene rimessa in circolo, quindi non solo un dato spirituale di energie, ma anche

un dato storico che Giovanni ci dirà con la bellissima immagine della città, chiara per noi.

Questi due capitoli ridicono in sintesi tutta la storia della salvezza: c'è un'origine buona della storia, l'umanità è chiamata a ripartorirsi ed il cielo aperto mostra un giorno, l'incarnazione, già alle nostre spalle. Non rappresenta la fine del mondo. In questo giorno dal cielo è sceso il Logos. Si evidenzia quindi la città con tutta la sua corporeità ed il cielo che dà tutta l'aria necessaria a questa terra viva.

"Colui che cavalca si chiama Fedele e Verace, giudica e combatte con giustizia (...) gli occhi hanno una fiamma (...) governa con scettro di ferro (...) ha scritto sul femore Re dei re e Signore dei signori". E' chiarissimo: la figura è quella del Cristo, il Logos di Dio, con caratteristiche regali e di giudice. E' un'immagine potente, è un combattente e la sua cavalcata dal cielo alla terra è veramente l'allegoria dell'incarnazione, con tutta la potenza che si è resa necessaria nella croce e nella risurrezione. E' il Logos, lo stesso del Prologo, è il Cristo preesistente ed il Cristo susseguente, è proprio la totalità della storia e contemporaneamente la particolarità dell'incarnazione: Cristo che viene in un certo tempo, in un dato luogo, ma insieme tutta la storia sta dentro questo movimento.

Poi un angelo ritto sul sole proclama la battaglia in mezzo al cielo, invitando gli avvoltoi a mangiare i cadaveri (era una delle ingiurie iniziali scambiate tra i combattenti antichi dire che gli avvoltoi avrebbero mangiato il cuore ai vinti). L'angelo dà il via ufficialmente alla battaglia e la bestia con i re della terra vi si precipitano ma, stranamente, Giovanni, che precedentemente aveva usato innumerevoli immagini e figure, ora, quando si penserebbe di essere arrivati al clou, alla battaglia di Armaghedon, risolve il tutto in tre righe: " Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti radunati per muovere guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta". Si resta stupiti e confusi.

Questa è una delle tante dimostrazioni delle nostre stratificazioni interpretative sull'Apocalisse: Giovanni non ha alcuna compiacenza nelle immagini cruenti che vengono usate solo quando servono. Qui è chiaro che il problema non è più la battaglia, perché ha già spiegato prima che cosa significa essere dell'esercito del re e quindi non c'è bisogno di insistere su immagini forti; dice naturalmente come va a finire perché si sta occupando del finale. Questa è la battaglia di Armaghedon. Ora, siccome su tale battaglia c'è una serie di immagini tra cui l'ultimo film uscito l'anno scorso con questo titolo, occorre dire che qui Giovanni fa solo un giochetto linguistico, molto chiaro per un lettore ebreo suo contemporaneo, ma molto meno per noi. Può essere spiegato in poco tempo e, una volta chiarito, si capisce che non c'è alcunché di oscuro, di misterico, di satanico.

Armaghedon non è un luogo. Se si cerca questo nome da qualche parte, anche su carte antiche, non lo si trova. E' inventato da Giovanni. Giustamente i commentatori si sono chiesti che nome sia ed hanno provato scomposizioni in radicali linguistici. La più lineare, più facile, dall'ebraico, è che Armaghedon sia una parola composta e che significhi il monte di Meghiddo. Questo posto esiste ed è importante nell'autocomprensione di Israele, ma c'è un problema perché è una piana, non un monte. Lasciando da parte, per ora, tale questione, nella piana di Meghiddo sono successi avvenimenti molto importanti per Israele: la battaglia in cui il giudice Barak, dell'epoca dei giudici, ha vinto contro i Cananei consegnando il primo territorio di Cana a Israele e secoli dopo la battaglia in cui il re Giosia è stata sconfitto dai babilonesi, con la conseguente fine del regno di Israele.

La piana di Meghiddo è esattamente l'inizio e la fine dell'Israele storico e chiaramente Giovanni sta dicendo che la battaglia finale è quella dell'inizio e della fine della sinagoga; sicuramente delle nostre storie personali, ed anche della storia comune dell'umanità. Tradotto in termini spirituali è il luogo della verità, quello in cui uno dice: "Dove avevi incominciato ed ora dove sei finito?". Però non è soltanto la battaglia della fine, ma anche quella dell'inizio, come se il

giudizio dovesse avvenire da dove si è partiti a dove si è arrivati, perché non è mai un giudizio astratto. Usando un linguaggio del novecento, che Giovanni non poteva conoscere, è la battaglia finale nella quale si gioca un pezzo di percorso di ciascuno di noi.

Sul problema per cui la piana di Meghiddo è diventata un monte, quasi tutti i commentatori sono d'accordo (ed io penso che sia ragionevole conoscendo il modo di ragionare di Giovanni) affermare che è perché Gesù è stato crocifisso su un monte, il Golgota. E' chiaro che Giovanni sta parlando della morte di Cristo, dunque è evidente che la piana di Meghiddo diventa il monte di Meghiddo, quindi Armaghedon, il luogo dove la croce di Gesù esercita il giudizio sul principio e sulla fine, cioè sul percorso, sul pezzo di strada. Per un ebreo che conosceva la scrittura questo era molto chiaro.

Intervento: attualmente dove sarebbe Meghiddo?

Con una certa approssimazione, come per tutti i luoghi antichi di Israele, dovrebbe essere nella piana immediatamente dopo il Giordano. Arrivando dalla Giordania, attraversato il fiume, leggermente a sud della Samaria.

Quanto detto prima, rende molto chiaro questo primo pezzo: il cielo è aperto; su un cavallo bianco scende il cavaliere, Colui che compie in sé la pienezza originaria e felice dell'uomo. E' il movimento dell'incarnazione con la proclamazione ufficiale della battaglia finale, inizio e fine del pezzo del percorso ed è nettamente vittoriosa senza nemmeno tante storie. La bestia ed il profeta vengono gettati nello stagno di zolfo, vanno subito all'inferno; Satana è invece incatenato per mille anni, poi viene fuori e succede una seconda battaglia, Gog e Magog, con un secondo giudizio.

Intervento: da cui "goga e migoga" che vuol dire far bagordi?

Sì, senza scherzi, è lo storpiamento di Gog e Magog e vuol dire nel linguaggio popolare darsi alla pazza gioia, che nell'immaginario puritano ottocentesco era l'esperienza peccaminosa, tutta la possibile dissolutezza.

Dunque compaiono due serie parallele con le due battaglie, bestia e falso profeta, potere politico e potere religioso corrotto, fuori al primo colpo; Satana incatenato che sarà poi sconfitto; in mezzo il regno millenario di Cristo; poi giudizio e giudizio, prima resurrezione non definitiva e seconda resurrezione. Due serie assolutamente parallele.

La quantità di interpretazioni su questo è veramente ampia. Una delle teorie sostiene che Armaghedon è la lotta tra Gesù ed i farisei, poi c'è il regno della chiesa, il regno di Cristo, quindi Gog e Magog, cioè la fine del mondo in cui termina proprio tutto. Un'altra ipotesi dice che Armaghedon è la fine del mondo, poi c'è il purgatorio, il tempo di purificazione, quindi il giudizio finale. Una terza interpretazione afferma che Armaghedon è la storia biografica di ciascuno, con la sua morte ed il suo giudizio; nel frattempo c'è un percorso che prosegue, poi ad un certo punto, compaiono Gog e Magog, cioè il giudizio finale.

In tutto il ragionamento di Giovanni fino a questo punto, l'idea che a me pare più convincente è che tutto quanto accade prima di Cristo. Egli sta parlando dell'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo e non si capisce perché, improvvisamente, qui dovrebbe spostare la sua attenzione sulla fine del mondo, sulla chiesa; non è un suo interesse. La prima e la seconda sono comunque battaglie cristologiche. Inoltre Giovanni ha sempre portato avanti la polemica contro Israele ed allora, forse, i mille anni imperfetti in cui Satana è incatenato, ma non sconfitto, sono gli anni della prima alleanza. La prima battaglia è quella che Dio combatte per il suo popolo, l'Esodo, ed ha come immagine Meghiddo, la storia d'Israele; poi c'è il tempo dell'antica alleanza, tempo di imperfezione nel quale Satana è prigioniero, ma non sconfitto, infine la sconfitta definitiva di Satana con la morte di Gesù. Su questo ovviamente si può discutere.

Credo che uno dei valori di un testo come questo sia proprio la sua possibile lettura plurale, cioè il fatto che veramente si può leggerlo in molti modi e, salvaguardando la centralità di Cristo, funziona sempre. Mi piace molto l'idea della lettura, abbastanza diffusa, che Gog e Magog sia la crocifissione di Cristo perché ci manda all'indietro invece che in avanti, ci radica in ciò che è già accaduto togliendoci la pulsione, l'ansia di decifrare, spiegare, intuire, guardare, come in una palla di vetro in cui si legge il futuro, cosa accade, chi si salva, come si salva. Le battaglie epocali sono già accadute in Cristo e quindi non c'è più nulla da compiere se non ricevere ed addobbare la Gerusalemme sposa, quindi ciò che succede dopo è il tempo della storia. Fino ad ora è quanto è accaduto e ci mette quieti perché è una battaglia relativamente tranquilla.

Segue tutta la questione dei giudizi su coloro che nella prima battaglia vengono giudicati giusti e sui quali, già dall'Armaghedon, la seconda morte non avrà più potere: sono coloro che hanno dato testimonianza e sono morti, cioè i giusti ed i martiri dell'Antico Testamento. E su questo Satana è già legato perché sui giusti egli non esercita più potere nemmeno nella prima alleanza. Questi si sono già qualificati. Gli altri, quelli che non si erano qualificati, rimangono morti fino alla fine del regno millenario, ma poi sono ripresi.

Con la discesa di Gesù agli inferi, la tradizione cristiana ha sempre insegnato che Egli andava a prendere i morti e si riusciva così a dare sia un peso, un valore, a chi aveva seguito la legge di Israele, sia a non escludere tutti gli altri. Credo che tale dovrebbe essere il criterio su cui ragionare quando riflettiamo sulla questione di chi si salva.

Il criterio è sempre questo: nella rivelazione cristiana, da un lato non è irrilevante, quindi ha un peso, l'essere nell'esercito di Dio; dall'altro però non è rilevante nel senso di "ad esclusione di", ma lo è "ad inclusione di" nel disegno di Dio. E qui Giovanni lo dice usando la categoria temporale perché è quella che noi capiamo, cioé la storia; è come se i morti nella prima risurrezione aspettassero un po' di più. Da questo l'immaginario popolare aveva creato l'idea, semplice, del purgatorio.

Intervento: nella tradizione orientale Cristo risorto viene rappresentato che scende mentre noi lo rappresentiamo in ascesa.

Sì, ma per un motivo: loro non rappresentano mai la risurrezione in sé, ma solo la discesa agli inferi alla quale fanno seguito le apparizioni del risorto. Dunque rappresentano Cristo morto, deposto, la sua discesa agli inferi... silenzio e poi le varie apparizioni.

L'iconografia orientale della discesa agli inferi è bellissima: ha le due porte che sono proprio quelle dell'inferno messe incrociate come se Lui le spaccasse con i piedi andando giù e sotto le due porte c'è il cranio, che sarebbe quello di Adamo; poi, da un lato, le offerte di Abele, dall'altro l'arca di Noè, i due buoni che stanno a fianco di Adamo per intercedere. Nella tradizione cristiana il Golgota sarebbe il luogo della sepoltura di Adamo.

Intervento: si potrebbe però dire che la salvezza è possibile anche senza il sacrificio di Cristo. Quelli di Armaghedon erano prima che Egli si fosse sacrificato.

Non è il sacrificio che salva, ma l'incarnazione nel suo insieme, che contiene anche il sacrificio. Giovanni è il primo ad introdurre l'idea del cristocentrismo in tutta l'opera di Dio: cioè dalla creazione fino all'ultimo giorno tutto è in funzione di Cristo. Giovanni è il primo che tenta di stabilire un rapporto tra la particolarità dell'evento Cristo e la sua universalità. E questo passaggio, che sembra una cosa teorica, in realtà è fondamentale. Senza tale passaggio la chiesa non avrebbe mai potuto svilupparsi perché esso ci consente quella cosa, per noi scontatissima, normale, banale, su cui spesso non riflettiamo, che è il riconoscere la storicità particolare dell'evento di Gesù e la sua contemporaneità a noi stessi, sempre e a tutti.

E' un'operazione che noi facciamo in modo automatico, però è una categoria di pensiero complicatissima, perché significa stabilire un nesso tra la particolarità di un evento storico e la sua universalità. Questo è uno dei problemi seri del cristianesimo odierno. Per noi è automatico il senso spirituale: uno sente il Cristo

contemporaneo a sé, se è credente, in modo spirituale e razionalmente riconosce la storicità di Gesù, l'evento particolare, ma abbiamo separato questi due momenti per cui poi questa cosa non funziona mai. Teologicamente l'incarnazione di Cristo è un dato storico, ma spiritualmente funziona diversamente: Gesù è un amico. Si è perso il legame tra questi due livelli.

In Giovanni l'idea è che tutto è compiuto in funzione di Cristo, cioè che l'universalità dell'evento Cristo non è dato dalla sua particolarità storica, ma dal fatto che Egli è vero Dio, quindi nella Trinità Gesù è il Logos di Dio da sempre, non solo quando è rivolto a noi.

Intervento: quindi è ininfluente che l'incarnazione sia avvenuta duemila anni fa; poteva succedere diecimila anni fa?

No, è proprio questo. E' influente perché è in relazione, noi diremmo, al decadimento di Israele che finisce la sua funzione. L'annuncio della festa orientale del Natale, cantato anche a Lerins, dice: "Quando furono colmi i tempi della pazienza di Dio, sotto il dominio di Cesare Augusto...".

Come già dicevo precedentemente riferendomi al criterio per cui è rilevante quello che accade storicamente: il giudizio, i buoni, i cattivi..., però non ad esclusione, ma ad inclusione. Cioè se io dico che riceverò il regno di Dio per un bicchiere d'acqua, non vale il viceversa, cioè non è che chi non avrà dato un bicchiere d'acqua non avrà il regno di Dio. Allo stesso modo è rilevante che Gesù sia nato duemila anni fa, in Israele e non altrove, in un momento preciso della storia, perché Giovanni individua molto chiaramente il tempo di massimo fulgore di un certo tipo della sapienza greca, del decadimento legalistico di Israele, cioè che è un incrocio rilevante, ma non vuol dire che tutto il resto allora sia fuori. Giovanni ha, da un lato il problema della sinagoga, dall'altro quello della gnosi.

Credo che questo tema, questo criterio, che stabilisce la rilevanza della particolarità non escludendo l'universalità, sia l'incubo e l'incanto del cristianesimo, la radice del novantanove per cento delle eresie. Incubo in quanto porta continuamente fuori, ma contemporaneamente è uno dei motivi per cui il

nuamente fuori, ma contemporaneamente è uno dei motivi per cui il cristianesimo si può veramente chiamare la "buona notizia" perché consente di dire che tu peli le carote e questo è il peso dell'eterno e non c'è niente che potrà salvare il mondo in quel momento lì per te se non che tu peli le carote o lavi i calzini e contemporaneamente che se tu quel giorno lì non peli carote e non lavi i calzini, non per questo è in gioco la salvezza.

Questo è l'altro modo per dire ciò che più volte ho ribadito è cioè che la salvezza è che noi non siamo tutti lì, che ogni cosa della nostra esistenza non è tutta e totalmente lì per quello che è e che avere la vita eterna significa l'esperienza che tu sei lì, che quella cosa è vera, molto importante, che tu sei lì più di quello. E molte volte non sai nemmeno bene che cosa di più, quanto hai, dove, come, ma hai l'intuizione salvifica che sei di più che quello.

Detto in termini esistenziali è così, detto in termini ontologici, oggettivi, è il particolare e l'universale, la rilevanza radicale del particolare che, proprio perché particolare, consente l'universale. E' lo stesso principio che Vaticano II applica alla chiesa quando dice che la chiesa cattolica è universale, ma non si fa esperienza della chiesa universale se non in una chiesa particolare. Questo nesso tra particolare e universale è veramente l'incubo e l'incanto del cristianesimo, una delle sue cose più vitali, più feconde, più generatrice di cuori grandi, di vita piena ed insieme è continuamente l'incubo perché si continua a perderlo di vista. E' difficilissimo, nelle cose concrete, tenerlo vivo: o ci si concentra sul particolare o sull'universale, o si diventa astratti o iperconcreti.

Il discorso che prima dell'inizio si faceva sulle apparizioni mariane sta esattamente in questa logica: la particolarità di un'apparizione che ha motivi storici, un genere letterario storico, una collocazione precisa, motivazioni varie, ha tutta la sua rilevanza ed è doveroso capirla. In chiave personale, se volete spirituale, ognuno di noi sa di avere una vita che non si concentra nell'accendere una candela ad un santo e non prende troppo sul serio questo fatto, ma altrettanto sa che ci sono momenti particolari nella propria esistenza in cui si è talmente a zero per molti motivi che l'unica cosa da fare per un altro a cui si vuol bene ed è in

un guaio è accendere una candela. Alla fine si paga una tangente in candele perché si ha più spazio nel cuore del potere che si possiede. Questo, in termini teologici, perché noi siamo storici, particolari, con un nome proprio, una vita sola, e contemporaneamente abbiamo dentro di noi l'immagine e la somiglianza di Dio. Quindi siamo con la stessa dignità di figli, con un unico volto di fronte a Dio Padre, siamo universali, capaci di pensare in concetti comunicabili universalmente quindi siamo esattamente fuori misura di noi stessi, sovrabbondanti.

Dunque, come la psicanalisi ci ha spiegato, uno dei percorsi più faticosi, ma assolutamente indispensabili per diventare una persona, è l'individuazione, l'uscire dall'onnipotenza e dall'idealizzazione dell'adolescenza per diventare individuo, uno, attraverso una serie di operazioni di separazioni, di cali nella realtà, di frustrazioni del desiderio. E non ci sono alternative perché le altre alternative sono le nevrosi, cioè continuare a cinquant'anni a sentirsi onnipotenti o idealizzati come adolescenti, infastidendo se stessi e tutti coloro che stanno intorno. Quindi l'unica possibilità che abbiamo è individuarci, diventare un individuo, un particolare.

Il cristianesimo ha qui il suo nucleo, che è il suo incubo ed il suo incanto ed è la buona notizia: siamo a immagine e somiglianza di Dio, dunque commisurati all'universale e totalmente individuati. E questo impossibile necessario, cioè essere grandi come Dio e storici come ciascuno di noi in Cristo si può fare.

Intervento: in questa prospettiva la parabola del padre misericordioso è molto bella allora, quindi non è più Giovanni, c'è un altro...

Sì, ma l'impianto è lo stesso. Giovanni lo tematizza. Veramente questo è il cuore. Nei primi quattro secoli la riflessione del cristianesimo fino a Calcedonia, arrivava a dire "vero Dio e vero uomo", che è la formalizzazione filosofica di questa questione. Giovanni è il primo a formalizzarlo perché prima di lui l'esperienza di Cristo era troppo vicina e c'era innanzitutto il problema di fissarla e di raccontarla.

Infatti, Luca pone il problema perché egli ha il tema del ritardo della parusia. La sua questione è: "E' venuto Gesù, c'è stato Armaghedon, quindi fine". Scrivendo il suo Vangelo Luca incomincia ad accennare che non ci si può fermare sul particolare, ma occorre rimanere in un universale. Poi Giovanni lo tematizza con strumenti culturalmente più raffinati.

Volevo ancora dire una cosa sulla questione dei mille anni. Noi abbiamo l'idea che ci sia il millenarismo a causa del fatto che Giovanni parla dei mille anni, invece è il contrario. Poiché al tempo di Giovanni c'erano vari tipi di millenarismo: gnostico, essenico... non tanto sul mille ma sui numeri cabalistici, su tempi determinati dei regni, egli, considerando che tutto questo faceva parte della sua cultura diffusa perché molti cristiani l'avevano interiorizzata, la prende come dato per metterla al posto giusto nella riflessione cristologica. E' come se noi oggi prendessimo la riflessione sulle energie buone e cattive della *new age* che c'è nell'aria e riprovassimo a dire alcuni temi chiave del cristianesimo usando quel linguaggio e riconvertendo quella cosa al cristianesimo. Noi siamo invece nella situazione culturale opposta in cui sono queste esperienze di nuove religioni che prendono i pezzi del cristianesimo e li sistemano nel loro orizzonte di pensiero.

Giovanni fa esattamente quello che fanno oggi le nuove sette, quindi prende cose nella cultura qumranica, essenica, gnostica, cabalistica e numerica dell'epoca, forzandole dentro il significato cristologico. Quando dice il regno di mille anni sta dicendo che c'è un tempo determinato della storia, la vecchia sinagoga, in cui vige un dominio parziale dove i giusti possono comunque testimoniare la fedeltà alla legge e dove Cristo è giudice, cioè il Dio della legge. I mille anni è pigliare un concetto comune e metterlo al posto giusto: questo è il tempo determinato. Dopodiché, finiti i mille anni, c'è la totalità del tempo in cui Satana è sconfitto definitivamente e gettato nello stagno di fuoco e di zolfo.

Giugno 2000

APOCALISSE XIV

Siamo giunti agli ultimi due capitoli dell'Apocalisse. Essi sono tra i più conosciuti, almeno in alcuni versetti che si ascoltano spesso nella liturgia e danno la chiave di lettura del testo. Come più volte ho detto, l'Apocalisse è uno strano libro perché non è totalmente sconosciuto, ma lo si conosce soprattutto per immagini molto frammentarie. Mentre per il libro dell'Esodo abbiamo più o meno il senso del racconto anche senza conoscerne i singoli versetti, per l'Apocalisse è il contrario, ne conosciamo singoli versetti, ma ci manca il quadro di "funzionamento generale".

Leggiamo il testo.

"Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

"Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra di loro
ed essi saranno suo popolo
ed Egli sarà il "Dio-con-loro".
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate".

E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco io faccio nuove tutte le cose"; e soggiunse: "Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci.

Ecco sono compiute!
Io sono l'Alfa e l'Omega,

il principio e la fine.
A colui che ha sete darò gratuitamente
acqua della fonte della vita.
Chi sarà vittorioso erediterà questi beni;
io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio.

Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idòlatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. E' questa la seconda morte".

Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: "Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello". L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città posano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedònio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

Le nazioni cammineranno alla sua luce
e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza.
Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
poiché non vi sarà più notte.
E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.
Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette abominio o falsità,
ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello.

Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero della vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

E non vi sarà più maledizione.
Il trono di Dio e dell'Agnello
sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno;
vedranno la sua faccia
e porteranno il suo nome sulla fronte.
Non vi sarà più notte
e non avranno più bisogno di luce di lampada,
né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà
e regneranno nei secoli dei secoli.

Poi mi disse: "Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve. Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro.

Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. Udite e vedute che le ebbi, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate. Ma egli mi disse. "Guardati dal farlo! Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. E' Dio che devi adorare".

Poi aggiunse: "Non mettere sotto sigillo le parole profetiche di questo libro, perché il tempo è vicino. Il perverso continui pure a essere perverso, l'impuro continui ad essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.

Ecco io verrò presto e porterò con me il mio salario, per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega , il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine. Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città. Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolàtri e chiunque ama e pratica la menzogna.

Io, Gesù, ho mandato il mio angelo, per testimoniare a voi queste cose riguardo alla Chiese. Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino".

Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!". Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita.

Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.

Colui che attesta queste cose dice: "Sì, verrò presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!".

Questa è la visione conclusiva, costruita intorno alla visione della Gerusalemme celeste. Poi c'è l'epilogo, una specie di discorso finale di Gesù in prima persona, unica volta che accade nell'Apocalisse. Queste pagine, molto belle, sono la logica conclusione. Se fino a qui si è seguito il senso del libro lasciando man mano cadere l'idea di Apocalisse come giudizio finale per ragionare sulla centralità della storia e dell'evento di Cristo all'interno della storia, a questo punto si staglia chiaramente questa visione.

Ci sono due domande classiche che tutti gli studiosi si sono fatti circa questi capitoli:

- Giovanni sta parlando di una Gerusalemme reale o di una Gerusalemme simbolica?
- sta parlando del presente o dell'oltre la storia?

I protestanti sono molto netti e dicono: "Gerusalemme qui è simbolica, la realtà è dopo la storia, quindi è qualcosa alla fine e basta". Invece la lettura di testi analoghi a quello apocalittico, in area più fondamentalista, ortodossa, ebraica o

vicina al mondo degli ebrei, è all'estremo opposto: è reale e la questione è storica. Bisogna discutere se è Gerusalemme di Israele o un'altra città.

Il patriarcato di Mosca ha a lungo sostenuto che Mosca era la Gerusalemme discesa dal cielo; Roma era Babilonia, la grande prostituta che aveva ricevuto da Gerusalemme la rivelazione e l'aveva tradita. Il patriarcato di Costantinopoli sosteneva che era passata a Costantinopoli e quello di Mosca che era passata da Mosca.

I cattolici sono sempre stati, almeno negli ultimi duecento anni, in una posizione intermedia: è reale, ma anche un po' simbolica, è nel tempo ma anche dopo il tempo, da non prendere troppo sul serio, dopo il tempo, ma senza spostarla troppo in avanti, con tentativi di equilibrismi.

Su questo punto, secondo me, il tipo di lettura che siamo andati facendo, in cui l'insistenza era non tanto sulla fine del mondo, attraverso Israele, la chiesa e poi la fine del mondo, ma sulla questione che Giovanni si pone dopo Israele, la venuta di Gesù come la battaglia di Meghiddo, di Armaghedon, cioè se la questione è spostata, in tutto il libro, sulla questione intrastorica, non ha più senso la domanda se Gerusalemme sia reale o simbolica, se fuori o no della storia. L'unica risposta sensata è che questa è una visione spirituale e, come tutte le cose spirituali, è reale e simbolica, nel tempo e oltre il tempo.

La prima conclusione rispetto al libro dell'Apocalisse è che è un libro spirituale. Ma che cosa significa spirituale? A questo punto dovrebbe essere abbastanza chiaro: spirituale significa "secondo lo Spirito", non come pura interiorità soggettiva, come interpretazione simbolica, intimista, né puramente "del cielo" come contrapposto alla terra, del futuro contrapposto al presente, ma invece in una lettura dinamica. Secondo l'esempio fatto già più volte, tutti i gesti, la parole, le frasi più comuni dentro un rapporto di affetto o di amore, sono espressioni secondo lo spirito di quel rapporto, non sono inventati, ma non sono neanche soltanto la loro materialità reale. Il rispondere male all'altro, a seconda del tipo di rapporto, ha valori diversi, mai è inventato, altrimenti si è psicotici, ma contemporaneamente è diverso rispondere seccamente al capoufficio, alla

propria moglie, al proprio marito o figlio anche se materialmente si usa la stessa frase. Ognuna delle frasi è interpretata nello spirito di quel rapporto. Una frase corretta, anche se dura, rispetto al proprio superiore è perfettamente legittima; tra moglie e marito lo è molto meno in quanto il criterio non è la correttezza, rispetto al figlio può essere dannosa perché la correttezza con un figlio, magari adolescente, è inopportuna essendo il problema di tipo educativo.

Quando si dice che quella dell'Apocalisse è lettura di un libro spirituale, si dice che è la lettura nello spirito della relazione che Giovanni, discepolo di Gesù, pensa tra l'umanità e Dio, in Cristo risorto. L'immagine della Gerusalemme celeste non è una visione strana, astratta ed ha riscontri interni a se stessa, ad esempio il raccogliere tutta la tradizione dell'attesa, del desiderio di Israele ed il valore, il senso di questa città che accoglie tutte le nazioni. Ma tutto ciò dentro lo spirito di un rapporto che è diverso, perché, ad esempio, non c'è più il tempio e non esiste più nulla di impuro dentro la città: la distinzione tra puro ed impuro è cambiata; non ci sono più, come in Levitico, i maiali, le bestie ungulate, i gentili, i samaritani, ma i menzogneri, i peccatori in genere.

In questo senso tutta la Scrittura è un libro spirituale di cui dire simbolico è troppo poco. Dire simbolico dell'Apocalisse è una lettura legittima, ma culturale, come dire che l'Odissea, l'Iliade o l'Orlando Furioso hanno passaggi metaforici o simbolici. E' una descrizione del testo letterario che usa determinati artifici letterari e, da questo punto di vista, l'Apocalisse è un testo simbolico.

Dire che è realista è caricarla troppo. La sua lettura propria, la sua autocomprensione in cui Giovanni scrive, è quella del testo spirituale, quindi la Gerusalemme celeste è spirituale, come una realtà che già agisce dentro e che dunque chiede di manifestarsi fuori.

In un rapporto tra due persone che si amano, normalmente, tra il momento in cui nasce il desiderio di condividere il tempo, la quotidianità, ed il momento in cui il desiderio si realizza, passa del tempo che è condizionato da una serie di fattori, come il denaro, la casa, le proprie paure, le cose da finire.... Quel tempo è la storia, tra quando la realtà spirituale agisce come organizzatri-

ce di senso all'interno e come ispiratrice delle azioni che vengono orientate nella direzione di una realizzazione che ancora non c'è perché la totale realtà di quella cosa ci sarà solo alla fine del percorso.

In questo senso l'Apocalisse e la Gerusalemme celeste riguardano l'oggi tanto quanto il futuro: un credente in rapporto con Dio già vive la Gerusalemme celeste dentro di sé, ma vive anche la fatica del costruirla, ad esempio, nei rapporti, nell'economia, nella politica, dove tutto non è ancora così chiaro, cristallino, senza menzogneri e immorali.

Questo è l'unico motivo per cui un cristiano dovrebbe impegnarsi. Oggi sembra che si è cristiani solo se ci si impegna nel servizio, nel volontariato, invece funziona esattamente al contrario: se dentro di noi siamo reintegrati in un rapporto con Dio, diciamo nella Gerusalemme celeste, allora ciò che facciamo verso il fuori è tentare di restaurare e far crescere la stessa Gerusalemme celeste.

Allora i criteri rispetto all'esterno non sono moralistici, cioè non è la correttezza, ma sono i criteri dell'oro e del cristallo, del lusso di questa città e dunque della calma, del piacere della ricostruzione di un territorio di umanità sovrabbondante. L'immagine del fiume che attraversa la città e nessuno lo imbriglia, che per un popolo perennemente accampato nel deserto è uno spreco, è veramente la sovrabbondanza. Questo è il quadro in cui si parla della Gerusalemme celeste.

Per Giovanni è molto chiaro che, poiché Gesù è il Messia, cioè il culmine di tutte le Scritture, tutto questo può accadere per la Sua morte e resurrezione. Il dato interno non è uguale prima di Gesù e dopo di Gesù. Per Giovanni è molto chiaro: gli ebrei vivono secondo la legge perché non hanno dentro una Gerusalemme celeste che è Cristo; solo dopo Cristo e la sua battaglia di Meghiddo si può stare con una Gerusalemme dentro e quindi costruire una Gerusalemme fuori.

E' molto forte, negli ultimi due capitoli, il tema della continuità e discontinuità rispetto ad Israele. Giovanni usa tutte le figure, le misure, le immagini dell'Antico Testamento ed è come se facesse lo sforzo finale di rigirare tutto,

mediante un'operazione finissima per chi conosce le scritture ebraiche, come lui ed i suoi contemporanei, per mescolare le citazioni profetiche dentro una struttura di citazioni di Genesi. (Nella Bibbia di Gerusalemme si possono notare molte frasi in corsivo che sono le citazioni di Zaccaria, Ezechiele, Isaia, e che Giovanni usa con una quantità non casuale. In tutto il libro ne compaiono una ogni trenta righe, qui una ogni due righe.)

Per un ebreo, Genesi è un testo molto strano: è il testo delle intenzioni originarie di Dio, ma non c'è ancora il popolo eletto. Genesi 1-11 è prima dei grandi patriarchi e l'universalità a loro torna male. La consolazione è che in Genesi c'è il racconto del peccato. L'umanità sbaglia, Israele no perché viene eletto tra le genti: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, la rivelazione del nome, la liberazione dall'Egitto. Quindi l'uso rispetto al finale è sempre dei profeti, mai di Genesi, perché l'attesa messianica è quella profetica. Il resto di Israele, è il ritorno dall'esilio, la ricostruzione del tempio, Gerusalemme ricostruita come città salda sulla roccia, non l'Eden.

Noi, siccome siamo di matrice cristiana, abbiamo interiorizzato, invece, che all'altro capo sta di nuovo Eden e ciò è talmente normale per noi che non ci rendiamo conto della differenza.

Nel paradiso terrestre non c'erano il tempio, la circoncisione, benché i rabbini poi facciano interpretazioni varie. Nei giorni scorsi ho ascoltato la conferenza di un rabbino il quale ha letto Genesi 1,1: "In principio Dio creò il cielo e la terra". Nel commento il ragionamento era più o meno questo: Dio creò dal nulla il cielo e la terra, dunque ne è padrone, dunque la dà a chi vuole, dunque l'ha data ad Israele, dunque gli arabi non devono avanzare pretese.

Leggendo così le prime righe ci si gioca tutto quello che segue. Noi non potremmo mai fare un simile ragionamento perché per noi non ha la stessa potenza di identificazione di popolo, per cui poi bisogna fare i salti mortali per recuperare la parte universalistica precedente. Molti sono i Midrash che dicono cosa c'era prima della creazione, ad esempio le tavole della Legge, tutta una serie di cose che in realtà identificavano Israele perché il problema era già dire

che lì si era fatto un brodo di cultura, il paradiso terrestre, per continuare Israele.

Giovanni prende tutto il patrimonio per collocarlo in una struttura tipica di Genesi. Quindi abolisce il tempio e dice "tutte le nazioni" eliminando ogni particolarismo; piazza il fiume, tutte le acque che scorrono sulla terra (secondo la tradizione ci sono gli oceani, poi le acque sopra il cielo; le acque che scorrono sulla terra invece nascono tutte in modo sotterraneo dal fiume del paradiso terrestre) ed aggiunge pure l'albero della vita, del quale era proibito nel Paradiso raccogliere i frutti perché causa del peccato originale, ma le cui foglie guariscono e si hanno ora dodici raccolti, frutti in ogni mese.

E' nettissima la sua intenzione di ristabilire, per cui assume tutta la storia: patriarchi, Mosè, terra promessa, il tempio, l'esilio, ma anche l'Eden, e lo pone in Gerusalemme dove tutte le nazioni saliranno.

E' un'operazione geniale, talmente evidente per noi che non ci ragioniamo più quando, per definire una persona dal punto di vista dei credenti, diciamo è "l'essere immagine e somiglianza di Dio", cioè il richiamo a Genesi e non ci viene in mente di dire, come i farisei di fronte a Gesù, "siamo i figli di Abramo", anche se in effetti lo siamo.

Nella genealogia spirituale i seguaci delle le tre grandi religioni che si rifanno ad Abramo sono gli ebrei, i cristiani, i musulmani; quindi ci mettiamo in quella famiglia, ma la qualificazione dell'essere umano per noi è connessa a Genesi, a Dio che crea, non alla qualificazione etnica.

Questa questione fa una differenza. Non è solo il problema di essere universali oppure limitati ad un popolo; fa una differenza radicale rispetto a qual è il desiderio interiore capace di costruire la realtà che abita in noi. Se il proprio desiderio interiore è, come in Giovanni, il sogno universalistico di Genesi, creazionale, per esempio è possibile la secolarizzazione, mentre per gli ebrei essa non si dà.

Intervento: c'è fondamentalismo allora?

No, questo anche nel cristianesimo. Non è un problema di fondamentalismo, ma nel cristianesimo è possibile pensare alla dignità di una realtà laica che non riconosce l'interlocuzione con Dio. C'è uno spazio per pensarla, anzi per pensarla come questione ideologica. Cioè ci interpella un mondo diventato adulto che si dà le sue leggi e ci pone una domanda. Un ebreo dice sono ebreo, non dice sono un ebreo non praticante, non religioso perché o uno è ebreo o non lo è. La domanda "credi?", ad un ebreo, non ha senso; al massimo ha senso chiedere se osserva il sabato, la pesah, gli azzimi e non se è osservante in quanto non c'è un'osservanza. Noi abbiamo molto l'idea di fede come scelta e quindi esiste la dignità di scegliere e di rifiutare.

Intervento: ma c'erano ebrei che si definivano atei.

Non in senso stretto; questo è stato un dramma ad esempio nella fine ottocento-novecento che non a caso ha significato una cosa molto grave: la storia di ebrei sionisti, per usare una terminologia politica, che sono andati in Israele mentre quelli che si definivano integrazionisti o illuminati, mai "atei", sono stati massacrati nel senso che, sentendosi prima tedeschi che ebrei, non sono andati via dalla Germania.

C'è una complessità di autocomprensione e di conseguenza di richiamarsi a Genesi oppure no che lascia uno spazio di autonomia per le realtà mondane, cioè una laicità possibile.

La logica di Giovanni dice che la chiesa riprende Israele, ma in qualche modo lo supera abbondantemente e la storia supera la chiesa in quanto non c'è più culto alcuno nella nuova Gerusalemme. La relazione, quello che noi prima abbiamo chiamato lo spirito di un rapporto tra gli uomini ed il loro Dio, è restaurata secondo la vita originaria di Genesi, cioè c'è accesso alla vita divina, vedremo con alcune differenze perché non è solo un ritorno indietro, ma un superamento, si è reintrodotti nella vita divina ed in qualche modo tutto è superato.

L'insistere che non c'è più bisogno di lampada, né di luce, né di tempio perché il Signore Dio li illuminerà è il richiamo primario. Questo è il quadro.

Alcune osservazioni sparse sul testo.

L'inizio è "Vidi un cielo nuovo e una nuova terra". Per Giovanni il cielo è la dimora degli angeli, la terra quella degli uomini; Satana viene cacciato in mare prima dall'uno e poi dall'altra ed in questa Gerusalemme celeste c'è un fiume, ma non più il mare. Ci sono angeli e uomini, l'invisibile ed il visibile. Noi oggi non avremmo usato l'espressione angeli, avremmo detto la psiche, l'aspetto emozionale, non materiale. C'è spazio per una complessità ed una diversità delle dimensioni dell'uomo, ma non c'è più il mare. E nuovo non significa ciò che viene dopo la catastrofe, come ogni tanto a noi viene da dire, pensando l'Apocalisse come la fine del mondo dove tutto si è scassato, c'è stata la guerra mondiale, la terra è scoppiata ed allora è comparsa, non si sa bene da dove, una nuova terra. Nuova vuol dire proprio nuova.

Nell'antichità, quando compare lo stesso aggettivo con diversi sostantivi ciò che conta è il sostantivo. Noi, se diciamo nuovo cielo e nuova terra, quello che notiamo è nuovo; invece ciò che Giovanni sta dicendo è che cielo e terra sono sì nuovi, ma sono qui e sono tutta la complessità della realtà che abbiamo: la dimora degli uomini e degli angeli che sono nuove.

E' chiaro il disegno di Giovanni: "Dio creò il cielo e la terra", inizio Genesi; "Vidi un nuovo cielo e una nuova terra", Apocalisse 21. E' il richiamo della prima riga del capitolo di Genesi e, come Dio crea il cielo e la terra in funzione dell'uomo, qui un nuovo cielo e una nuova terra vanno a finire sul discorso di Gesù.

"Io Gesù vengo presto...": c'è la stessa progressione letteraria; Genesi inizia con "Dio creò il cielo e la terra..." fino al compimento del racconto che è la creazione dell'uomo. Qui c'è "Vidi un nuovo cielo e una nuova terra", fino a che Gesù parla. E questo libro inizia con "Rivelazione di Gesù Cristo".

La Gerusalemme scende su un monte. Scende, ed è già una cosa strana. Dal cielo, in tutta l'Apocalisse, sono piovuti segni malvagi, stelle rutilanti, fiamme, terremoti, ora scende in una visuale dolce questa città magica, principesca, e si posa su un monte.

La contrapposizione per Giovanni è molto chiara, perché era chiara nella mente dei suoi lettori: la donna che doveva partorire l'umanità è fuggita nel deserto dove è stata inseguita; la battaglia definitiva avviene sul monte di Meghiddo e dunque Gerusalemme scende sul monte che dà sicurezza, stabilità, come su una roccia.

Il racconto del settimo angelo è analogo a quello già letto del giudizio su Babilonia la grande e sulla prostituta. Ma si inserisce una novità: Dio è venuto ad abitare in mezzo agli uomini.

E' un'espressione a cui siamo molto abituati, che a Natale ci rintrona nella testa con il rischio di essere totalmente religiosa; al massimo ci dà un po' di tenerezza, una vaga emozione. Ma può succedere che il suo senso spirituale non si capisca più. Qui c'è una distinzione rispetto a tutti i cammini spirituali religiosi, che sono sempre cammini di ascesa, in cui l'uomo si deve in qualche modo innalzare a. Qui è nuovamente il contrario: Gerusalemme scende e Dio scende tra gli uomini.

Traduzione: cosa occorre fare per essere cristiani? Niente, perché non c'è una progressione di ascesa. Dio è già venuto ad abitare in mezzo agli uomini, dunque bisognerebbe, possibilmente, non calpestarlo. Non è che si debba fare chissà che, ma evitare di passargli sopra come un panzer talmente si è occupati a fare il bene senza vederLo.

Questa è una traduzione minima e se ne possono trovare altre perché qui sta il centro della novità del cristianesimo ed è una delle questioni più forti ma anche più disinnescate della nostra esperienza religiosa.

Ad esempio tutti noi siamo abituati a pensare: Dio è venuto ad abitare tra gli uomini. E' vero, credo in Gesù Cristo, a parte che ciò è avvenuto duemila anni fa, chissà cosa davvero è successo, cosa hanno visto e capito i contemporanei,

comunque si tratta di un fatto concluso. Al massimo oggi è una pia devozione. Forse Dio è tra gli uomini con l'eucarestia, ma cosa voglia dire ciò in modo concreto e reale... Significa che devo credere che Gesù è nell'eucarestia. E ci spostiamo sul rassicurante territorio di un cammino di ascesa, di perfezione spirituale, però che cosa significhi l'esperienza che Dio è sceso tra gli uomini, che questo accade, meriterebbe di essere ragionato un po'.

Nell'Apocalisse si usa l'immagine tipicamente veterotestamentaria che i cristiani, tranne Giovanni, usano con una certa fatica, ed è quella delle nozze, della sposa. L'immagine delle nozze è proprio esplicita ed attraversa tutto l'AT I cristiani ne hanno una certa diffidenza perché il loro problema è distinguersi dagli ebrei. Noi oggi abbiamo visto che usare quest'immagine funziona, ci dice una serie di cose.

In questa nuzialità non c'è più tempio perché dal tempio si passa alla città che viene tutta misurata. All'inizio Giovanni diceva che il tempio era tutto misurato, con l'esclusione del cortile, e ci chiedevamo perché, ma era per contrapposizione a qui dove l'angelo misura la città.

Per la nostra cultura del novecento, non interpretando Giovanni, ma lasciandoci interpellare nella nostra realtà, è molto chiaro che cosa significhi che non c'è più il tempio e che tutte le azioni proprie del tempio sono della totalità della città che è descritta con le dodici fondamenta, le dodici porte, i nomi degli apostoli, delle dodici tribù, come il tempio.

Qui è un'esclusione del tempio, ma il soggetto del culto spirituale è la città. Ad esempio, pensiamo a come oggi si pensa la politica come difesa degli interessi. E' un ragionamento oggi legittimo nell'ambito politico nel senso che stiamo evolvendo verso un sistema lobbistico che ha anche una sua legittimità, ma mi chiedo ad esempio se non ci sia una profezia da giocare sul fatto che il tempio per dei cristiani è la città e questo significa che la politica va pensata in un altro modo. Il problema non è rappresentare gli interessi ed allargare il tempio, ma costruire una città che sia così nobile, con il consenso di chi crede in Dio e di chi

non ci crede, di chi ci si ritrova e di chi no, che possa essere riconosciuta da Dio come un tempio nella sua totalità.

Intervento: la difesa degli interessi non può diventare usura?

Sì, so che sfondo una porta aperta facendo questo ragionamento, ma per dire quante ricadute, anche molto concrete, ha il dire che tutte le operazioni fatte sul tempio vengono ora fatte sulla città.

E la città viene descritta con un elenco di minerali difficilissimi da identificare e sui quali c'è una marea di studi per sapere quali figure alchemiche fossero ed erano forse conosciute da Giovanni, ma se ne è persa la chiave di lettura.

Nei libri ci sono raffigurazioni del sommo sacerdote che portava l'efod, l'abito liturgico indossato una volta all'anno, quando il sacerdote entrava nel santo dei santi e che dopo la distruzione del tempio non è più stato usato. Nel Levitico era prescritto che sull'efod, simile ai nostri vecchi piviali da messa, ci fossero dodici file di pietre dure ed i dodici tipi di pietre indicati da Giovanni come fondamento della città, sono esattamente nello stesso ordine. E' veramente la città che diventa il grande culto e addirittura la città non è solo il tempio misurato ma anche il sommo sacerdote. E' totalmente celebrante e luogo di celebrazione ed il tono è strettamente liturgico.

Giovanni ci dà una chiave numerica interessante. In tutta la numerologia biblica e fino alle cattedrali gotiche, quattro è il numero della terra, tre il numero di Dio. In tutte le cattedrali orientate a est, il lato nord ha quattro finestre, il lato sud tre: da un lato c'è l'umanità e dall'altro la divinità. E' il luogo dell'incontro. Quattro sono gli elementi (fuoco-aria-terra-acqua). Quattro più tre fa sette, ma quattro per tre fa dodici: la somma dell'umanità e della divinità è sette, ma la moltiplicazione tra l'umanità e la divinità, cioè la vita nuova che nasce dall'incontro dei due, fa dodici, come gli apostoli, come le tribù d'Israele e come qui, le fondamenta.

E la città ha il perimetro con quattro lati di cui ognuno ha tre porte così gli ingressi sono dodici. Qui il numero chiave è dodici, molto più di sette usato per

le sette chiese, i sette sigilli, le sette coppe, i sette angeli, cioè la somma, il dialogo. Qui il giudizio è avvenuto, la salvezza è realizzata, Cristo ha introdotto la relazione, non più frontale ma di interrelazione, moltiplicazione, ed il risultato è dodici. Quindi c'è la sovrabbondanza della nuova vita.

Si potrebbe continuare nel senso che questo è veramente un testo ricchissimo, molto costruito. I tre mali che dice all'inizio: "Non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno", corrispondono esattamente alle tre punizioni del peccato originale: l'introduzione della morte per tutti, il lamento della donna che partorisce con dolore, il lavoro con affanno e fatica dell'uomo. "Non ci sarà più" è la cancellazione delle conseguenze del peccato originale.

Si potrebbe smontare riga per riga tutta la costruzione, che è bellissima.

L'ultimo pezzettino è quello che si chiama "epilogo" con il discorso in diretta di Gesù il quale è anche un po' misterioso: "Io vengo, vengo presto". Ma se la logica è quella del tempo presente non è già venuto? Viene e continua a venire, è l'attesa della seconda venuta. Lo Spirito e la sposa dicono "Vieni!".

Nella logica di prima è l'idea che il desiderio nutre se stesso e funziona esattamente come un rapporto amoroso il quale funziona fino a che ciò che si ha, è qualcosa che ci fa desiderare sempre di più.

Tutti noi abbiamo l'esperienza che ogni volta in cui ciò che abbiamo in una relazione ci basta, automaticamente è una caduta di tono all'indietro perché non si sta fermi in una relazione e non si può mai abbassare la guardia. Anche qui è così. La cosa da fare in questa nuova vita in cui siamo introdotti da Gesù è dire "Vieni!".

Lo dicono lo Spirito e la sposa. Lo Spirito è Colui che ci consente una vita spirituale, la sposa è l'umanità tutta intera. E dicono "Vieni" proprio perché è venuto. Non è uno spostamento nel tempo perché il desiderio nutre se stesso e dunque la Gerusalemme celeste può continuare a vivere in questa sua pienezza ed a realizzarsi progressivamente nella realtà.

E questo è l'affresco conclusivo dell'Apocalisse. Tutto il percorso a spirale che parte dalle sette lettere, cioè da una questione particolare e molto umana, con le

varie caratteristiche che avevamo visto, è una ricomprensione della storia e finisce nella tesi del desiderio che nutre se stesso continuando a crescere, perché, introdotti dalla battaglia di Armaghedon, già compiuta in Cristo e vinta dalla resurrezione nella vita divina, da lì in poi, tutto è possibile essendoci già la Gerusalemme celeste.

Intervento: viene fuori un senso di apertura, di respiro, invece in realtà come è che le letture diventano piene di paura e di giudizio?

Non lo so, nello specifico ci va un po' di pazienza a spiegare, ma anche un po' di pazienza ad ascoltare. Se noi ragioniamo sempre come se i cristiani fossero dei bambini che fino a quando li hai devi imbottirli e così appena possono scappano come a scuola, allora dedichiamo dieci minuti per spiegare l'omelia e non entriamo mai in una logica diversa in cui, se sono adulti, hanno interesse a capire e si impegnano anche per anni. In generale penso che questa sia la dinamica della storia nel senso che ci sono sempre stati dentro la chiesa tempi e persone di grande larghezza e serenità e tempi di grande chiusura e rigidità. Ai tempi di Francesco la corte papale viveva periodi orridi e Francesco ricostruiva S. Damiano, poi c'è stata la primavera conciliare in cui si è tirato un po' il fiato, adesso siamo alla fine di un pontificato in cui, come sempre al termine di un lungo impero, si scatenano i pretoriani.

Intervento: abbiamo anche l'Apocalisse di Fatima.

Sì, però devo dire una cosa. Secondo me è di enorme utilità la spiegazione di Ratzinger su Fatima perché è chiarissimo, scritto bene, nella distinzione tra la Rivelazione e le rivelazioni: la prima è oggetto di fede, le seconde no. Se uno le crede va bene, se non le crede va bene lo stesso. E' un testo ponderatissimo in cui ogni mezza parola è pensata, però è chiarissimo sulla posizione della Scrittura, sul rapporto tra Scrittura e vita. C'è una serie di distinzioni nella più totale tradizione della chiesa che io sottoscriverei perché è esattamente questa

logica, detta in termini molto giuridici, pesatissimi, ma di una limpidezza che raramente era stata usata.

Tutti si scandalizzano, ma io sto dicendo a tutti che questa cosa mi ha fatto un gran piacere perché è la prima volta, nella storia del magistero, in cui non soltanto c'è una certa cautela, si dice di essere prudenti, ma si dice con nettezza che le rivelazioni private non sono oggetto di fede. Quindi non toccano da nessuna parte la questione della fede. Se uno vuole crederci, lo aiutano, lo confortano va benissimo per le rivelazioni riconosciute, ma se uno ne è turbato, non ci crede o è indifferente, va bene ugualmente. Questo è un passo avanti perché non era mai stato detto prima con tanta chiarezza.